Parma, 31 marzo 1917

UNIVERSITÀ DI PADOVA
Ist. di Fil. del Diritto
e di Diritto Comparato
III
E
36

t inv. 5215 a Pava

F-ANT. V. D. 79. 1
.2
REC 37235
REC 37236

Ballatore

OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME I

UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO
di
FILOSOFIA DEL DIRITTO
e di
DIRITTO COMPARATO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC. XXX

L' EDITORE

Donato Giannotti va per consentimento universale fra gli scrittori più chiari di politica e più benemeriti della nostra lingua. Fiorì egli sui primordj di quel Secolo Decimosesto, che all'Italia e a tutt' Europa fu pur troppo fecondo di tanti fortunosi eventi, che vide tante nobili azioni e tante perfidie e tante colpe, ch' ebbe a superbire di tanti uomini virtuosi e magnanimi e a vergognare di tanti scellerati e codardi, che lasciò ai secoli successivi il retaggio di tanti errori e di tante verità, fra cui non si è ancora potuto fare un giusto discernimento.

Il tempo della nascita di Donato l' abbiamo da lui stesso in una lettera al Varchi del 1563, *in cui dice di trovarsi allora nell' anno settantesimo dell' età sua. Nato in umile condizione, ma fornito d' un ingegno rivolto all' acquisto di ogni genere di discipline, dopo aver dati varj saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll' esercizio di grave Magistratura; nell' esiglio colla penna. Di lui comincia a parlarsi dopo il Giugno del* 1527, *quando venne eletto Segretario de'* Dieci di Li-

bertà, e Pace, *posto di molto onore e pericolo, ch' era stato poco dianzi occupato dal Machiavello.*

Grave egli era, *prenderò ad imprestito le parole del Varchi*, ma però modesto e costumato molto, e non solo delle lettere Greche e Latine, ma eziandio delle cose del mondo, e specialmente de' governi civili intendentissimo, e soprattutto grande amatore della libertà. *Dovè trattare il Giannotti nel suo impiego gli affari più importanti, e più spinosi di quel vacillante, incerto, e pur talvolta tirannico governo, dal* 1527 *al* 1530 *fino al giorno, in cui Firenze aprì le porte all' esercito Imperiale, che l' assediava.*

Quello che rimane scritto da lui delle azioni del Gonfaloniere Nicolò Capponi, non lascia luogo a dubitare ch' egli non fosse dotato di quella moderazione, tanto necessaria in tutti i governi, tanto utile nelle dissensioni civili, e tanto difficile ad incontrarsi nelle turbolenze e nei rivolgimenti degli Stati. Conosceva egli le mancanze della forma data al reggimento della Repubblica Fiorentina, e ne resta per testimonio un suo Discorso al Gonfaloniere suddetto, in cui prende ad accennarne i difetti principali. Ma a che giovano i savj ed utili avvertimenti, quando le sole passioni odiose si fanno intendere?

Sarebbe stato desiderabile, che come il Nardi

fece delle azioni del Giacomini, ed egli del Savorgnano e del Ferruccio, alcuno avesse scritto di lui; ma nella mancanza in cui siamo di più particolari notizie, riguardar si può come indubitato, che il Giannotti, considerandolo nei suoi libri, non potè prender parte nè agli incendj, nè ai saccheggi, nè alle morti violente inflitte in pena or di poche parole, or di non gravi sospetti. E trovandolo sempre là, dove sono proposti i più moderati consigli, chi sa quante volte anch' egli non avrà dovuto dire o espressamente o tacitamente a' suoi concittadini: volete esser liberi e non sapete esser giusti!

Caduta Firenze in podestà di Clemente VII (1) *e non serbato presso che alcuno dei capitoli promessi e giurati, fu apposto al Giannotti, di aver falsificato sotto il Gonfaloniere Carducci le lettere, che da Baldassare Carducci di Francia erano scritte alla Signoria; del che pienamente lo giustifica il Varchi con quelle parole:* Standosi il Giannotti tra paura e speranza, fu preso: ma ajutato da' favori degli amici e dall' innocenza sua scampò con gran fatica la vita e fu confinato per tre anni fuor di Firenze sei miglia, e dentro le venti con tal condizione,

---

(1) Vedi la narrazione di tutte queste vicende nel Guicciardini Lib. XX. cap. I. Vol. XVIII. della edizione di questa Raccolta.

che non potesse entrare in nessuna terra murata, e dovesse soldar l'osservanza per cinquecento ducati, il che fece per lui l'Ardinghelli, quello che fu poi Cardinale. *Dal che si conosce che nell' esercizio del Magistrato erasi o fatti, o conservati il Giannotti amici savj e potenti, benchè non sia raro, che col partir della persona non partasi ancor la memoria de' benefici.*

Passati i tre anni del confino, unitamente a tanti altri miseri cittadini, fu riconfinato il Giannotti a Bibbiena, ove pare che rimanesse fino al 1536, quando il Senato de' Quarantotto, di commissione del Duca Cosimo Medici, eletto da poco supremo Signore di Firenze, richiamò tutti i banditi e confinati. Tra i pochissimi che tornarono, uno fu Donato; ma udendo pochi giorni dopo il suo ritorno, ch' erasi detto per Firenze essere egli stato preso, e menato al Bargello, voltosi al Varchi, gli disse: anco l'altra volta mi fu pronosticato: or io voglio andarmi con Dio. *E il Varchi ch' era amicissimo suo gli rispose, che gli terrebbe compagnia: e insieme partirono alla volta di Bologna, ma con destini diversi; perchè il Varchi, richiamato in Firenze, doveva ritornarvi per divenire uno de' più belli ornamenti delle lettere; il Giannotti invece doveva in suolo straniero vivere lontano dalla patria e da' suoi; e tormentato sempre dal desiderio e dalla speranza gustare a sorsi a sorsi tutta l'amarezza dell'esiglio. Certo egli non avrebbe sog-*

giaciuto a tanta sventura, se il così vantato Cosimo I. fosse stato in effetto di quel grand' animo che si legge nelle carte di venduti e mendaci scrittori. Ridottosi a Venezia, dettesi alle lettere, e scrisse la più parte delle opere che ci restano di lui. Morì nel 1572 in età di anni 79.

Queste sono le poche notizie, che abbiamo potuto raccogliere di così preclaro scrittore. Ma non farà meraviglia, quando si pensi, che coloro, i quali vissero sotto Cosimo I, non dovevano illustrare la vita d' un uomo che morì nell' esiglio. E se il Varchi, più animoso degli altri, ne parla nella sua storia, è noto pur anco, che quell' istoria restò inedita per due secoli.

Noi confidiamo che i nostri Associati ci sapranno grado dell' aver dato luogo nella nostra raccolta alle opere di questo Donato Giannotti, le quali non si trovano riunite insieme che nella edizione procuratane in Pisa nel 1819 dal Prof. Rosini, a cui noi ci siamo fedelmente attenuti. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni accompagnate a certa schietta, se si può dir, bonomia trovasi nel Libro della Repubblica Veneta, *che fu impresso la prima volta in Venezia nel 1540. Esso doveva constare di tre dialoghi, come dice il proemio: ma pare che a Donato mancasse il tempo o la volontà di condurre a fine il secondo ed il terzo. Forse egli non continuò quest' opera nel timore, che per essa non avesse a perdere quell' ultimo asilo, che*

gli rimaneva in Venezia: forse anche molte cose, che aveva disegnate per inserirsi in quella, ebbero luogo nei libri della Repubblica Fiorentina, *nel* Discorso al Capponi sopra i modi di riordinare la Repubblica Fiorentina, *e nell' altro* sopra il riordinare la Repubblica di Siena. *In tutte queste opere mostrasi il Giannotti lodator parco, ed imparziale censore; e ben di rado trovasi in lui l' alunno e il successore del Machiavello; sicchè diresti che fra l' uno e l' altro interceda la distanza di più secoli: circostanza singolare che torna a tutt' onore della bontà d' animo di questo generoso cittadino. Ci è grave di non poterci fermare a dire distesamente de' pregi molti, che e per la sostanza, e per lo stile rendono esemplari le opere del Giannotti. Questo solo accenniamo, che pochissime scritture danno meglio delle indicate qui sopra una chiara e precisa idea del reggimento civile e politico delle famose repubbliche di Firenze e di Venezia; e poche uguagliano in vigore di stile* la Vita *del* Savorgnano, la Lettera al Varchi sulle azioni del Ferruccio, la vita del Capponi, *e il* Discorso delle cose d'Italia a Papa Paolo III.

Noi speriamo, che la diffusione di queste opere varrà a dimostrare quante siano le nostre ricchezze letterarie e scentifiche quasi sepolte e dimenticate, ed ecciterà specialmente i giovani studiosi a cercarle, ed a trarne, quando lor vengono offerte, un degno profitto.

A. M.

PREFAZIONE
DI DONATO GIANNOTTI
A
FRANCESCO NASI (1)
PATRIZIO FIORENTINO

Quando io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli, i quali sono reputati savi, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si trova egli alcuno, che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte colle parole si dimostra? Niuno è che non celebri con amplissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri d'essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi, co' quali egli vive, non ne ritrova in lui sembianza alcuna. Chi è quello, che quantunque egli esalti la continenza

(1) Francesco Nasi fu uno di quei cittadini che più caldamente cooperarono per rimettere in libertà Firenze nel 1527: come tale dal Cardinal Passerini notato a Papa Clemente, e del quale dice il Varchi che era giovine cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dotato.

di Fabricio, la parsimonia di M. Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell' avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo, e dell' ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano, quando erano virtuosi; e con gran studio seguita quelle, le quali operavano, essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare, che di tutti i costumi, che a' tempi loro s' osservano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri con le fatiche loro facultà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa giudicando Aristotile, tanto gran filosofo, questa notizia recare alla vita umana grandissima utilità, compose de' Governi di tutte le Repubbliche, le quali al tempo suo viveano, ed erangli note, Libri particulari. Nè penso che i tempi suoi non avessino qualche cosa, la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli, che allora viveano, ed a' posteri, utile e fruttuosa. Ma quelli, che vivono in questa nostra età, sì come dall' altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si trovano, che siano d' intendere i costumi e governi dell' altrui città curiosi, ed a ciascuno basta lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si dovrebbe pazientemente sopportare, se quelli, che tanto celebrano le antiche virtù, sì come essi son pronti a lodarle, così ancora di quelle fossero ardenti imitatori; la quale sarebbe una lode più illustre e manifesta, perciocchè, lo-

dandosi tra le altre cose quelle che hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi, e meritare grandissime lodi, poscia che quelli, che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico, che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l'imitazione le cose degli antichi, e investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quelli al tutto disprezzatori, ma ne ritraggono quel frutto e quella utilità, che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero dei quali, Francesco mio caro, considerate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiate essere voi risposto. Perciocchè, oltre all'aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù, che negli antichi si lodano, le informazioni, che dei governi e costumi di Francia, dell'Alemagna, e d'Inghilterra (già sono passati due anni) a me ed agli amici vostri portaste, mostrano che voi siete interamente dell' antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facoltà di vedere, oltre a quella nobilissima città, gran parte ancora della Lombardia, mi tornò subito all' animo la diligenza, la quale avevate usata voi in investigare i costumi delle sopraddette province; la qual cosa produsse nella mente mia un grandissimo desiderio di vedere se io poteva ad imitazione vostra raccogliere il governo della Repubblica dei Veneziani: della quale, volendo io intendere i principj, gli accrescimenti, e le ordinazioni, fui costretto leggere tutte le loro istorie: appresso uomini pratichi in quel vivere, ora d'un cosa,

ora d' un' altra domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altrimenti con difficultà si sarebbero intese. Tantochè io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione, della quale finalmente ho composto il presente Libro; e al vostro nome ho destinato di consecrarlo, non tanto perchè mi rendo certo, che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto d' intendere le faccende umane vi dilettate, ma perchè ancora non potendo io per altra via de' beneficj, che da voi, e da Giovanni vostro fratello ho ricevuti, mostrarmi grato, voglio che questo stia nelle vostre cose, degli obblighi che io ho con voi, come una perpetua ricordanza, acciocchè qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all' animo non tanto l' affezione che io vi porto, quanto che se la fortuna mi ha tolto il potere ristorare gli amici de' beneficj ricevuti; sì non potrà ella mai fare, che io non sia di quelli sempre ricordevole.

LIBRO
DELLA
REPUBBLICA DE' VENEZIANI
DIALOGO PRIMO (1)

INTERLOCUTORI

M. Trifone Gabriello = Giovanni Borgherini

PROEMIO

Sogliono tutti quegli, i quali, per desiderio di conoscere i costumi degli uomini, vanno le altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare, se alcuna cosa trovano, la quale per alcuna sua rara qualità paia loro di non doversi senza considerazione trapassare; acciocchè non solo essi per via di cotale notizia divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quegli ancora, i quali le mura della patria non lassano, sia loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene, che molti pigliano esempio de' pubblici e privati edifici; alcuni nota-

---

(1) Ed Unico, come si è detto.

no le reliquie degli antichi; altri procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano descritto se hanno alcuna città trovata, che sia o per natura o per arte inespugnabile: ciascuno nota quelle cose, delle quali egli naturalmente prende maggior dilettazione, o veramente quelle, la cui narrazione, pensa dover essere con maggior piacere e ammirazione ascoltata. Io adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza, ho deliberato di mandare alla memoria delle Lettere qualche cosa, onde non solamente segua il sopraddetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza, che io tutti quei luoghi, dopo la mia partita di Firenze, quest'anno visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di quel frutto, che debbe prendere chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando quello che scriver potessi, non ho giudicato le predette cose dovessero essere da me raccontate; perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere, ed i miei amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d'intender molto maggior cosa, che queste non sono, desiderosi, laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbono con Giovanni Borgherini nostro, due Gentiluomini Viniziani, Messer Trifone Gabriello, e M. Girolamo Querini ed un Padovano, M. Niccolò Leonico chiamato, uomini tutti di molte e rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri, a' quali io presente trovandomi, intesi appieno quello, che grandemente sempre avea desiderato, cioè l'amministrazion della Repubblica Viniziana, dignissima certa-

mente d' essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacedemoni e de' Romani, riguardata. E perchè nel primo Ragionamento fu disputato dell' Amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particolarmente di tutti i Magistrati; nel terzo della forma e composizione di essa Repubblica, noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo Ragionamento il secondo, il terzo dall'uno e dall' altro depende. Ed acciocchè meglio s' intenda qual fosse l' occasione, dalla quale fu mosso M. Trifone primo ragionatore a disputare di così fatta materia, prenderò un principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso con quell' ordine, che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato.

Dico adunque che essendo io venuto in Padova chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dar opera in compagnia sua alle buone lettere; poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, che io vedessi tutte le cose notabili, le quali erano nella città, siccome sono i più onorati edifici pubblici e privati, le mura, le quali novamente edificate circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile, similmente molte altre cose, le quali poscia che da me furono vedute e considerate, volle ancora che io conoscessi alcuni uomini eccellenti, che in Padova si trovavano. Feci adunque, per sua introduzione, riverenza al Reverendissimo M. Pietro Bembo, la cui fama per le sue virtù per tutto

risuona. Visitai M. Niccolò Leonico della filosofia greca e latina grandissimo dottore, siccome manifestano le opere da lui composte, e divulgate. Era in quei giorni M. Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare, lontano da ogni ambizione, libero da ogni amministrazione della Repubblica, discosto da molte incomodità, che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente con tanta tranquillità d'animo, di quanta umana mente può esser capace: nè mai è ch'egli non sia in compagnia d'alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così Toscani come Latini, siccom'è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Bocaccio, co' quali egli, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa, nella quale egli dimora, non è molto dalla città lontana, con sua gran comodità viene spesse volte in Padova a far parte a molti suoi amici della sua dolce conversazione, la quale da ciascuno, che di lui ha cognizione, è grandemente desiderata. Perciocchè, oltre alla gravità de' costumi, egli è ripieno d'umanità e cortesia, le quali cose producono nell'animo di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perchè non è mia intenzione di celebrar le virtù di questo Gentiluomo, non tanto perchè di mie lodi non ha bisogno, quanto perchè io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno, dico che, poscia che noi intendemmo che tra due giorni doveva essere in Padova, deliberammo d'aspettare la sua venuta, piuttosto che andarlo a trovare. Passato dunque il detto termine, e inteso com'egli era comparito, prontamente alle case di M. Pie-

tro Bembo, dal quale egli è, quando viene in Padova, graziosament ricevuto, l'andammo a visitare. Fummo adunque da lui lietissimamente accolti, e fatto ch'egli ebbe meco tutte le accoglienze e le offerte, che s'usano tra quelli, che mai più si sono veduti, in una certa camera, dalle abitazioni comuni alquanto rimota, ci condusse. Dove, posti che noi fummo a sedere, incominciarono M. Trifone, e Giovanni in questa guisa a ragionare.

M. Trifone. Grandissima, Giovanni mio, è l'obbligazione che io ho con voi, perciocchè sempre di giorno in giorno, di nove amicizie per vostra opera più ricco divengo. La qual cosa è tanto da me apprezzata, che niuno altro dono nè voi nè altri mi può fare, che da me sia tanto nobile, tanto eccellente riputato.

Giovanni. Se l'amicizia nostra, M. Trifone mio caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obbligato, io sono a voi di molti beneficj debitore; trai quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei, che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e fruttuosi ragionamenti, il che è molto più da estimare, che 'l veder gli edificj, le strade, i templi, e l'altre cose notabili di questa città, le quali non fanno che uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi, è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savj, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilanti. Quando io adunque sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna, ond' egli maggior frutto e diletta-

zione possa trarre, che della vostra amicizia. Perciocchè in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità, le quali generano negli altri i sopraddetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l'ascoltar non vi grava, quello, che nel venirvi a trovare, nella mente ci cadde.

M. Trifone. Dite, Giovanni mio, quello che voi volete, perciocchè ogni cosa, che a voi soddisfà, grandemente mi diletta. Noi ci debbiamo tutto questo giorno insieme godere, e se vogliamo un mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevol ragionamento.

Giovanni. Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai narrare a questo nostro amico le qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere che avete eletto, il quale non si potrebbe dir quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all'animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con amplissime lodi ne' suoi libri celebrato; perciocchè l'uno e l'altro di voi è nato di sangue nobile, ed in una nobilissima Patria. Pomponio, oltre all'essere nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della Greca molto perito: voi e in questa, nella quale siamo nati, e nella romana con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, che io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate essere tanto liberale de' beni della fortuna, quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore; nondimeno voi siete d'infinita vostra

virtù liberalissimo. La qual liberalità si deve tanto reputar maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello, che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'uno e dall' altro seguitata. Pomponio visse ancora sempre lontano dalle pubbliche faccende; voi dall'amministrazione civile, avvengacchè di quella siate perfettissimo, così com'era egli della sua, in questa quieta e tranquilla vita vi siate ritirato: e sì come egli nella sua quieta sempre porgeva quegli aiuti che poteva; così voi non lassate indietro alcuna specie d'officio che per voi si possa fare. Tantochè nel fare questa comparazione cominciammo a considerar le qualità dei tempi presenti e degli antichi per vedere se tra loro appariva quella simiglianza, che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo, talchè noi potessimo per vero affermare quello, che volgarmente si dice; che le medesime qualità de' tempi spesse volte ritornano con altra testimonianza che de' vestimenti e d'altre cose simiglianti, le quali continuo sentiamo essere in bocca dell' errante plebe.

M. Trifone. Io credo certamente, che questa sentenza o proverbio, che noi vogliamo dire, sia in molte parti se non in tutto vero. La qual cosa può discernere chiunque considera in le presenti condizioni della nostra affaticata Italia, ne' casi della quale due tempi mi pare che tra gli altri siano da riguardare: uno, nel quale fu il principio della ruina sua e dello Imperio Romano, e questo fu quando Roma dalle armi Cesariane fu oppressa: l'altro, nel quale fu il colmo del male Italiano; e questo

fu quando l'Italia dagli Unni, Goti, Vandali, Longobardi fu discorsa e saccheggiata. E se ben si considerano gli accidenti, che da poco tempo in qua, così in Oriente, come in Occidente sono avvenuti, agevolmente si può vedere, che a quelli che oggi vivono in Italia, soprastà uno di quelli due tempi. Ma qual di loro più si debba avere in orrore non so io già discernere: perciocchè dal primo si può dire nascesse il secondo, e dal secondo tutta quella variazione, che ha fatto pigliare al mondo quella faccia, che ancora gli veggiamo a' tempi nostri e lasciar del tutto quella, che al tempo de' Romani aveva. Ma io non voglio, che noi passiamo questo giorno in raccontar le nostre calamità, e venendo a quello, che a me più appartiene, non approvo quanto di me avete affermato. E non vorrei che la grandezza della benevolenza vostra verso di me vi facesse il dritto giudicio trapassare. Perciocchè io non riconosco in me tal virtù, quanto pensi di poter essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio Attico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio, perciocchè dimorando in tal disputazione potreste di me sospettare, che io pensassi di potere essere a Pomponio agguagliato. Voglio ben solamente affermare, che in quello, dove voi diceste, che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dell'evento. Perciocchè siccome Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella che ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse, e del tutto contrarie; perciocchè Pom-

ponio considerando che la Repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facoltà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a rovinare. Perciocchè la Repubblica, quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi son ritratto dalle cure civili per questa cagione, perciocchè la mia Repubblica non è corrotta, anzi (se io non m'inganno) è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fosse. La forma d'essa non può essere con miglior legge temperata, con maggior tranquillità e concordia retta, lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose, che rovinano le città; e quello che è bello, non manca di valorosi, e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza, e virtù ella è felicemente governata. Tal che io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in Italia, Regina di tutte l'altre provincie; dopo questo nella Città di Venezia, nella quale io veggio assai di quelle virtù, le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene che io non ho molta invidia alla Repubblica Romana, nè a quella de' Lacedemoni. E quantunque i Romani possedessero tanto maggiore Imperio, quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata, e felice. Perciocchè la felicità d'una Republica non consiste nella grandezza dell'Imperio, ma si ben nel vivere con tranquillità e pace universale. Nella qual cosa se io dicessi che la nostra Republica fosse alla Romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello adunque che io ho ra-

gionato troppo bene potete comprendere che io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello, che m'abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire, che io da natura sono inclinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte le umane faccende. La quale io agevolmente presi, conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria, la quale per essere copiosa d'uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrei sopra ciò per mia difensione molte altre cose dire, ma solo vi basti quanto ho ragionato, avere udito.

Giovanni. Piacemi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico: dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che io stimo che voi giudicate là dove l'opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi, se io ho bene il parlar vostro notato; voi diceste che ai Romani non avevate molta invidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste. Avete voi certo questa opinione, che la Repubblica vostra si possa con la Romana comparare?

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come poco fa fu detto, ancora che non sia da comparare l'Imperio nostro a quello di Roma, nondimeno egli è in molte altre cose da noi superato, onde nasce la ricompensa e l'egualità: ed alcuni dei nostri Istoriografi (e per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è M. Antonio Sabellico, alla presenza d'altri non lo ave-

rei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Venezia con Roma comparare. Nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava. Perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani, alle quali senza dubbio le nostre non possono giungere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione, la quale il Sabellico ha scritto nelle sue Istorie, non la giudichi una manifesta adulazione. Ha bene lasciato indietro quelle cose, le quali egli poteva addurre arditamente, e, sopra quelle fondatosi, senza sospetto d'adulazione l'una Repubblica con l'altra comparare.

Giovanni. M. Trifon mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d'intendere, come voi facciate questa vostra Repubblica eguale alla Romana. Il che se io credessi esser vero, ne piglierei grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una Repubblica, la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a passare il giorno con simili ragionamenti questo che avete detto, dimostrarmi.

M. Trifone. A me non è grave cosa alcuna che a voi piaccia. Ma ditemi, avete voi notizia in che modo sia la Repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com'ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

Giovanni. Io lessi già un libretto del Sabellico, dov'egli tutti i vostri Magistrati racconta. Ho dimandato poi quando d'una cosa, quando d'un'altra. Ma per quello, che io abbia letto,

e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l'amministrazione di questa vostra Repubblica. E per dir la mia opinione questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta utilità. Perciocchè ancora che egli racconti in esso tutti i vostri Magistrati, nondimeno egli non dipinge dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa Repubblica.

M. Trifone. Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna Repubblica è simile ad un corpo naturale, anzi per meglio dire, è un corpo dalla natura principalmente prodotto, dopo questo dall'arte limato. Perciocchè quando la natura fece l'uomo, ella intese fare una università, una comunione. Essendo adunque ciascuna Repubblica, come un' altro corpo naturale, deve ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, siccome tra i membri di ciascuno altro corpo, chi non conosce questa proporzione, e convenienza, che è tra l'un membro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè, avvenga che egli racconti tutti i Magistrati, nondimeno egli non dichiara come l'uno sia collegato con l'altro, che dependenza abbia questo da quello, tal che perfettamente la composizione della Repubblica raccoglier se ne possa. È adunque necessario che intendiate particolarmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato. Altrimenti niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa spedire.

Giovanni. E mi sia abbastanza, che mi nar-

stato l'amministrazione della Repubblica nostra. Perciocchè quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle sieno simiglianti, ed in che differenti potrò giudicare.

M. Trifone Voi parlate bene. Ragioneremo adunque della nostra Repubblica, il qual ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vederete in questo vostro viver bellissime leggi, ottime costituzioni, un prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata, come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa, che va dietro ad ogni forma di repubblica, siccome per gli esempli de' Romani, e de' Lacedemoni si può comprendere. Basta bene, che tutte le trasgressioni, le quali nella nostra Città si fanno, non possono esser di tal qualità che rechino grandissimo danno.

Giovanni. Io non averò picciol piacere d'intendere queste vostre ordinazioni: le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario, che un governo durato tanto tempo senza esser stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine, e con prudenza temperato. E veramente io ho grande obbligazione al caso, dal quale mi furono quei ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello, che io con lungo tempo ho desiderato. Date adunque quando a voi piace all'ordinata materia principio; perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. Trifone. Io penso che sia bene, che noi

dimoriamo in questa camera, ancor che ella non sia la mia stanza, siccome voi sapete, la quale per essere volta a Tramontana, non sente molto il soperchio calore del Sole. Oltre a questo noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti; i quali quanto mi siano a grado, la vita, che io ho eletta, vi può dimostrare. Il Reverendissimo M. Pietro Bembo (mercè delle sue virtù) è molto visitato, e trattenuto da tutti i gentiluomini, che in questa terra si trovano. Se noi fossimo in altro luogo che in questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli, che lo vengono a visitare. E però noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

Giovanni. Assai mi piace questo vostro consiglio, ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. Trifone. Prima che io dia principio, io voglio, che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello, che abbiamo a trattare. Dico adunque che chi vuole intendere come si governi una Repubblica, o egli è Cittadino, e membro di tal Repubblica, o egli è forestiero. S' egli è membro di tal Repubblica, di cinque cose, sopra le quali si consulta, bisogna, che sia perito. Delle facultà della Città; cioè quali siano le sue entrate e spese. Della guerra e pace; cioè come la Città sia provveduta d'arme, e com' ella si possa provvedere. Che guerre da quella nei tempi passati siano state fatte, e quali successi elle abbiano sortiti: quali e quante siano le forze de' vicini; per sapere di che si abbia a temere, in chi abbia a sperare, contra chi si

debba far guerra, e con chi si debba far confederazione. Del modo del difendere, e guardare il paese; cioè che armi e quante, ricerchi tale difensione. E per intender questo, è necessario sapere il sito di quello, s'egli è pianura o montagna, copioso o povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare. Di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro; per sapere quali siano quelle che mancano, e quelle che abbondano. E finalmente la introduzione delle Leggi; perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al Regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali all'amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun'altra forma di governo. Ma s'egli sarà fuori di Repubblica, prima di tutte queste cose bisogna che egli intenda il modo, e la forma dell'amministrazione di quella. Considerando io adunque, che voi non siete membro della nostra Città, talchè voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione, innanzi alle predette cose vi narrerò particolarmente il nostro governo: dopo questo seguiterò l'ordine sopraddetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna, che voi sappiate, e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione. Perciocchè ogni cosa a proposito verrà. Essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con le oscure collegate, non si possono in alcun modo indietro lassare.

Giovanni. Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare. Perciocchè ogni cosa

che voi direte giudicherò che sia prudentemente detta.

M. Trifone. La città di Venezia è posta sopra quelle Isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo, onde la Brenta, la quale corre per il Padovano, non è molto tempo le sue acque nelle lagune metteva. Sopra che avete ad intendere che tutta questa Provincia d'Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva di questo mare Adriatico, che per l'acque di molti fiumi, che per essa corrono, e per il flusso dell'onde marine, le quali per alcune rotture del lito penetrano, gran spazio d'essa dentro al detto lito rimane paludoso. Il quale spazio ha con quello similitudine, che è da un arco teso contenuto. L'arco viene ad essere la concavità della Terra. che abbraccia tutto questo spazio paludoso, la corda, quello che chiamiamo lito, il quale rappresenta un argine grosso, e talvolta assai ben largo. E comincia nel principio di detto mare, che altrimenti si chiama il Seno Adriatico, e va quasi a dirittura continuando tanto che gli arriva di sotto a Brondolo alla riva di terra-ferma. Fa questo lito alcune aperture, per le quali l'onde marine nel flusso entrano dentro, e nel riflusso escono. E per esse ancora l'acque dei fiumi, che sboccano in questi luoghi paludosi passano in mare. E non sono altro queste apriture (secondo che molti hanno opinione) che uscite di detti fiumi, e sono chiamati porti perchè danno l'entrata, e l'uscita, siccome gli altri porti, a tutti i Navigli, che vanno, e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra i quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamocco, delle

Castella, di S. Erasmo, il lito maggiore, ed i tre porti. Tutto questo spazio adunque, che è tra il detto argine, e terra-ferma è quello che noi chiamiamo le Lagune del Mare Adriatico, le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d' esse non restino discoverti. E queste sono quelle Isole, nelle quali questi popoli vicini, gli assalti d' Attila fuggirono, e congregati poi fecero il corpo della nostra Città. La quale dalla più vicina parte di terra-ferma, che le sia, è lontana cinque miglia, e dal lito d' intorno a due. Era anticamente lontana da terra-ferma dieci miglia: perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il quale per questo anticamente, siccome molti pensano, era chiamato *Ora lacus*, oggi è detto Oriago. La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto far che non si sia atterrato tutto quello spazio che è dal sopradetto luogo insino a Leccia Fusina, dove le barche, che da Padova vengono a Venezia, o da Venezia a Padova vanno, sono per forza di argani sopra quello argine, che svolge la Brenta fatte nelle Lagune, o nella Brenta trapassare. Il sito di questa Città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri, non solamente perchè da terra ella non può essere offesa: ma perchè ancora per mare, avvenga che ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene, perciocchè le acque che d' intorno, e dentro alla Città si navigano, sono per tutto basse, e non possono ricevere se non piccioli legni. Per la qual cosa nel colmo del reflusso, si veggono molti luoghi restare dall' acqua discoverti. Che perciò io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tut-

to da ogni assalto, Attila, dopo il sacco d'Aquileia scorrendo per questa parte d'Italia, che allora Venezia si chiamava, non potè mai molestare quelli, che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge nono, creato l'anno DCCCIV temerariamente ardì con un'armata, la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra Città. Ma egli sortì quel fine, che meritava la sua stolta impresa. Perciocchè da' nostri maggiori con gran suo vituperio fu rotto, e sconfitto. Tutta la città da un canale, che noi chiamiamo il Canal grande, in due parti è divisa, una parte guarda verso Mezzodì e Ponente, l'altra Levante e Settentrione. Serpeggia questo Canale, e fa quasi l'antica figura della lettera S ma al contrario disegnata in questa guisa ∽, che voi qui vedete; e per tutto assai profondo, e di tanta larghezza, che basta a renderlo simile ad un fiume, che divida la nostra Città, siccome Arno Firenze e Pisa; il Tevere Roma, e l'Adice Verona. Questo Canale dicono essere stato fatto dalla Brenta, quando ella prima che il corso le fosse a Leccia Fusina impedito, usciva in mare per quella apertura, che noi chiamiamo il Porto delle castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevol larghezza, de' quali tutta la nostra Città, non altrimenti che la vostra, di belle ed ampie strade è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andar se non per barca: pur ve ne è qualcuno, che ha da un lato un' andito; noi li chiamiamo fondamente. Son simili alle vostre strade, che avete in sull' Arno, quando non avessero le sponde: alcuni altri ne hanno due, ma son pochi. Sono ancora in Venezia in-

finite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo Calle. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciocchè per tutta la Città si possa andar per terra comodamente, son gittati, sopra i canali, ponti di pietra in grandissima quantità, i quali congiungono l' una calle con l' altra; e sopra il Canal grande non è se non un ponte solo, fatto di legno, ma in quel luogo, che più è frequentato che qualunque altra parte della Città; perciocchè egli congiugne quel luogo, dove si riducono i mercadanti, chiamato Rialto, con quella strada che mena alla Chiesa principale dov' è il Palagio del Principe. Ma perchè chiunque vuol passare il detto Canale non sia costretto venire a questo ponte, il che saria troppo gravoso, sono destinati alcuni in diversi luoghi, i quali, per guadagnare, con barchette di quella sorte, che appresso diremo, passano chiunque ne ha bisogno. E son chiamati, questi luoghi, Traghetti, cioè tractti. Quelli, che fanno questo esercizio, son tutti poveri uomini, e plebei: ed è dato loro questo officio da un Magistrato, del quale è questa cura, e sono tutti chi ad uno, chi ad un altro traghetto deputati. Ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, ed il premio che hanno avere. Tanto che il detto Canale senza molto disagio, e con poca spesa per tutto si passa, avvenga che egli non abbia se non un ponte solo. Camminasi adunque per tutta la Città nel modo detto; e per i Canali ancora si va per tutta la Città, ma con molto minor circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo Gondole, molto acconciamente fabbricate: delle quali tutti quanti i Canali del

continuo si veggono pieni. Teniamo noi, ed usiamo queste gondole in vece di cavalli, di mule, di carrette, il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle, che tengono i Gentiluomini per l'uso privato; e moltissime ancora sono quelle, che da coloro son tenute, i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra Città si può meglio comprendere andando per acqua, che per terra; perciocchè i Canali universalmente sono larghi, e tutti i più belli edifici sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli, perciocchè ciascuno ha due entrate una per acqua, l'altra per terra; nondimeno la principal mostra loro è fabbricata sopra i Canali. Nelle calli ancora molti onorati edifici hanno la lor faccia principale: ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne' Canali, le quali sono portate via dal flusso, e reflusso delle onde marine. Ma questo ancora a tenerli vôti non basta; però è necessario continuamente cavarli. Della sanità dell'aere non bisogna parlare; perciocchè nei tempi antichi erano questi luoghi paludosi reputati pessimi, siccome dimostra Vitruvio; ed oggi a ciascuno è noto l'aere di Venezia e di Padova, esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per i molti vecchi, i quali nell'una, e nell'altra Città di sano, e robusto corpo si veggono. Oltre a questo la commodità del poter avere tutte le cose necessarie al vivere è ancora manifestissima. Quelli scrittori, che trattano de' siti delle Città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello

da sei in dieci miglia. Non vogliono che elle siano in su la riva del mare, acciocchè non possano essere da' corsali danneggiate, ma approvano quelle, le quali gli sono presso lo intervallo che abbiamo detto, acciocchè si possano valere delle comodità di quello. La città nostra per essere nelle lagune del mare, si vale delle comodità di quello, ed è difesa dai corsali dalle medesime cose, che la rendon sicura dagli assalti esterni; e per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che piglierebbe, se in essa fosse edificata; e tanto più ancora, quanto questa parte d'Italia, la quale era anticamente Venezia chiamata, dirimpetto alla quale è posta Venezia, è fertilissima, e da molti bellissimi fiumi irrigata, siccome è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l'Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Dacchè nasce, che alla nostra Città non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza, sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che, noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali e per sua difesa, e per comodità del vivere si possono desiderare. Così fatto è il sito di Venezia, cotali sono le sue qualità; delle quali solamente io ho narrate quelle, che ho giudicate necessarie. Ed avvenga che io sapessi, che tutte queste cose si fossero note, nondimeno non le ho volute lasciare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fosse imperfetto.

Giovanni. Egli è vero che io sapevo tutto quello, che avete detto della vostra Città, per averla già più volte veduta, ma non mi è stato di picciol piacere avere udito da voi quanto

avete narrato. Perciocchè tutto quello, che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Venezia indietro lasciata.

M. Trifone. Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè, avendo noi a ragionare della Repubblica nostra, non mi pareva convenevole, che noi a quella passassimo senza dire alcuna cosa del luogo, che la contiene, e massimamente perchè a conoscere bene la qualità d'una Repubblica non è di poco momento non solo quanto a' costumi, ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella Città, che la contiene. Laonde tutti quelli, che insegnano edificare le Città, fanno gran differenza se una Città si edifica in poggio o in piano, presso o lontano da' fiumi o dal mare. Secondariamente non dicono i Filosofi, tutte le scienze, e dottrine dovere in cominciar dalle cose più universali? presupponendo questo, che cosa l'è più universale nella Repubblica Veneziana, che esso corpo della Città, il quale non solamente a quelli, che amministrano la Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, che in quello si contengono? I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti dei Filosofi; perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particolarmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra; dopo questo le danno la sua particolar perfezione. Gli scultori ancora osserva-

no nelle loro statue il medesimo; tanto che chi vedesse alcuno dei loro marmi dirozzato, direbbe più tosto questa parte debbe servire per la testa, questa per lo braccio, questa per la gamba; che questa è la testa, questo il braccio, quella la gamba: tanto la natura ci costringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell'operare, a pigliar il principio dalle cose universali! Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Venezia, come cosa più che l'altre universale. In tutto quello, che seguita, osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè trattando dell' aministrazioni disputerò prima dei suoi membri universalmente, dopo questo discenderò alle particolarità, tanto che più d'una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi quest'ordine piace.

Giovanni. Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. Trifone. Dico, adunque, che tutti gli abitatori della Città di Venezia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta, sono in tre ordini distinti; in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che in questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione, non solo al Sabellico (il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare), ma ancora universalmente a molti altri, i quali non mettono gradi in quelli, che non sono gentiluomini; ma tutti dicono essere popolari, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare, che noi li dobbiamo nel modo detto dividere: onde per popolari io intendo quelli, che altramente possiamo chiamar plebei. E son quelli, i quali esercitano arti vilíssime per sostentare la vita

loro, e nella città non hanno grado alcuno. Per cittadini, tutti quelli i quali per esser nati eglino, i padri, e gli avoli loro nella Città nostra, e per avere esercitate arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti un grado, tal che ancora essi si possono in un un certo modo figliuoli di questa patria chiamare. I gentiluomini sono quelli, che sono della Città, e di tutto lo stato di mare, e di terra padroni e Signori. La nobiltà de' quali ancora che ella sia chiara, pur per meglio manifestarla voglio alquanto sopra l'origine e l'accrescimento di questa nostra Città ragionare. Costantissima fama è che, nel tempo che Attila Re degli Unni con grandissimo spavento veniva ad assalire l'Italia, molti di quei popoli, che allora si chiamavano Veneti, temendo i costui assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico, in quelle Isolette, che sono tra il lido, e terra ferma. Quelli, che a tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padovani, e quelli d'Acquileia e della Concordia, e d'altre Città e Castella vicine. Ed alcuni di loro si posarono in una Isola, alcuni in un' altra. I primi fondamenti della Città dicono esser stati gittati da' Padovani in Rialto, luogo oggi a tutti notissimo, essendo gli anni della salute pervenuti al numero di CCCCXXI. il giorno dell'Annunziazione, che è il XXV. di Marzo. E perciocchè i movimenti degli Unni non vennero tosto innanzi, come s' era giudicato (perciocchè dalla prima fama del loro assalto insino a che essi vennero, furon XXIV. anni d' intervallo, il quale tempo fu da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno, che avevano ricevuto per avere perduto un esercito a To-

losa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l'Illirico, e l'Istria) non crebbe molto la nostra Città, anzi molti ritornarono in terra-ferma. Quegli, i quali s'erano posati in Rialto, stettero saldi. Ma poscia che i Barbari pervennero in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia, allora fu fatto dai Veneti in quelle Isolette grandissimo concorso. Sono alcuni, i quali dicono che l'anno CCCCXXI. nel sopradetto giorno dell'Annunziazione fu edificato il tempio di Santo Iacopo, il quale oggi si vede in Rialto, da quelli abitatori, che allora si trovavano in quella Isola, e questo pigliano per lo principio della Città. L'anno poi CCCCLVI. avendo già Attila corsa, e saccheggiata Italia, ed essendo fuggiti quei popoli, che abbiamo detti, in quelle Isole, come in luoghi forti, dicono che da tutti quelli, che s'erano nelle Isole ritirati, fu fatto un concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quei luoghi, o di non più ritornare in terra-ferma. E questo pigliano quasi per il secondo nascimento di Venezia. Ma questa varietà non è d'alcuna importanza al proposito nostro. Basta che per il gran concorso di quelli che fuggivano gli assalti degli Unni, la Città divenne oltre modo grande. Tanto che non molto tempo dopo ella potè trar fuori le armi contra i Dalmati, e gl'Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria; e porgere a Belisario Capitano di Giustiniano nella guerra de' Goti grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna: dov'egli prese Vitigete Re de' Goti, e lo mandò prigione in Costantinopoli a Giustiniano. Venendo poi, d'intorno a cento anni dopo i suoi principj, Narsete Capitano ancora egli di

Giustiniano, a liberare Italia dalla Tirannide de' Goti, non fu poco da' nostri Veneziani aiutato, ed egli come grato Signore in memoria del beneficio ricevuto edificò due Templi, uno dov' è S. Marco a Teodoro martire, l'altro nel mezzo della piazza a Mena, e Geminiano consecrato, il quale fu poi per accrescere la piazza disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Michieli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta de' Longobardi dopo la morte di Narsete. La crudeltà de' quali costringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre Isole, e fare grande la nostra Città, nè ancora fece picciolo accrescimento, quando, non molti anni dopo, da Agilulfo Re de' Longobardi fu Padova con Monselice interamente disfatta, concorrendo in Rialto, e negli altri luoghi vicini gran numero d'abitatori; de' quali non essendo capace Rialto, e l'altre Isole vicine, che già erano piene, e' s' empiè d'abitatori una Isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente, senza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i Dogi si cominciarono a creare; il che fu CCLXXXII. anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto, e mostrare il suo vigore; e difendendosi da maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio; siccome fu quando ella si difese dalle forze de' Francesi al tempo d'Obelerio Doge nono, siccome noi di sopra dicemmo. Fecero poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare, nelle quali finalmente rimasi superiori acquistarono assai grande imperio. Dopo questo voltisi alle cose

di terra-ferma hanno amministrate le loro faccende con quei successi, che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le Città si rinnovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni, e per la pestilenza, la Città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, che ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciare fuori ora questa parte, ora quell'altra, siccome hanno fatto quasi tutte le Città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è, che ella ne ha acquistata riputazione, ed imperio. Solamente è stata alcuna volta oppressa dalla pestilenza; siccome avvenne al tempo d'Andrea Dandolo Doge LIV. il quale fu assunto al supremo Magistrato l'anno della salute MCCCXLII. e visse insino al MCCCLIV. Onde si può congetturare che questa fosse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII. tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la Città, per questa pestilenza, alquanto esausta, di sorte che fu necessario per riempierla concedere che qualunque andasse a Venezia, tosto ch'egli vi avesse abitato due anni, fosse Cittadino Veneziano. La natura della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta; perciocchè ella non ha quelli rimedi, che trovano coloro, i quali de' beni della fortuna non sono del tutto privati. Talchè io credo fermamente che quelli i quali avevano comodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno partecipassero. Non ha molti mesi, che io parlando con un nostro gentiluomo lo domandai come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra Città. Risposemi che la plebe aveva patito assai, ma chi non era pri-

vato de' beni di fortuna se n'era agevolmente difeso. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la Città in brevissimo tempo divenne popolosa. E non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene aver conservato il sangue di quelli, che principio le diedero incorrotto, il quale è ancora più che gli altri nobile, perciocchè quelli, che fuggirono in queste lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da congetturare che fossero nobili, o almeno ricchi. Conciosiacosachè i poveri, e quelli, che mancano di credito, non avendo facoltà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti star fermi, ed aspettar quel bene, e quel male che la fortuna reca; siccome noi nei nostri tempi veggiamo che i nobili, e ricchi di Lombardia, e non i poveri fuggono le guerre di quella provincia. È ben vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sostentare: e perciò è da credere, che dopo il primo concorso de' nobili, e ricchi di queste Terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di plebei invitati dall'utile, e dalla sicurtà de' luoghi. Sono adunque i nostri gentiluomini d'eccellente nobiltà; prima perchè sono discesi da quelli nobili, e ricchi, i quali rifuggiti in questi luoghi paludosi costituirono il corpo della nostra Città. Secondariamente, perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non aver patito la nostra Città quelle cose, che alterano, e rinuovano gli abitatori. A che s'aggiunge la chiarezza, che hanno acquistata poscia che il gran Consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si

trovano a trattar cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno, e divengono peggio che animali, essendo costretti viver senza alcun pensiero avere, che in alto sia levato. La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle Città, che da Tiranni, o da altri stati violenti sono governate: i quali hanno per oggetto l'abbassare, e l'invilire in maniera gli uomini, che non sappiano se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo poi dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiareremo al luogo suo quando fu ordinato, e poi serrato il gran Consiglio) usato di comunicare questo onore agli altri, eccetto pochi, sì come furono quelle XV. Case, che per la congiura di Baiamonte Tiepolo furono messe nel gran Consiglio; e nella guerra Genovese quei XXX. Cittadini, che furono fatti gentiluomini, e in altri tempi alcuni altri, vengono ad aver dato all'ordine loro maggior grandezza e riputazione. Ma per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi dobbiamo in questa nostra Repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio, che è dal principio della Città nostra insino a che l'ordine del consiglio fu trovato. Nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la Repubblica nostra governata prima da Tribuni, poi da Dogi, siccome al suo luogo intenderete, poca chiarezza acquistarono, ed assai fu che mantenessero quella che da' loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio fu trovato, insino a che egli fu serrato; nel qual tempo i nostri cominciarono per trattare delle cose pubbliche a salire in grandezza e riputazione.

Il terzo è da poi che il Consiglio fu serrato. La qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggior grandezza, che prima fatto non avevano: tanto che siccome voi avete potuto comprendere, se nelle Città d'Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l'altre. Questi, che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l'hanno acquistato dopo il serrar del Consiglio. Perciocchè, come meglio di sotto intenderete, essendo innanzi a quel tempo la Repubblica a tutti comune, è verisimile, che tutti quelli, che avevano qualità alcuna, fossero nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanessero. Il che è manifesto per il gran numero, che facevano quelli, che andavano ne' tempi passati al gran Consiglio: e di quei pochi, che rimasero fuori, a molti poi in varj tempi fu dato tal onore. Laonde noi possiamo congetturare che questi, che oggi chiamiamo cittadini, o fossero allora plebei, e non avessero nella Città grado alcuno; talchè tutte quelle qualità, che hanno, se l'abbiano poi acquistate; o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra Città, dove col tempo hanno fatto acquisto e delle facoltà che posseggono, e di que' privilegi, per i quali sono oggi chiamati Cittadini Veneziani, e sono quasi membro della nostra Città con soddisfazione, e contento di tutta la nostra Repubblica; la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro come di quelle de' gentiluomini. I plebei o vogliamo dire popolari sono una moltitudine grandissima composta di più maniere d'abitatori, siccome sono i ferestieri, i quali ci vengono ad abitare tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai,

nondimeno, o essi non fanno altro che vivere, o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro, siccome noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi, ed altri forestieri, dei quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti, i quali per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Abbiamo ancora un'altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori, siccome sono i barcaruoli, ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero di tutte le nazioni concorrono in questa Città, non bisogna parlare, perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Venezia per essere quella come un mercato comune a tutto il mondo per la comodità del mare, ed attendono con le facoltà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro. Noi abbiamo insino a qui ragionato della qualità degli abitatori. Resta ora che disputiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini, se altro prima intendere non volete.

Giovanni. Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra Città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. Trifone. Ancora che io non vi possa dire esattamente quello, di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro, pure io vi dirò quello, che altre volte ho sentito ragionare, e che io penso essere vero. E' si crede che nella Città siano XX. mila fuochi, cioè famiglie, e la comune

usanza è di prendere due per fuoco, tanto che la Città nostra armerebbe XXXX mila persone. Anticamente, non mi ricordo già in che tempo, per non so qual caso, che anco m'è uscito della memoria, volendo sapere quelli, che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra Città furono scritti XXXX. mila uomini da portare arme, il quale numero viene col sopraddetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare, e massimamente, perchè da quel tempo in qua, che furono scritti XL. mila uomini, la Città è divenuta piuttosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno, per il quale la Città si sia votata. I gentiluomini, tra quelli, che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano, i quali sono pochi, e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle Terre soggette, o in altro pubblico officio, così per mare come per terra, fanno un numero, che arriva (secondo che io ho sentito da molti affermare) intorno a tre mila. Ma lasciamo ora andare tutte queste considerazioni de' popolari, e cittadini, e del numero degli abitatori, e trattiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale niuno altro che i gentiluomini abbraccia siccome dianzi dicemmo. Sono adunque i gentiluomini Signori della nostra Città, e di tutto lo Stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primamente essi hanno fatto un fondamento, ed una base, sopra la quale si regge tutta la nostra Repubblica. E questo è quello, che volgarmente si chiama il gran Consiglio; il quale è base, e fondamento della Repubblica; perciocchè da quello dipendono tutti gli altri mem-

bri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo gran Consiglio tutti coloro, a' quali permette l'età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Sorge dopo questo gran Consiglio un altro membro di grandissima riputazione chiamato il Consiglio de' Pregati, per parlare con un Toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai. Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio, il quale è composto d'alcuni Magistrati, siccome voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe, onoratissimo sopra tutti gli altri. È adunque composta la Repubblica nostra di questi quattro membri principali, del Consiglio grande, del Consiglio dei Pregati, del Collegio, e del Principe.

Giovanni. Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di San Marco, degli Avvocatori, come di Magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. Trifone. Egli è vero, che cotesti Magistrati sono riputatatissimi; ma io gli ho lasciati per ora indietro, perciocchè non sono quelli, che fanno il corpo della Repubblica, ancora che abbiano grandissima riputazione, e si travaglino nella Repubblica quanto alcun'altro Magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo, e chi siano i Magistrati, che avete nominati, e qual sia la loro autorità, e come ancora essi siano collegati con la Repubblica. Tornando adunque al

proposito mio, dico che i sopraddetti membri compongono interamente il corpo della nostra Repubblica. E se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide; la quale siccome voi sapete ha la base larga, poi a poco a poco si stringe, e finalmente in un punto fornisce. È adunque la base di questa Piramide il gran Consiglio, il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno, che corre l' anno XXV della sua età. Entravi ancora di quelli, che hanno meno che XXV anni siccome appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in un luogo narrare. Ristringesi poi la Piramide nel Consiglio de' Pregati, il qual è membro molto onorato, rispetto alle faccende, che in quello si trattano, il che presto vi sarà manifesto. Nè anco è capace di ciascuno, come il gran Consiglio. Succede a questo il Collegio, dove la Piramide ancora più si ristringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri; perciocchè questo è quello che consiglia, e governa tutta la Repubblica siccome voi intenderete. Termina finalmente questa Piramide del Doge, siccome in una punta eminente, ed è a ciascuno riguardevole. Della grandezza, ed onore di questo membro non credo che molto bisogni trattare; perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che, dove egli sente il nome del Principato, non pensi qui essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col Principe, siano suoi colleghi, e senza loro non possa amministrare cosa alcuna; nondimeno chi considera lo intervallo, che è dalla dignità loro a quella del Principe, giudicherà che non sia da porli nella punta della Piramide col Principe, ma in

quel luogo, dov'io posi il Collegio. Perciocchè la dignità loro supera quella de' Senatori, ed è superata da quella del Principe: e così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similmente i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio dei Dieci, che sono quelli, che poco innanzi numeraste, de' quali noi tratteremo lungamente, si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all' onore, che loro s'attribuisce per la gran riputazione che hanno, ancora che essi non siano membri principali della Repubblica, ma piuttosto annessi, siccome nel trattare di loro chiaramente vedrete. Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, siccome noi dicemmo di voler fare, il quale prima che egli particolarmente una imagine dipinga, con alcune linee universali in tal modo la dimostra, che essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra Repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto, in tanto che se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

Giovanni. Veramente, se io non m' inganno, e' mi pare avere impressa già nell' animo la forma della vostra Repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali dipende la notizia delle particolari, alle quali resta ora che discendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. Trifone. Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Venezia, e delle qualità de' suoi abitatori; dove abbiamo veduto chi siano quegli, i quali amministrano la Repubblica, della quale final-

mente abbiamo la forma universale descritta. Seguita ora che alle cose più principali veguiamo. E per imitare in tutto i dipintori, e gli scultori, tornerò ancora più d'una volta al primo principio, siccome voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose, nelle quali consiste il nervo d'ogni Repubblica. La creazione de' Magistrati: le deliberazioni della pace, e della guerra: le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Della prima è Signore il Consiglio grande, perciocchè tutti i Magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio de' Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace, e della guerra sono determinate nel Consiglio de' Pregati, ma non è però tutta loro questa autorità. Perciocchè il Consiglio dei Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare: ma questo è cosa accidentale, e annessa alla Repubblica siccome non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de' Pregati: possonsi ancora determinare nel Consiglio de' Dieci. Le provocazioni, se elle non sono intieramente in podestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe co' suoi Consiglieri, de' quali ancora quando sia tempo tratteremo, interviene in ogni amministrazione dei tre sopraddetti membri, e di più nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E perciocchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, ed in nome di quello s'amministrano, egli con quel Magistrato, a cui appartiene quella azione, della quale si tratta, tutto

quello che si dee eseguire propone al Collegio, il quale alla presenza sua disputa, ed esamina diligentemente ogni cosa; e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L' ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quel che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra Repubblica, così semplice e nudo. Bisogna ora a membro a membro con tutti i suoi ornamenti vestirlo, tanto che egli è necessario ripigliare un'altra volta il primo principio, cioè il Consiglio grande, del quale noi narreremo ogni particolarità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

Giovanni. Molte sono le cose, delle quali io vi potrei domandare. Ma io non voglio troncare con le mie forse importune domande il vostro continuato ragionamento, massimamente perchè il procedere del vostro parlare, mi rende chiari tutti i dubbj, che nella mente mi caggiono.

M. Trifone. Io seguiterò adunque l'ordine mio, ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell'origine sua quello, che io ne intendo; seguiterò poi tutte l'altre cose che a quello appartengono. Dico adunque che il Consiglio grande, per quanto si puote dalle nostre memorie ritrarre, non fu da' nostri maggiori nei primi tempi della Città principiato, siccome molti hanno opinione, anzi non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La Città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da Consoli, ad imitazione credo de' Padovani, i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lasciati i Consoli, comincia-

rono a creare un Tribuno in ciascuna Isola; e dove ciascuno era creato, qui rendeva ragione ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva, che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i Tribuni con tutti i loro Cittadini in Eraclia, la quale era un' Isola in queste lagune di Venezia tra il lito, e quella parte di terra-ferma, che è tra la Piave e la Livenza. Il nome di essa fu poi trasmutato in Città nuova; ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra-ferma continovata. Ragunati adunque i Tribuni in questa Isola, determinavano le faccende pubbliche. Era questo Consilio per quel che si può comprendere, molto temerario; perciocchè non era determinato, che in esso si trovasse più questo che quello, siccome poi è stato ordinato. Ma i Tribuni, perciocchè non pacificamente amministravano la Repubblica, furono cagione l'anno della salute DCCIII. secondo la comune opinione, di fare creare i Dogi, CCLXXXII. anni dopo l'edificazione di Venezia. Governavano i Dogi la Repubblica nel medesimo modo, che avevano osservato i Tribuni; perciocchè alcune volte chiamavano il Consilio come abbiamo detto che facevano i Tribuni. E quella riputazione ed autorità ch' era prima divisa ne' Tribuni, tutta si ridusse e congregò nel Doge; talchè l'autorità, e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n'appare uno indizio assai manifesto; perciocchè tutte le nostre memorie, che alle mie mani sono pervenute, dicono, che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguitò medesimamente di creare i Tribuni, i quali ciascuno per sè amministrassero ragione nell' Isole, ma si potesse appellare al Doge.

Nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra che fecero i nostri antichi a Ravenna al tempo di Orseolo Urso Terzo Doge contro a' Longobardi in favore dell' Esarco dell' Imperadore, a richiesta di Gregorio Primo, Sommo Pontefice, si fa menzione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori; sono similmente nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge IX. ricordati i Tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna, tanto che io penso che questo Magistrato de' Tribuni si spegnesse. Il Doge adunque governava la Repubblica con la sua autorità, la quale per non essere con alcun freno moderata, rendeva alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato. Talchè dopo il Terzo Doge, il qual fu violentemente ammazzato, deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare uno Magistrato nuovo, chiamato Maestro de' Cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo; perciocchè dopo il quinto anno, lasciato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi; l'amministrazione de' quali non fu molto tranquilla, per la cagione che abbiamo detta, insino a Sebastiano Ziani Doge XXXIX. Onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi, e nove, privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Michieli, che fu antecessore di Sebastiano Ziani, fu variata la creazione de' Dogi: e secondo quella fu eletto il sopraddetto Sebastiano Ziani, d'intorno all'anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora, credo fermamente che il Consiglio grande fosse principiato. Quello che mi induce

in questa opinione è, che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ziani erano creati (siccome io trovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora il nostro Messer Bernardo Giustiniano nell'undecimo della sua istoria) a voce di popolo molto tumultuariamente. Dove se allora il Consiglio fosse stato nel modo, secondo il quale fu poi ordinato, come intenderete, era impossibile che tale creazione fosse stata così tumultuaria, o almeno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio, siccome gli altri Magistrati. Perciocchè e' non è ragionevole, nè verisimile, stante il Consiglio, che un Magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancorachè minimi, con tanto ordine, come vederete, si eleggessero. Oltre a questo, innanzi che la creazione de' Dogi fosse tratta dalla podestà del popolo, i Dogi, come abbiamo detto, avevano grandissima autorità; ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello Stato in tanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico Doge XXIX, fece tor via tal consuetudine. Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico o d'altri che siano divulgate perciocchè costoro hanno lasciato indietro molte cose delle quali io forse maggiore stima faccio, che di quelle, che hanno scritte; ma intendo alcuni nostri privati scritti, che si trovano appresso di molti, siccome non ha molti giorni, che M. Nicolò Leonico, grandissimo ornamento dei secoli nostri, mi mostrò un frammento di una istoria Veneziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili) chi legge,

diço, queste nostre memorie, rarissime volte trova farsi menzione di Magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della Signoria, che io trovi, è nella vita di Vitale Michieli, quello che fu ammazzato andando a S. Zaccheria, antecessore di Sebastiano Ziani; ma non in tal modo si vegga, che Magistrato fosse questo, quale fosse la sua autorità. Perciocchè io trovo solamente usate tali parole: il detto M. Domenico Morosini venne a Venezia, e narrò al Doge, ed alla Signoria ec. Nella vita di Sebastiano Ziani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine, che prima non s'usava, trovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente nella vita d'Arrigo Dandolo successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, trovo essere la Signoria ricordata: ma innanzi al sopraddetto Vitale Michieli non ne trovo menzione alcuna: tanto che io giudico, che innanzi Sebastiano Ziani non fossero altri Magistrati, che quelli, che sono preposti alle faccende private, i quali erano eletti, secondo che io ho trovato in alcuni commentarj, da quattro, ai quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche Magistrato fosse nella Città oltre al Doge, appare; perciocchè Domenico Flabanico sopraddetto fece privare la famiglia degli Orseoli del potere ottenere i Magistrati, e gli onori della Repubblica, de' quali, se non vi fossero stati, non la poteva privare. Che i Magistrati pubblici, cioè quelli, che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, da Sebastiano Ziani indietro non fossero, lo fa manifesto l'odio pubblico, che acquistavano i Dogi, quan-

do seguiva accidente alcuno che dispiacesse all'universale, come quelli, che erano riputati cagione di tutti i beni, e mali, che avvenivano alla Repubblica. Laonde spesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esiglio, siccome intervenne a Vitale Michieli sopraddetto. Il quale essendo l'Erario, cioè la Camera, per usare i termini vostri, esausta per la guerra di Costantinopoli fatta contro ad Emanuele Imperatore, dette principio agl'imprestiti, siccome noi diciamo; cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari, che gli fosse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto a molti, che andando egli il giorno di Pasqua a San Zaccheria, fu morto in sul ponte. Se adunque allora fossero stati i Magistrati, i quali avessero governato la Repubblica insieme col Doge, siccome avviene ne' tempi nostri, non era possibile, che tal odio si dirizzasse solamente contra il Doge, talchè per quello ne dovesse essere ammazzato: anzi si sarebbe volto contro a tutti quelli, che col Doge amministravano la Repubblica; siccome poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno Doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui Doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contra i Genovesi, fu costretta la Repubblica a gravare la Città con nuove imposizioni; la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corsero al palagio del Doge, nè si potette tal furore frenare con l'autorità, e presenza di quello. Ondechè, tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelli alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto

il popolo tutto l'odio contro alla Repubblica, e non contro al Doge; perciocchè ciascuno sapeva, che egli era membro della Repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale il carico dei sopraddetti imprestiti fu tutto del Doge; perciocchè solo egli aveva tutta l'amministrazione in sua potestà. Ne' tempi nostri ha ricevuto la Repubblica mia grandissime ferite, siccome quando gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico Re di Francia l'anno MDIX. Dal che seguì la perdita di tutto lo Stato nostro di Lombardia: nè fu però mai alcuno, che per tal caso infamasse il Doge Loredano. Ed ancora che tutta la Città fosse gravata dalle molte spese, le quali fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fu cagione altro, che il non essere l'amministrazione della Repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli, e degli altri Magistrati. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ziani non erano questi pubblici Magistrati. La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? Perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione dei Magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggevano i Magistrati sopra le faccende private, i quali è verisimile, che sempre fossero nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo che non è da credere, che tali Magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a' Magistrati pubblici, si eleggessero con tanto ordine, e diligenza; ed il Doge, tanto eccellente, Magistrato tanto nobile, si usasse creare sì tumultuariamente. Oltre a que-

sto, l'autorità de' nostri Commentarj è contraria a questa opinione, ne' quali si trova tali Magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che il Doge usasse il sopraddetto Consiglio, nel consigliarsi sopra le faccende, le quali tutto il giorno occorrevano, dico, che potria essere, che i Dogi avessero ordinato qualche numero di Cittadini, co' quali eglino talvolta si consigliassero, siccome meglio poco dopo intenderete. Ma che allora fosse uno aggregato d'uomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile. Perciocchè chi governa, e massimamente in una Città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge a faticare ogni giorno il Consiglio. La qual cosa non saria stata possibile; perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora, che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de' Magistrati, se non perchè ciascuno, siccome egli è partecipe de' beni, e comodi della Città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltre a questo chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ziani indietro, non trova, che in quelle molti Cittadini si siano adoperati, e per quello abbiano illustrato le loro famiglie, siccome poi è intervenuto: il che non poteva nascere da altro, se non che i Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che il Consiglio fu ordinato, e che l'autorità de' Dogi fu co' Magistrati, e coi Consigli temperata; allora i Cittadini adoperandosi nelle faccen-

de, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra Città quel medesimo che avvenne a Roma, dove mentre che i Re governarono la Repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' Cittadini non potettero diventare illustri: ma poscia che la Regia autorità fu estinta, tutte crebbero in gloria ed in reputazione. Potrei numerare infiniti Cittadini, i quali da Sebastiano Ziani in qua, sono stati Capitani delle nostre armate, e sono con grande onore, ed utile della nostra Città divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ziani indietro troverete, che pochissimi siano stato adoperati. Al tempo di Domenico Morosini Doge XXXVII. trovo che Domenico Morosini, cugino del Doge, ovvero figliuolo, secondo alcuni, e Marino Gradenigo furono Capitani dell'armata contro a Polani, e gli abitatori d' Istria. Nella morte d'Ordelaffo Faledro, Doge XXIX. furono mandati Ambasciatori Vitale Faledro, Urso Giustiniani, Marino Morosini al Re d'Ungheria, col quale i Veneziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Michieli Doge XXXIII. trovo fatti Capitani dell'armata, che allora si mandò in Asia, Arrigo Contarini, Vescovo Olivolense, ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro trovo mandati Ambasciatori ad Alessio Imperatore di Costantinopoli Domenico Dandolo, Andrea Michieli, Jacopo Aurio. E così alcun altro trovo essere stato adoperato nelle faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli, che dopo Sebastiano Ziani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva, perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori, e perciò molti venivano a di-

ventare gloriosi, e ad illustrare le loro famiglie; siccome ancora veggiamo ne' tempi nostri avvenire. E da questo, credo, che nasca, che noi non abbiamo molta notizia dell' antichità delle famiglie de' gentiluomini innanzi a Sebastiano Ziani, eccetto che d'alcune, le quali per i Dogi, che di quelle furono eletti, diventarono illustri, siccome i Badueri, i Memmi, i Contarini, i Falerj, i Morosini, i Michieli ed altri. Ultimamente quello, che conferma ancora la mia opinione, è che in tutte le nostre memorie non trovo menzione alcuna di questo nome *Gentiluomo*, eccetto nella vita di Pietro Ziani Doge XLII figliuolo del sopraddetto Sebastiano. Al tempo di costui l'Isola di Candia venne in podestà de' Veneziani; ed essi per poterla meglio tenere vi mandarono una colonia di Veneziani, de' quali una parte esercitassero l' armi a cavallo, un' altra a piede. Trovo adunque in quel frammento che io ebbi dal Leonico nostro queste parole: « e fu di » poi determinato di partire la detta Isola di » Creta tra' gentiluomini, e popolari a chi vo» lesse andare ad abitare nella detta Isola con » la sua famiglia ». E non credo che questo nome *Gentiluomo* significasse quello, che oggi significa. Perciocchè il Consiglio, che allora era, non pativa questa distinzione, la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fosse il Consiglio, che allora era, intenderete nel luogo suo); ma credo che per gentiluomo s'intendesse quello che oggi nell'altre Città significa, cioè chiunque o per antichità o per ricchezze, o per autorità più che gli altri risplende. Questo Doge fu creato nell' anno della salute MCCV. e Sebastiano sopraddetto fu creato d'intorno all'an-

no MCLXXV. In questo intervallo adunque si può congetturare che la elezione del Doge fosse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il Consiglio e gli altri Magistrati, e massimamente perchè nella vita di Pietro Ziani trovo nominati nell'instrumento, che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro Consiglieri, due Giudici, uno Avvocatore, un Camarlingo, i quali Magistrati non si trovano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni che gli Avvocatori, de' quali parleremo a suo luogo, furono creati al tempo d' Aurio Mastropetro, il quale fu Doge in quello intervallo di XXX. anni, e successe a Sebastiano Ziani: tanto che noi possiamo conchiudere, che il Consiglio grande per la creazione dei Magistrati fosse in questo tempo trovato. Egli è vero, che qualche tempo innanzi si trova nominato il Consiglio, siccome in alcuni Privilegj di Vitale Michieli, i quali non ha molti giorni, che da M. Antonio Michieli (uomo così per molte sue virtù morali, ed intellettive, come per nobiltà degno d'essere amato, e lodato) mi furono mostrati, ne' quali si trovano soscritti d'intorno a trecento cittadini. Ed il detto Vitale li chiama quelli del Consiglio. Ma, perchè, e da chi fosse ordinato tale Consiglio, non se ne ha notizia alcuna, e potria essere, se noi volessimo concedere che detto Consiglio fosse stato, che da' Dogi fosse eletto per servirsene ogni volta, ed a quello, che loro pareva; siccome facevano i Primi Re de' Romani, i quali si servivano del Senato quando, ed a quello, che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell' origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio, al quale fu commessa la cura

di eleggere gli altri Consigli, e Magistrati, che governassero la Repubblica nelle cose pubbliche, e private; perciocchè quell'altro, se pur era, non mi pare che fosse di momento alcuno. E certo non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avessero ordinato qualche forma di Consiglio, il quale tutto dipendesse da loro, nè ad altro servisse, che a quello, che essi Dogi volevano. Perciocchè ragionevole cosa è che, governando eglino una Repubblica secondo l'arbitrio loro, cercassero anco di soddisfare a più persone, che potessero; e perciò avessero ordinato così fatto Consiglio. Ma quello, che più mi stringe, è, che gran cosa saria stata, che i nostri maggiori senza esempio alcuno avessero trovato sì bell'ordine, sì bel modo di distribuire i carichi, e le onoranze della Città, cioè il gran Consiglio. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno al mondo, di che s'abbia notizia. E le cose, le quali senza esempio alcuno s'hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficultà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell'azioni umane non approvano quegli ordini, l'utilità de' quali non hanno nè per la propria, nè per l'altrui esperienza, conosciuta: e pochissimi sono sempre stati, e sono quelli, che sappiano cose nuove trovare, e persuaderle. E perciò nelle innovazioni degli ordini si vanno imitando i vecchi così proprj, come gli altrui. Laonde molti Istorici dicono, che Romolo trasse la forma della Repubblica sua da' Greci. E voi ancora nell'anno MCCCCXCIV. pigliaste l'esempio del vostro Consiglio grande dal no-

stro; e nel MDII. ad imitazione nostra faceste il vostro Gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra Repubblica, che non sono così, come è il Consiglio, e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la Città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata adunque cosa miracolosa, che i nostri maggiori senza averne esempio alcuno, avessero nel riordinare la nostra Repubblica saputo trovare, ed introdurre sì bella, sì civile, sì utile ordinazione, come è questa del gran Consiglio, la quale senza dubbio è quella, che ha non solamente mantenuto libera la nostra patria, ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l'ha fatta salire in quella grandezza d'imperio, e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È adunque credibile per le due dette ragioni, oltre a quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ziani, fosse qualche forma di Consiglio, dalla quale nella riordinazione della Repubblica dopo la morte di Vitale Michieli i nostri maggiori pigliassero occasione di introdurre quel Consiglio, che allora fu introdotto per distribuire i Magistrati: tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Repubblica siano state tre forme di gran Consiglio. La prima, quella che era al tempo, che i Dogi erano come assoluti Signori della Repubblica, insino a Sebastiano Ziani. La seconda, quella che allora fu ordinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell' anno MCCXCVII. essendo Doge Pietro

Gradenigo; ed è quella, con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli adunque i quali dicono, che il Consiglio è antichissimo, se non intendono quel Consiglio, che s'ordinò per distribuire i Magistrati, forse non s'ingannano; ma se intendono questo altro, senza dubbio sono in errore. Perciocchè, come lungamente abbiamo discorso, fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Michieli per dare forma, e regola a tutte le facende della Città, acciocchè ella civilmente libera, e quieta vivesse. Io non so, se io vi ho recato fastidio con questa mia lunga disputazione sopra l'origine del nostro Consiglio: veramente io ho voluto di quello trattare per non lasciare cosa alcuna indietro, che a quello appartenga. Ma voi come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello, che vi parrà utile; il rimanente indietro lascerete.

Giovanni. Quanto più particolarmente queste cose disputate, tanto maggior piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio m'avete soddisfatto assai; perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l'opinion di molti altri, i quali affermano il Consiglio tale, quale egli è ora, essere molto più antico, che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare: bastami avere inteso la vostra opinione; e crederò che ella sia vera insino a tanto, che altro non intenda, che meglio mi paia. Sarebbemi ora grato d'intendere, come voi pensate, che procedesse la cosa in ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Michieli. Appresso, in che tempo, e perchè cagioni il Consiglio fu serrato; perciocchè mi pare cosa strana che quelli, che rimasero esclusi, si lasciassero privare non

solamente della elezione del Doge, e de' Magistrati; ma ancora del potere conseguire tali onori, e non so trovare cosa, che li facesse stare quieti.

M. Trifone. Avvenga che, per il precedente discorso, si possa in parte comprendere quello di che domandate, pure per meglio specificare la mia opinione, dico che siccome noi vi abbiamo con tutte quelle ragioni, e congetture, che trovare potemmo, dimostrato il Consiglio grande essere ordinato dopo la morte di Vitale Michieli, e secondo che io penso nell'elezione di Sebastiano Ziani. Non so già se il Consiglio precedette la elezione del Doge, o la elezione del Doge il Consiglio, o l'una cosa e l'altra furono insieme ordinate: in qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quelli adunque che allora o avevano prima o nuovamente presero autorità nella Repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti, ch'erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, siccome noi abbiamo detto, e diremo ancora; dalla quale poteva nascere, che così fosse eletto Doge uno, che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunqne cagione avesse grazia, come uno che fosse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza, ed autorità del Doge. Da questi due difetti seguitavano poi tanti inconvenienti, che avrebbero rovinata la nostra Città, se non vi si fosse posto rimedio: corressero adunque il primo, ritirando l'elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi; e quasi da uno

estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse; perciocchè spesso interviene, che chi fa sperimento d'una cosa, e la trova inutile, e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione quelli, che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge sì tumultuariamente fatta non utile alla Repubblica, ricorsero al suo contrario, e la ridussero in potestà di pochissimi, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Corressero poi l'autorità del Doge, ordinando il Consiglio grande, che distribuisse gli onori, provedendo per questa via, che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio nel principio, credo, che fosse quel medesimo, che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato: il quale è questo. Erano ogni anno nel mese di Settembre per la festa di S. Michele creati XII. Cittadini, due per Sestiero, perciocchè la Città nostra è in sestieri divisa. A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della Città, che così dicono le nostre antiche memorie, da CCCCL insino a CCCCLXX Cittadini con condizione, che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua famiglia. I quali tutti insieme facevano il corpo per un anno del gran Consiglio, il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della Repubblica. Appressandosi poi il fine dell'anno, erano di nuovo i sopraddetti XII creati, i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggessero.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate; questi XII. ai quali era data autorirà di creare il Consiglio, per qual modo, e da chi erano creati? Appresso, se il Consiglio, che era in-

nanzi a Vitale Michieli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare, che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? E perchè i XII. elessero quel numero de' CCCCL. in CCCCLXX. più che un altro?

M. Trifone. Di queste cose, che mi domandate, io non ho notizia particolare: pur io vi dirò quello, che io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere (siccome abbiamo detto, che verisimile ci pare) che innanzi a Vitale Michieli fosse qualche forma di Consiglio, potria essere che i detti XII. la prima volta fossero creati da quel Consiglio, o per elezione, o per sorte: gli altri poi, negli anni seguenti, dal Consiglio vecchio pochi giorni innanzi, che si avesse a creare il nuovo. Il Consiglio, che era innanzi a Vitale Michieli, se bene non potette dare esempio delle cose particolari, perchè non vi erano, fu assai, che desse occasione a pensare d'ordinarne uno, che fosse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò a frenare l'autorità de' Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo, vedendo quel corpo di Cittadini già costituito, trasferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando, siccome anco nel riformare l'elezione del Doge abbiamo detto, da un estremo ad un altro; cioè togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella potestà, la quale troppa essere giudicarono, e dandola a molti, pensando, che la Repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E non fu gran fatto, se a loro medesimi diedero quella autorità, che al Doge tolsero. Perciocchè a qualch' uno darla bisognava: e dandola ad un altro o solo, o accompagnato da

pochi, potevano considerare, che s'incorreva ne' medesimi inconvenienti; e perciò a volgersi agli assai si risolvettero. Ma in ciò avevano una difficoltà: e questa era nel trovare il modo, per il quale eglino stessi potessero tutti insieme, o la maggior parte esercitare quella istessa autorità, che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di Consiglio, che avevano i Dogi, tale, qual ella era. Perciocchè egli è anco verisimile, che tal volta in qualche azione, se non per altro, per soddisfare a molti, se ne servisse: siccome nel fare elezione d'alcuno, che avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura; nel deliberare qualche impresa di guerra o di pace, o altra simile faccenda. Laonde vedendo quelli, che pensavano a riformare la Repubblica, che quella forma di Consiglio aveva modo d'esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si risolvettero a dare ad un Consiglio generale quell'autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel Consiglio conteneva d'intorno a quattrocento cittadini, per quello, che si può comprendere per i sopraddetti privilegi, perciò potria essere, che avessero ordinato, che i dodici eleggessero il sopraddetto numero, che è quasi quel medesimo. E per soddisfare ancora a più persone fecero che gli eletti dai XII menassero in Consiglio quelli, che dicemmo, delle loro famiglie. E per maggior soddisfazione di tutti determinarono che ogni anno questo nuovo Consiglio si rifacesse, acciocchè chi non v'entrava un anno, potesse sperare d'entrarvi l'altro, e così la Repubblica divenisse più quieta, e tranquilla. E mi pare avere soddisfatto alle vostre ultime domande copiosamente, dicendovi

però quello, che io ho potuto da quelle poche memorie, che di ciò abbiamo, ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguiterò quello, che a dir mi resta sopra quello, di che prima mi avevate domandato.

Giovanni. Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. Trifone. Durò adunque questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande dalla morte di Vitale Michieli, cioè dal MCLXX. o veramente MCLXXV. secondo che alcuni scrivono, nel qual tempo, siccome noi per molte congetture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopraddetto Consiglio, insino al MCCXCVII. correndo l'anno settimo del Principato di Pietro Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo nei Commentarj nostri, erano Capi del Consiglio de' XL. Lionardo Bembo, e Marco Baduero. Costoro proposero ai detti XL. una così fatta legge, che tutti quelli, i quali erano l'anno presente, e i quattro anni passati erano stati del gran Consiglio, avessero eglino, e gli eredi loro a succedere in tal dignità, senza mai più far altra mutazione, siccome innanzi si era usato di fare. Fu questa legge con gran favore dai XL. approvata; ed introdotta poi nel Consiglio grande trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata, che a pochi altri è stato dato tale onore, eccetto che alle dette XV. case, che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo; e i XXX. che tutti insieme al tempo della Guerra Genovese in premio delle fatiche che avevano per la Repubblica sopportate furono fatti del gran Consiglio; ed alcuni altri, benchè pochissimi, a' quali in diversi

tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Siccome non ha molto tempo che Messer Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la Repubblica nostra, fu fatto Gentiluomo. Ed avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra Città, pur Messer Girolamo suo nipote, persona molto virtuosa, e da bene, è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati; la quale è dignità, come potete avere inteso, ed io di qui a poco vi dirò, assai grande, ed onorata. Cotale è il modo, nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell' Istorie, che sono a tutti comuni; ma in alcuni Commentarj, che nelle private case de' nostri Gentiluomini si trovano: talchè chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

Giovanni. Certamente queste cose sono degne d'annotazione: e vi ringrazio assai che si larga parte me ne facciate. E se il domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima, da quali cagioni furono mossi a serrare il gran Consiglio, quegli i quali ne furono autori, e come si quietarono quelli che ne rimasero esclusi; perciocchè appena posso credere che tal cosa potesse avere effetto, senza l'ajuto di qualche grande occasione. La seconda, che officio era questo dei XL. La terza, se nel serrare del Consiglio s'intese avere ad essere connumerati in esso solo quelli, che erano stati eletti dai XII. o con quelli gli altri ancora, che dagli eletti dai XII. erano stati compresi, cioè quelli due, ovvero quelli tre o quattro, che ciascuno aveva autorità di menare, siccome voi poco fa diceste.

M. Trifone. Il domandar vostro non rompe il ragionamento mio; perciocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io con quell' ordine medesimo, che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere a quello, di che voi prima mi domandaste, dico, che io nell' antiche nostre memorie non ho trovato mai, che si fosse cagione di far serrare il Consiglio: e come voi dite non par da credere, che un ordine tanto nuovo potesse nascere senza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempj, non solamente di quelle Repubbliche, che hanno variato in meglio, tra le quali è la nostra siccome io stimo, ma di quelle che sono in peggio trascorse. Ma le variazioni della nostra Repubblica medesima, se bene le considerate, vi possono dare di quello, che diciamo, certissima testimonianza. Nondimeno io non ho letto mai, nè inteso, che cagione, e che occasione facesse il Consiglio serrare. Nè da me stesso posso pensare, che da quella forma del consiglio potesse nascere disordine alcuno, che avesse ad essere cagione della sua variazione: tanto che io credo, che coloro che furono autori di tal mutazione, fossero mossi da questo, che, vedendo nella Città nostra concorrere quantità grandissima di forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del gran Consiglio, ed ottenere i Magistrati; acciocchè il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera, che fosse possibile, fecero deliberazione di serrare il gran Consiglio nel modo detto, includendo in quelle

tutto il fiore de' Cittadini della Città. Il che è da credere, che venisse fatto, per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile, che pochi di alcuna civil qualità rimanessero esclusi. Potria anco essere che l'ambizione ed avarizia de' Cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione; perciocchè, restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di Cittadini, venivano quelli che rimanevano nella Repubblica, più dell' utile, ed onore di quella a partecipare. Ma questa è tutta congettura; perciocchè come ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli, che restarono esclusi, rimanessero mal contenti è manifesto per la congiura che fece Messer Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato, della quale non fu cagione o almeno occasione altro, che il vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma siccome fu temeraria l' impresa sua, così ancora egli, e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E perciocchè tutta la Città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli, che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio dovesse ogni anno per S. Michele essere ballottato nel Consiglio de' XL, e se non aveva la metà de' suffragj dovesse essere escluso per quello anno dal Consiglio, e secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, siccome io stimo, che niuno era escluso, e i medesimi rimanevano, tanto che tale consuetudine si lasciò indietro, e quelli stessi sempre furono del Consiglio. Questo Consiglio de' XL, di che voi ancora mi domandate, penso che fosse il Consiglio della Quarantia criminale, della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così

da tre ragioni. La prima è, che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima, quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fosse ordinata. La seconda, perciocchè ne' tempi addietro oltre a' giudicj, di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè di altra Quarantia non si trova menzione alcuna: e le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Quanto a quello, di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo, che non solo gli eletti da' XII, ma quelli ancora, i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fossero compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d' uomini rispetto a quello, che ora è presente; nondimeno egli è verisimile, che queste cinque mute siano per tre il più; perciocchè pare da credere, che ogni terzo anno i medesimi fossero rieletti. Facevano questi un numero, che perveniva intorno a quattro mila cinquecento; e se oggi non arrivano a tremila, non è da prendere maraviglia; perciocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie, siccome si può vedere per la computazione fatta nell' anno MCCCCXL, e per quella del tempo presente. Quello che m' induce a credere, che non solamente gli eletti dai XII, ma gli aggiunti ancora, fossero numerati nel Consiglio, è che, se ciò non fosse avvenuto, ci sarebbero più famiglie divise in Gentiluomini, e cittadini, che non ci sono, che in vero ce ne sono molto poche. Credo bene, che molte più fossero quelle, che divise rimasero, delle quali gran parte sono forse mancate.

Giovanni. Potria essere, che quelli, che rimasero popolari, non abbiamo mantenuto la loro nobiltà, come quelli che diventarono Gentiluomini. Perciocchè chi non ha occasione di travagliare faccende publiche, rare volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi; il che suole ad ogni cosa recare non picciola oscurità ed incertitudine. Ma ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un' altra cosa: poscia che il Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i Magistrati a quelli, che ne rimasero esclusi? Perciocchè non avete detto se, col rimaner fuori del Consiglio, furono ancora privati de' Magistrati.

M. Trifone. Voi dite il vero, che io non l'ho detto, nè ancora, che voi ne domandiate, ve lo posso dire; perciocchè non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo, che nominatamente non fosse stato tolto il potere avere Magistrati; perchè non so anco, che ne' tempi nostri sia legge alcuna, che proibisca, che un cittadino non Gentiluomo non possa essere dagli Elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi talvolta è avvenuto che un Elettore ha preso un cittadino non Gentiluomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri Elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fosse fatta alcuna parte; perciocchè egli è verisimile, che il Consiglio li desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse: e però lasciate quelle, noi seguiteremo quel-

lo che a dire ci rimane. Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dell'aggregato di tutti i nostri Gentiluomini; talchè chiunque ha passato il XXV. anno della sua età, può per virtù di quella andare al Consiglio, e rendere i suffragi. Ma bisogna prima che egli abbia provato l'età, siccome voi dite, cioè che egli si sia presentato agli Avvocatori di Comune, del quale Magistrato diremo al suo luogo, e per giuramento del padre, o della madre, o del più congiunto, se il padre, e la madre sono morti, abbia provato, che abbia finito il XXV. anno; e per fede di due testimoni, ch'egli sia nato di quel Gentiluomo, del quale egli fa professione per pubblica voce, e fama d'essere figliuolo. E dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio, e come è detto, rendere i suffragi. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza dell'amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli, che hanno finito il XX. anno della loro età, non manchi il modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di Decembre, che è il giorno di S. Barbara, tutti quelli giovani, che vogliono acquistare facoltà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi ai detti Avvocatori di Comune, ed a quelli mostrano che hanno finito il XX. anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto Magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell'età, e dell'essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal Segretario degli Avvocatori ne piglia una ce-

dola suggellata da tutti tre gli Avvocatori. La quale poi si porta al Segretario della Quarantia Criminale, il quale in polizze scrive i nomi di coloro, che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di S. Barbara con le sopradette polizze ne va dinanzi al Principe, e Consiglieri, (della Quarantia, e de' Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), ed alla presenza loro tutte le dette polizze in una urna si mettono. E notate che di tutti quelli, i nomi de' quali sono scritti, ne deve rimanere il quinto, se XXXI. è più che il quinto; se fosse meno, ne deve rimanere XXXI. Onde appare che il maggior numero che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono adunque in un' altra urna tante ballotte argentate, quanti sono i nomi, i quali nell' altra urna furono messi. E tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giovani, se XXXI. è più che il quinto, e se è meno, ne mettono trentuna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze della prima urna: e tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che è in essa scritto, e dall' altra urna si trae una ballotta, la quale, se è dorata, s' intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare, per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragi, o veramente rendere il partito, siccome dite voi. Se è argentata, non ha profitto alcuno, e gli conviene aspettare l' altro anno. Traggonsi poi l' altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte, e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano tratte: e quelli, che l' hanno sortite, possono andare al gran Consiglio, e ballottare. Solevano antica-

mente andare al Consiglio due anni prima che cominciassero a ballottare; oggi non s'osserva più tal costume. Tutti gli altri, che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all' altro anno, se già prima non finissero il XXV. anno: ed avendo una volta provato l'età, non è poi necessario a chi vuole ne' seguenti anni tentare la sorte, provarla un'altra; solamente bisogna pigliare dal Segretario degli Avvocatori di Comune la fede di tal prova, e seguitare l'ordine detto. Nei travagli della Repubblica, abbiamo usato di concedere tale onore di potere andare al Consiglio, e rendere i suffragi a quelli della sopradetta età, che con le loro ricchezze sovvengono a' pubblici bisogni; siccome è in questo presente anno intervenuto, nel quale hanno i nostri padri connumerato nel Consiglio tutti quelli, i quali non potendo per l'età in quello entrare, hanno donato alla Repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore, la quale debbe essere poi restituita loro senza alcuna utilità. Vengono adunque per queste due vie i giovani a potere entrare nel Consiglio grande: la qual cosa se è utile, o no, non voglio ora che disputiamo.

Giovanni. Certamente io credo che ella sia utile; perciocchè così come non poco è lodato in un vecchio l'aver sano e robusto corpo, così in un giovane la prudenza senile merita grandissime lodi; la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti, nelle quali ella s'impara. Ma seguitate il ragionamento vostro.

M. Trifone. Io non voglio lasciare di dire che, se egli avviene che il padre e l'avolo di

alcuno non siano mai andati al Consiglio, nè de' nomi loro per qualsivoglia cagione, come per assenza o altro, col provare la età nel modo detto, non sia stata presa pubblica memoria, non può costui andare al Consiglio e render i suffragi. Ma volendo pure ottenere tale dignità è costretto ricorrere agli Avvocatori, e mostrare loro in quei modi, che egli può, che i suoi maggiori sono stati Gentiluomini, e che perciò egli deve essere ricevuto nel numero degli altri: e gli Avvocatori devono intromettere la causa sua alla Quarantia Criminale, la quale deve giudicare se colui è, o non è Gentiluomo. Il quale poi è tenuto seguitare il giudicio di quella. Ma perchè alcuno, che non sia nato di Gentiluomo, confidando nell'inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno, che tale giudicio chiede, depositi cinquecento ducati, i quali, se ha contro la sentenza, non gli sono restituiti. Ora voi avete veduto chi siano quelli, che convengono nel nostro gran Consiglio: resta ora che trattiamo del modo dell'eleggere i Magistrati; la qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del gran Consiglio. Perciocchè in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione, nell'elezione de' Magistrati; nell'introduzione delle Leggi; nella deliberazione della pace e guerra; e nelle provocazioni. E la prima dicemmo interamente dal gran Consiglio dependere. Bisogna adunque, acciocchè agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della Sala, dove il gran Consiglio si raguna. Potrei se voi l'avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particolarità, lasciare indietro tale descrizione.

Giovanni. Io ho veduta questa Sala, che voi dite; nondimeno assai mi sarà grato, che la sua figura alla memoria mi tornate. Percioc-chè non può essere che qualche sua particolarità non mi sia della mente uscita, e massimamente avendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria aver generato nella mia memoria confusione.

M. Trifone. Poichè egli non vi pare fuori di proposito udire la forma di questa Sala, io ve la dipingerò con quella brevità, che sarà possibile. È adunque la forma di questa Sala quadrangolare con due faccie minori, e due tanto maggiori, che tutto lo spazio contiene più che due quadri; perciocchè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella LXXVI. passi, nella larghezza XXXII. Sono lungo le mura della detta Sala panche con due gradi, uno eguale all'altre panche nel piano della Sala distese, l'altro più alto; talchè chi siede in questo è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Lungo le due faccie minori s'usa collocare il tribunale del Doge, quando nell'una, quando nell'altra, secondo che la stagione del tempo richiede: Questo Tribunale è un rialto di legname fabbricato, il quale tanto dal piano della Sala si rileva, quanto è alto il primo grado delle panche dette; talchè il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto, e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano poi della Sala per la sua lunghezza sono fabbricate nove panche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera, e quelli, che seggono in su queste due panche, se la spalliera non fosse di mezzo, si toccherebbono con le

spalle l'un l'altro. Laonde una delle faccie maggiori della Sala vengono ad avere a fronte, l'altra alle spalle, ed una delle due minori a destra, l'altra a sinistra. Fanno adunque queste nove panche, con i due gradi inferiori delle panche lungo le due faccie maggiori, dieci banchi. Un banco contiene una delle panche che sono poste lungo le faccie maggiori, e la metà della panca doppia, che l'è al dirimpetto. Un altro banco sarà l'altra metà della panca doppia, con la metà di quella che l'è al lato. E quel medesimo ordine è dell'altre, insino all'altra faccia maggiore. Laonde chi cammina tra l'una faccia maggiore, e quella panca doppia, che l'è al lato, ha da una mano la metà d'un banco, dall'altra l'altra metà, onde ciascun banco viene ad essere distinto in due ordini di Gentiluomini. E quelli che seggono in uno, volgono il viso a quelli, che nell'altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due, i quali sono lungo le due faccie maggiori; il secondo quegli altri due i quali sono al lato a questi, e così degli altri, tanto che il quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa, quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al Cappello, siccome appresso intenderete, s'intende esserne chiamati due. E per non lasciare cosa alcuna indietro, entrasi in questa Sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, che è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia, che con le sue finestre illumina la detta Sala, ed è a lato del muro dell'altra faccia maggiore. È ancora nella medesima faccia minore una porticella lungo l'al-

tra faccia maggiore, per la quale gli elettori tosto che sono fatti, vanno a nominare i competitori, siccome voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore, che non è finestrata, non molto lontana dall'altra faccia minore. In questa Sala adunque così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni; cioè il dì della Domenica per creare i Magistrati, e alcuna volta più spesso, siccome nel mese di Agosto, e di Settembre, quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà, o negli altri tempi ancora secondo che il bisogno richiede. I nostri Magistrati si eleggono in questo modo. Prima si traggono gli Elettori: voi li chiamate nominatori. Quelli poi che sono stati nominati dagli Elettori, si ballottano, e quelli, che dalla metà in su hanno più suffragi, s'intendono avere ottenuto i Magistrati. Ma perciocchè non si può creare meno che nove Magistrati per giorno, è necessario creare nove Elettori. E perchè d'alcuno Magistrato possono essere due, d'alcun altro quattro competitori; ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli Magistrati, che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli, che ne possono avere due, ed in alcuni dell'una specie, e dell' altra insieme; quando si crea solamente di quelli Magistrati che possono avere due competitori, che rade volte avviene, bisogna creare due ordini d'Elettori. Ma quando si crea di quelli soli, che possono avere quattro competitori, e quando si crea di quelli, che ne possono aver quattro, e di quelli che ne possono avere due, bisogna allora creare quattro ordini d'Elettori, nove per ciascuno: noi il chiamiamo mani, e diciamo

prima mano, seconda mano, terza mano, e quarta mano, secondo che questa o quella è stata prima, o poi tratta. Noi adunque primieramente diremo in che modo si traggono questi Elettori; dopo questo come si eleggono i Magistrati, se a voi così pare.

Giovanni. Egli è necessario ch' io seguiti il giudicio vostro; perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch' io prendo da voi.

M. Trifone. Il giorno adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all' ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno, la campana a sonare; nè prima si posa ch' una ora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuno Gentiluomo, che è abile al Consiglio, deve comparire nella Sala, dove tosto ch' ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del Principe, e posate a piedi di quello, a niuno poi è conceduto l' entrare, eccetto a chi fosse Consigliere, o Avvocatore, o Capo dei Dieci, o Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co' suoi Consiglieri, ed i tre Capi de' XL. nella detta Sala (dove ancora vengono, o sono venuti i tre Capi dei Dieci, e i tre Avvocatori, ed i due Censori, dei quali diremo al suo luogo) tutti, eccetto i Capi de' XL. con le vesti dogali, le quali sono di drappo o di scarlatto; ed hanno le maniche larghe, ed aperte da mano, non come quelle, che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse insino a quello spazio, onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezzo d' una delle due faccie minori, secondo che il tempo o della state, o del verno

richiede. E notate che le panche da tutte due le teste sono tagliate, ma da una testa in un luogo, dall' altra in due, tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in un luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più, dall' altra due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni quella che è nel mezzo tra l' altra porzione, la qual fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si trasferisce dall' un luogo all' altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della panca, dov' è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dell' altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall' una faccia all' altra si ritira verso quello spazio, onde si leva il tribunale, quella sola porzione; e in quel voto, che ella lascia, si porta quella porzione; dall' altra testa che abbiamo detto trasferirsi da luogo a luogo; e l' altra che fa la testa, s' accosta al restante della panca, e lascia vuoto tutto quello spazio, che richiede il tribunale. Siede adunque il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale, ed ha da mano destra tre Consiglieri, ed un Capo de' XL. e da sinistra gli altri tre Consiglieri, e gli altri due Capi de' XL. medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere, una a mano destra, ed una a sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere e gli altri ministri. E quei Magistrati, che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro. De' quali un Avvocatore, quello che è proposto in quella settimana, ed un Capo de' Dieci quello che ha la medesima dignità nel suo Magistrato, vanno a sedere nel mezzo dell' altra faccia minore dirimpetto al

Doge, sopra il secondo grado della panca, che è col muro congiunta; e l'Avvocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, che è alla destra del sopraddetto Avvocatore, e Capo de' Dieci, presso all'angolo ch' ella fa con la minore. Gli Auditori nuovi a dirimpetto nell' altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall' angolo, ch' ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due faccie maggiori, uno nell' una, l' altro nell' altra. Ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette faccie. Gli altri due Avvocatori, ed i Capi de'Dieci si pongono a sedere pure nelle faccie maggiori, ma vicini all' angolo, che elle fanno con quella, dove siede il Doge: i due Avvocatori in quella che è a destra del Doge, i due Capi dei Dieci nell' altra. E seggono questi Magistrati l' uno allato all' altro ne' secondi gradi delle panche dette; e quello che è di più età tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo; perciocchè prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente. Vede poi tutto il resto della Sala dalla presenza de' sopraddetti Magistrati onorato; tal che dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza, e magnificenza.

Giovanni. Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopraddetti Magistrati nel modo detto, che dal volere che la Sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi Magistrati sono obbligati ad avere cura, che ciascuno segga con gravità e modestia. E particolarmente che niuno

nel ballottare i Magistrati, ardisca o sè, o altri con parole, o cenni raccomandare. Il che non potrebbono acconciamente fare, se tutti sedessero in un medesimo luogo. Oltre a questo da tale ordine nasce che ciascuna parte della Sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni Magistrati: tal che niuno è, ancóra che reputatissimo, che si vergogni sedere in quei luoghi, i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più gravità, e modestia che forse non farebbero, se da loro fossero separati.

Giovanni. Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l'ordito vostro ragionamento, gli altri Magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. Trifone. A niuno altro Magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particolare, anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli, e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti; similmente i Cavalieri, e Dottori seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al rialto, dov' è la residenza del Doge, sono poste nel piano della Sala tre urne (noi li chiamiamo Cappelli) rilevate tanto da terra per l'altezza delle basi loro, che niuno possa guardarvi dentro: senza che elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo, che n' ha una, corrisponde al Doge; l'altre due alle teste di quelle due panche, dove noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri Ministri. In cia-

scuna di queste due estreme urne, sono messe d'intorno ad ottocento ballotte fatte di rame, ovvero d'ottone, e poi argentate. Talchè tutte vengono ad aggiugnere al numero di MD. in MDC. Perciocchè i Gentiluomini, che nella Sala si ragunano fanno quasi il detto numero. Similmente in queste medesime urne sono mescolate LX. ballotte dorate, XXX. per ciascuna. Nell'urna di mezzo sono LX. ballotte, XXXVI. dorate, e XXIV. argentate. Ragunato che è adunque tutto il granConsiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la Sala al debito tempo serrata, il gran Cancelliere, ne va nel più propinquo dei due pergoletti, i quali sono nella faccia non fenestrata della Sala, sopra il secondo grado delle panche, che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della Sala, l'uno poco lontano dall'altro. E da questo luogo legge tutti i Magistrati, i quali si devono in quel giorno creare: e bisognando mettere parte alcuna, egli senza nominarle, dice simili parole: *e' si metteranno le parti che bisognano.* Dopo questo, ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i Capi de'Dieci, i Censori, gli Auditori vecchi, e nuovi. E posciachè sono arrivati, il detto gran Cancelliere li fa dare giuramento di far osservare le leggi del Consiglio, nelle quali si contiene che ciascuno segga, che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole, che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli Magistrato alcuno, o favorire altri, e molte altre cose particolari. Dato il giuramento, i sopradetti Magistrati ritornano a sedere a'luoghi loro; dopo questo si levano in piedi tre Consiglieri, i più giovani. Il più vecchio de'quali si posa a sedere dinanzi all'urna di mezzo, l'altro dinan-

zi all'urna, che è a destra del Doge, il terzo che è il più giovane di tutti dinanzi a quella, che è a sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due panche, sopra le quali noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri ministri. Quello di mezzo siede sopra una panca, che attraversa il tribunale del Doge, sopra la quale si posano a sedere gli elettori come voi intenderete. Traesi poi per sorte qual banco debbe venire prima al Capello, e da che testa, e da che lato deve prima cominciare in questa guisa. Mettonsi in un'urna dieci ballotte argentate, cinque delle quali sono contrassegnate, con caratteri numerali; talchè in ciascuna è uno di quelli, che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'uno, o del due, o del tre, o del quattro, o del cinque; e quello, che è nell'una, non è nell'altra notato. Appresso è scritto in ciascuna, testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio. Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole; perciocchè in vece di quelle, che abbiamo dette, si legge in ciascuna testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco. Traesi poi a sorte una di queste dieci ballotte, la quale mostra qual banco deve prima venire al Cappello, e da che testa, e da che lato deve cominciare; perciocchè se in essa si trova segnato il carattere, poniamo, dell'uno, e vi si legga testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio, s'intende il primo banco essere chiamato; ed avere a cominciare andare al Cappello dalla testa, che è di verso S. Giorgio. Cercasi poi nel Cappello dalla ballotta, che è compagna a questa tratta, cioè quella che ha il carattere dell'una, e le lette-

re, che dicono testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco; perciocchè essendo il primo banco stato una volta chiamato al Cappello, non può la seconda venire. Traesi poi a sorte un' altra di quelle ballotte, che mostra qual banco deve poi venire al Cappello, e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi tanto, che tutti gli Elettori sian fatti. E notate che qualunque volta un banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli, de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati lati. E ciascuno viene a quell' urna delle due estreme, che li corrisponde, siccome dinanzi fu detto. Viene adunque nel modo detto ciascuno Gentiluomo di quel banco è chiamato alla sua urna: e di quella trae una ballotta, la quale, se è argentata, la mette in un' altra urna posta in terra a piè di quella, onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, senza avere fatto profitto alcuno. Se è dorata, la porge in mano al Consigliere, che siede dinanzi a quella urna, e ne va all' urna di mezzo, dalla quale ancora trae una ballotta; e se ella è argentata, poscia che egli l' ha presentata al Consigliere, che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo. Ma se è dorata medesimamente la porge al detto Consigliere, e s' intende costui essere uno degli Elettori del primo ordine, cioè della prima mano, ed è posto a sedere sopra quella panca, che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello. Il che è ordinato acciocchè niuno con cenni, o altro si possa a lui raccomandare. Oltre a questo il nome suo è da un Segretario pronunciato, acciocchè tutti quelli della

sua famiglia, ed oltre questi se avesse suocero, e cognati, che sono quelli a' quali egli fa contumacia, cioè dà divieto, siccome dite voi, sentano che un di loro è rimaso Elettore nella prima mano. Sta costui, e gli altri di mano in mano a sedere insino a che tutti i compagni siano tratti, dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se per sorte avvenisse, che nel trarre i primi nove ne venissero tratti due d'una medesima famiglia, il secondo si riserba per la seconda mano e si prende in luogo suo, quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri sopradetti non possono più il giorno andare a Cappello; perciocchè per legge è provveduto che tutte quattro le mani, le quali abbracciano XXXVI. Elettori, non ne possono avere più che due d' una medesima famiglia. Nè possono essere questi due in una medesima mano Elettori, ma uno in una, l' altro in un' altra. Talchè tutti i nove d' una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo al più giovane di essi è presentata da uno de' Segretarj una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i Magistrati, i quali devono il giorno creare: acciocchè ella non si possa contraffare in modo alcuno è col pubblico segno suggellata. Danno poi giuramento di eleggere quelli, quali essi giudichino essere utili alla Repubblica; e per la più propinqua porta ne vanno fuori della Sala in una stanza a loro determinata. E chiamansi questi primi nove Elettori la prima mano. Fassi poi la seconda, la terza, e la quarta mano nel medesimo modo. E tutte l'una dopo l'altra, tosto che elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro, come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

Giovanni. In tutta questa azione, che avete narrato d' intorno al far degli Elettori, è necessario che mi risolviate quattro dubbj; il primo de' quali è questo. Voi diceste che in questi due Cappelli si mettevano d'intorno a mille cinquecento ballotte, non a numero, ma a vista, siccome noi diciamo. Io credo che possa avvenire, che nel fine dell' ultimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell'argentate non ve ne siano tante, quanti sono i Gentiluomini, che hanno ancora a venire al Cappello. Di che mi pare che possa nascer che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio: perciocchè le dorate potriano essere tratte, essendo col numero delle bianche non convenevole rimase. E però ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo; se avete provveduto, che un Gentiluomo non possa venire al Cappello per altro banco, che per il suo; perciocchè potrebbe alcuno quando, ritorna a sedere, porsi in uno di quelli banchi, che non fosse stato chiamato. Il terzo; se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude: perchè potrebbe alcuno avere in mano una ballotta dorata, e qnella poi trarre. L'ultimo è; che differenza voi fate che un banco cominci a venire al Cappello prima da un lato che dall'altro; perciocchè amendue potriano in un medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel Cappello, che gli corrisponde: il che non possono agevolmente fare le teste. Perciò vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare, che i banchi comincino a venire al Cappello prima da un lato che dall'altro.

M. Trifone. Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbii. E quanto a quello, di che prima dubitaste, tutto quello, che dite, è vero. E le più volte avviene che non solamente quelli che seggono nell' ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri, ma ancora quelli, che in questo banco sono gli ultimi a venire al Cappello. Laonde quei Consiglieri, che seggono dinanzi ai Cappelli, vedendo appressarsi il fine dell' ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli, i quali ancora hanno a venire. E vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro, che ve ne manchi; e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue. Che un Gentiluomo non possa venire al Cappello se non per il banco suo, è provveduto per una legge, che abbiamo, la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere insino a tanto, che le mani degli Elettori siano tratte. Dopo la creazione loro può ciascuno, secondo che gli piace mutar banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi usciuoli, che sono nelle teste di quelli, e non gli apriamo se non quando un banco è chiamato; e tutti i banchi hanno questi usciuoli, eccetto quelli, che sono lungo le due faccie maggiori. Il che è ordinato, perciocchè essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, e ad altri, che continuamente bisogna che entrino, ed escano della sala; e particolarmente a' Gentiluomini, che ritornano a sedere, poichè al Cappello sono andati, i quali tutti ritornano per gli spazi de' due banchi detti, ciascuno per quello, che è dal lato del

banco suo. E perchè potria anco avvenire (il che ora mi viene alla memoria) che un Gentiluomo volesse andare più d' una volta al Cappello per il banco suo, come saria se quelli, che in alcun banco furono i primi a venire al Cappello, nel ritornare poi a sedere non si posassero, ma seguitassero gli ultimi; acciocchè questa fraude non si possa esercitare, hanno i nostri maggiori ordinato, che alcuni Ministri pure togati con le berrette rosse, le quali allora si mettono, seguitino gli ultimi di ciascun banco, che va al Cappello. Ed in tal modo si viene a fare distinzione tra i primi che tornano, e gli ultimi che vanno; talchè niuno dei primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al Cappello. Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è provveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate, la diversità delle quali nasce dalla differenza de' caratteri, i quali sono in esse impressi, e non sono altro, che lettere dell'alfabeto. Quando adunque i nostri ministri devono mettere nei Cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorta, che non arrivano ai sei, e tutte insieme le mettono in un' urna, e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattere mostra qual sorte per mettere ne' Capelli si debba pigliare, e di quella vi mettono. La qual cosa alla presenza del Doge, e Consiglieri si fa tosto, che i banchi si devono chiamare talchè niuno è, che possa sapere, che carattere abbiano le dette ballotte, e però possa essersi provveduto per usare in tal ordine qualche inganno, che altro inganno non può usare, che portare una ballotta seco, e mostrare di trarne una del Cappello, e trarre quella, che in mano

avea. E per questa cagione quei Gentiluomini, che traggono dalle urne le ballotte dorate, le presentano ai Consiglieri, che seggono dinanzi all'urne, acciocchè essi veggano se hanno il contrassegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne'cappelli quella sorta di ballotte, che piaceva al Doge ed ai Consiglieri; ne'tempi nostri è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta. Quanto alla distinzione de'lati, che era l'ultima cosa che voi volevate intendere io vi ho detto, che quando un banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora ei potria avvenire, che due d'una medesima famiglia venissero in un medesimo tempo ciascuno al suo Cappello, l'uno da un lato, e l'altro dall'altro, e amendue le ballotte dorate dell'urne traessero. Perchè adunque non s'abbia a disputare chi di loro debba andare all'urna di mezzo, perciocchè amendue non possono, essendo di una medesima famiglia, è ordinato, che colui vi vada prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare; e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere con gli altri; ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all'urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi parve avere assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

Giovanni. Seguitate pure, M. Trifone; perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna, che dubbia mi sia.

M. Trifone. Poscia che i quattro ordini degli Elettori nel sopraddetto modo tratti si sono ritirati nelle loro stanze l'uno dopo l'altro (perchè quando uno è fornito di trarre, subito

ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae; e mentre, che questo si trae, quello, che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione nel modo, che appresso diremo), allora può ciascun Gentiluomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de' Magistrati si eleggono, i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri Magistrati, siccome abbiamo ancora detto, possano avere insino a quattro competitori, alcuni insino a due. E perciocchè alcun giorno è, nel quale s'elegge solamente di quei Magistrati, che possono avere due competitori; ed alcuno, nel quale si elegge solamente di quelli che possono avere insino a quattro competitori; ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amendue insieme, perciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma poniamo che tutte le quattro siano create, quando la prima mano si è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere dando i più onorati luoghi a quelli, che sono di maggiore età. Allora il Segretario destinato a questo officio legge loro quelle costituzioni e leggi, le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de' Magistrati; le quali sono state ordinate, acciocchè tale nominazione proceda senza corruzione, o altro inganno ed artificio. Mette poi in una urna nove ballotte distinte dai caratteri numerali, che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascuno elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta per la quale egli intende di qual Magistrato egli abbia a nominare un competitore; percioc-

chè in essa trova segnato il carattere dell'uno, del due, o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Colui adunque, che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere dell'uno, deve nominare il competitore del primo Magistrato scritto nella cedola, che fu data al più giovane degli Elettori da uno de' Segretari (noi diciamo avere la prima voce) e colui che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere del due, ha la seconda voce, e così degli altri; e quando si creano XI. Magistrati, che è il maggior numero, quello che ha la prima voce ha ancora la decima, e quello, che ha la seconda, ha ancora la undecima. E notate che questi elettori possono tra loro cambiare le voci, che sono state loro dalla sorte concedute. Laonde chi ha la prima la può cambiar con uno, ch'abbia la seconda, o la terza, o qualunque altra, e così degli altri. E perciocchè questi Elettori devono essere Piezi, cioè mallevadori, secondo che voi dite, di quelli, che sono da loro eletti, creandosi Magistrati che abbiamo a maneggiare danari, chi ha, poniamo, la prima voce, ancora che egli la cambi, bisogna pure, che di colui sia Piezo, che è nominato competitore di quella da colui, con chi egli la cambiò: tal che quelli, che cambiano le voci, sono Piezi di coloro, che essi non hanno nominati. Colui adunque, ch'ebbe la prima voce, cioè ottenne per sorte di nominare il competitore del primo Magistrato, che è ancora il più degno, (perciocchè tutti i Magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro) e se egli l'ha cambiata con alcun altro, colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri nomina

quel Gentiluomo, che a lui piace. E questo che è nominato deve essere ballottato tra tutti i nove Elettori, ed avendo i due terzi de' suffragi, s'intende costui essere approvato. Non aggiugnendo a quel numero, bisogna che il nominatore nomini un altro. E se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti l'uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal Segretario in su la cedola disotto al nome del Magistrato. Notasi ancora se egli ha, o avuta dignità alcuna, ed il nome di quello, che l'ha eletto, ed il numero della mano. Seguita poi il nominatore della seconda voce nominando chi egli vuole, ed il nominato s'approva, ed approvato si scrive nella cedola sotto il nome del Magistrato, del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano: non già sempre nella terza, e nella quarta; perciocchè eleggendosi alcuna volta di quelli Magistrati, che non possono avere più, che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza, che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino senza nominare. Colui adunque in queste due mani, che trae di quelle ballotte, dov'erano segnati i numeri, a' quali non corrisponde voce, cioè Magistrato alcuno, resta senza nominare. Ma non è però del tutto vano l'essere Elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facoltà di nominare; perciocchè avendosi a ballottare i nominati tra gli Elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare, o ricusare i nominati. E notate che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli Elettori qualche difficoltà, come sareb-

he se alcuno di loro eleggesse uno, del quale si dubitasse, se potesse essere ballottato, deve un Avvocatore, ed un Capo de' Dieci andare nella stanza, dov'è quella mano degli Elettori, e determinare la loro difficultà. Creati adunque che sono i competitori de' Magistrati nel sopraddetto modo, gli Elettori non possono più tornare nella Sala del Consiglio. I Consiglieri, i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed i Censori, se alcuno di loro fosse stato Elettore, possono ritornare in Consiglio. I Segretarj adunque degli Elettori presentano al gran Cancelliere le cedole, dove sono scritti i Magistrati, e di sotto a ciascuno di essi i competitori scritti con tutte quelle circostanze, che noi dianzi narrammo. E notate, che siccome di ciascun Magistrato possono essere, o quattro o due competitori, secondo ch'essi o in tutte le mani, o in due sole s'eleggono, così ancora in tutte le mani d'un Magistrato solo meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè, tre, due ed uno; e nelle due, meno che due, cioè, uno; perchè può molto bene avvenire, che un medesimo Gentiluomo sia nominato in più mani, che in una, e alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora che egli non abbia competitore, deve nondimeno essere ballottato; perciocchè essendo eletto in diverse mani, pare che di sè stesso sia competitore. Ma poniamo che da un medesimo Magistrato in ciascuna mano sia eletto un competitore: guardasi s'alcuno di loro patisce contumacia, come potria accadere per non essere passato il tempo, che si richiede, dopo alcuno Magistrato, al poterne un altro ottenere; per essere in Magistrato alcuno

de' suoi, che lo faccia contumace; per avere pubblico debito, e simili cose, delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo, che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fossero contumaci, quello solo che resta, rimanendo senza competitore non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in una sola mano è eletto, e non ha competitori, non può andare a partito, ed ottenere il Magistrato. Talchè se d'un Magistrato sono stati eletti tre competitori, uno dei quali sia stato nominato in due mani, e ciascuno degli altri in una, quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui, che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, senza competitore andare a partito per la ragione, che abbiamo già detta. Legge adunque il gran Cancelliere tutti i Magistrati con i loro competitori con quell'ordine, e con quelle circostanze, che abbiamo detto: dopo questo cominciando dal principale propone i suoi competitori e prima quello che fu nominato nella prima mano, notando ancora se fosse stato nominato in alcun'altra mano. Ed acciocchè particolarmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli il gran Cancelliere in questa guisa: Ser Andrea Gritti (poniamo) che fu Podestà di Padova, Piezo Ser Giorgio Cornari, che fu di Ser Piero; nella prima mano. Nella seconda Ser Andrea Gritti, che fu Potestà di Padova, e Piezo Ser Domenico Trevisano, e similmente si replica il nome dell'eletto tante volte, in quante mani egli

è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli, che sono stati pronunciati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto, come voi dite, l'uno all'altro, escono della Sala, e ritirati in un'altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della Sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricorda a tutti che ciascuno per legge umana e divina è tenuto favorire quello, che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più utile alla Repubblica. Dopo questo, nomina il primo competitore, All'ora alcuni giovanetti destinati a tale officio co' bossoli vanno raccogliendo le ballotte, le quali son tutte di panno lino bianco: ma i bossoli sono doppi, e l'uno è bianco, l'altro verde; il verde di fuori, il bianco di dentro. E nel bianco quelli, che l'accettano, mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati che niuno può vedere in qual di loro sia lasciata la ballotta. E perciocchè la Sala è grande, nè accadere può che non vi sia qualche strepito, i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello, che si ballotta. Raccolto che hanno quei giovanetti le ballotte le portano al tribunale del Principe: e quelle del sì, si mettono in un vaso bianco, quelle del no, in un vaso verde. Sono poi annoverate quelle del sì da' Consiglieri, che sono alla destra del Doge, e quelle del no, dagli altri Consiglieri, che sono alla sinistra. E se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il Magistrato, e però si nota di quanto numero elle passano la me-

tà. Ballottansi poi gli altri competitori pronunciati di mano in mano dal gran Cancelliere, mentre che i suffragi dell' antecedente s'annoverano nel modo detto. E colui, le cui ballotte del sì, vincono con maggior numero la metà che quelle degli altri competitori, è quello che s'intende avere ottenuto il Magistrato. Sono poi notificati dal gran Cancelliere i competitori del secondo Magistrato, ed i pronunciati con quelli, a' quali eglino danno divieto, escono della Sala, e quegli altri, che prima erano usciti, ritornano, e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia, che tutti i Magistrati sono creati, notifica il gran Cancelliere quelli, che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi ai Censori, a' quali devono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contro le leggi per ottenere i Magistrati. E fatto questo, licenzia il Consiglio. Dov' è ancora da notare, che quando niuno competitore d'alcun Magistrato superasse la metà dei suffragi, non s'intende alcuno avere ottenuto il Magistrato. E perciocchè per legge antica il gran Consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontar del Sole, se per sorte tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli, che hanno insino a quel punto ottenuto i Magistrati. E quelli, che avevano ad andare a partito, si lasciano indietro: talchè essi non vengono a godere il beneficio di quelli, che gli avevano nominati competitori; perciocchè nella seguente giornata si rifanno altri competitori. Così fatto è il modo, che noi osserviamo nella elezione de' Magistrati; nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo per non lasciare cosa al-

cuna indietro. Nè anco so, se in questo avrò soddisfatto al desiderio mio; ma tal cosa mi sia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

Giovanni. Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere, le quali sono queste: Per qual cagione il gran Cancelliere, quando pronuncia alcun competitore, riferisce s'egli ha ottenuto in altri tempi dignità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello, dal quale egli fu nominato?

M. Trifone. Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle dignità, che ha in altri tempi ottenute per acquistargli favore, acciocchè ciascun vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d' un Magistrato, non deve essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potrà essere, che nel passato Magistrato non si fosse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi adunque le dignità passate, acciocchè ciascun ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se il presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello, da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina un competitore d'un magistrato, che maneggi danari, debbe esser mallevadore (noi diciamo Piezo) di tutto il danno, che egli potesse fare, come disopra fu detto; ma perchè ancora nella creazione degli altri Magistrati, che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene comune, giudicando

colui essere utile alla Repubblica, o se pur dall'amicizia, o da qualche altra particolare cagione, fu tratto più quello, che un altro a nominare. Di queste particolarità io vi assegno quelle ragioni, che io penso, che siano più verisimili. Ed avete ad intendere, che in ogni Repubblica sono assai costituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile non che vera ragione. E questo non solamente avviene in quelle città, che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora, le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate. Perciocchè quantunque l'usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall'antichità oscurate. E però se d'alcuna cosa non vi ho potuto, nè potrò render la ragione, voi non vi maravigliate.

Giovanni. Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro, che quello, che si può sapere. Ma ditemi se quelli, che sono eletti nominatori, possono essere nominati, o l'uno dall'atro, o ciascuno da sè stesso.

M. Trifone. Ciascuno, che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare: e però il gran Cancelliere quando recita il nome d'alcun competitore, che da sè stesso si sia nominato, lo pronuncia in questo modo: „ Ser Andrea Gritti (poniamo) tolto nella prima „ mano da sè medesimo „, con l'altre circostanze. E veramente mi pare assai ragionevole, che chi può nominare altri, possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda poter ottenere il Magistrato.

Giovanni. Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto

numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite; e se non me lo ricordavate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta. Onde potete comprendere quanto sia utile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico adunque che quanto appartiene alla creazione de' Magistrati, non si ricerca numero determinato: ben è vero, che rade volte avviene, che la Sala non sia piena. ma quando si avesse a trattare altre faccende, com' è creare nuove leggi, terminare qualche sentenza, come meglio di sotto intenderete, non può esser alcuna di queste cose eseguita, se i gentiluomini, che si trovano in Consiglio, non aggiungono al numero di seicento. E se quattro Consiglieri non vi sono presenti, non si può nè creare offici, nè alcun' altra cosa trattare.

Giovanni. Tutto quest' ordine, che del creare i Magistrati avete trattato, puossi egli con alcuna fraude corrompere, talchè per il mezzo delle ricchezze, dell' amicizia, o d' altri modi straordinari possa alcun Gentiluomo ottenere i Magistrati?

M. Trifone. Io avviso quello che voi volete dire, ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete, quando noi parleremo de' Censori. E se a voi non resta altro a domandare d' intorno al Consiglio grande, a me non resta altro a dire. E d' alcune azioni particolari, che sono pure al Consiglio appartenenti, ne' luoghi più a quelle accomodati tratteremo. Lasciato adunque il fondamento e la base di questa Repubblica, saliremo un grado; e, se a voi piace, tratteremo del Consiglio de' Pregati, il quale

dietro al Consiglio grande succede, siccome voi dinanzi intendeste.

Giovanni. Poscia che tutto quello, che appartiene alla considerazione del Consiglio grande avete esplicato, qualunque volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare; perciocchè di quanto avete insino a qui detto grandemente soddisfatto ne resto. Nè mi viene alla mente cosa alcuna, della quale mi bisogni altramente certificare.

M. Trifone. Il Consiglio de' Pregati, siccome fu (non è molto) in parte dichiarato, è un de' principali membri della Repubblica nostra, i quali noi dicemmo essere quattro; il Consiglio grande; il Consiglio de' Pregati il Collegio; il Doge; perciocchè in questo si trattano, e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeva questo Consiglio ne' tempi antichi solamente sessanta; cominciarono poi ad aggiugnere, quando XXV. quando XX.; tanto finalmente fu determinato che a quelli si facesse una aggiunta d' altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fu, credo, la grandezza di molte faccende, che in quei tempi, quando fu trovato tal ordine si trattavano, acciocchè convenendo maggior numero di Gentiluomini alla consultazione, e deliberazione di quelle, fossero ancora meglio disputate, e deliberate; siccome intervenne nella ribellione di Candia, tenendo il Principato Lorenzo Celso Doge LVIII. Furono allora aggiunti a' Pregati XXV. E poco innanzi per concludere una pace col Re d' Ungheria, essendo Doge Giovanni Delfino, fu fatta una aggiunta d' altrettanti. Nella guerra poi di Padova, e molte altre volte per altre cagioni, fu fatto il simigliante; tanto che si pervenne in

consuetudine di creare ogn'anno a' LX. Pregati un' aggiunta di XX. Al tempo poi di Michele Steno Doge LXIII. crebbe questa aggiunta insino a' XL. Ultimamente nel Principato di Francesco Foscaro si pervenne insino a LX. E notate, che nel numero de' sessanta Pregati non possono essere più che tre d'una medesima famiglia: nella giunta poi ne può essere infino in due di quella medesima. E se in quelli ne fossero due, in questa ne possono essere tre. Abbraccia adunque il Consiglio de'-Pregati questi CXX. che abbiamo raccontati, ed oltre a questi molti altri Consigli, e Magistrati; alcuni dei quali hanno autorità di mettere ballotta, e di rendere il partito, siccome voi dite, alcuni altri non hanno tale autorità; ma per farli più reputati è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della Repubblica. Quelli, che entrano nel Consiglio de' Pregati, e mettono ballotta, per usare i termini nostri, sono questi; il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio dei Dieci, gli Avvocatori, tutti i Procuratori i quali al presente sono XXIV, i quaranta Giudici Criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori, i quali, poscia che hanno fornito il Magistrato, entrano il medesimo tempo in Pregati, con autorità di mettere ballotta; i tre sopra gli atti di Sopragastaldi, i quali, fornito il Magistrato, entrano un certo tempo in Pregati, e rendono il partito; i tre Governatori dell' Entrate; i tre Signori alle Biade; i quattro Signori al Sale; i tre Camarlinghi di Comune; i tre Signori alle Ragioni Vecchie, i tre alle Ragioni Nuove; i tre Provveditori di Comune; i tre Signori all' Arsenale; i tre Provveditori sopra le Camere ; i tre

Provveditori ai dieci Offici; i tre Cataveri. Quelli che entrano in Pregati, e non rendono il partito, sono questi: il Collegio dei Savj; i tre Provveditori sopra le acque; i dieci Savj; i tre sopra la Sanità; i tre sopra i Dazi, e Provveditori sopra il Cottimo d'Alessandria; i dodici sopra a quello di Damasca; i dodici sopra Londra. Tutti questi, che abbiamo raccontati, sono quelli, che fanno il consiglio dei Pregati.

Giovanni. Io avrei desiderio d' intendere qualche cosa di questi Magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. Trifone. Io non vi dirò altro di questi Magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, che è solamente di narrarvi tutte quelle cose, le quali lo stato universale della Città risguardano. E perciò, seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati, secondo che molti dicono, perciocchè anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati, che venissero a consultare, e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati, cioè quei primi sessanta, i quali propriamente si chiamano Pregati, nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, nel modo sopraddetto. Ed ogni giorno se ne creano sei: e tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d'Ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il Magistrato.

La giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi, e dal Consiglio grande in questo modo. Il giorno di S. Michele, ch' è il penultimo di Settembre, si raguna il Consiglio dei Pregati

vecchi, dove ciascuno, che rende i suffragi, nomina quello, che egli vuole, che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti; l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande. Ed in un'urna sono messi i nomi di coloro, che furono dai Pregati nominati, i quali poi letti che sono da uno de' Segretari a sorte dell'urna l'uno dopo l'altro tratti nel Consiglio grande si ballottano. E colui, che ottiene più che la metà de' suffragi, nella Giunta è connumerato.

Giovanni. Non potria essere, che di quelli, che si ballottano, non fossero tanti approvati, che facessero il numero intiero della Giunta?

M. Trifone. Certamente sì: e quando ciò avviene, benchè rade volte, quelli che mancano, i quali sono sempre pochi, nei seguenti Consigli si creano nel modo, che abbiamo detto. E questo medesimo s'osserva quando i sessanta Pregati non venissero tutti al tempo medesimo creati. E tornando al proposito, gli altri Magistrati, che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati; perciocchè quando i Pregati devono pigliare il Magistrato, quelli i quali esercitano i detti uffici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati. E se il loro Magistrato termina prima, che i Pregati forniscano i loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè i Consiglio de' Pregati non dura tanto, che questi Magistrati vi forniscano il tempo determinato agli uffici loro, sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati, che succede. Abbiamo ancora usato, ne' bisogni della Repubblica, concedere facoltà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli, che con le loro ricchezze porgono

aiuto alla Repubblica, prestando quella somma di danari, che è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo, che essi devono godere quell'onore; acciocchè se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d' entrare quel più nel Consiglio de' Pregati. Perciocchè ordinariamente possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbino i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragi: solamente devono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro, che intendere le faccende, e travagli umani. Questa consuetudine mi pare, che si possa in qualche parte se non in tutto lodare; perciocchè la Repubblica per via d' essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente ella si serve de' danari di costoro: ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza e farsi valenti uomini. La qual cosa quanto sia utile alla Repubblica, niuno credo, che ne abbia dubitazione. Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio nel modo, che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de' Pregati a' Magistrati, quando vogliono alcuna legge confermare; agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si devono ragunare, il suono d' una Campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per i pubblici Comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri, cioè non possono fare alcuna deliberazione, se quattro Consiglieri non vi sono presenti, e di loro, cioè di tutti quelli, che rendono i suffragi, non vi se ne trova LX; ma rade volte avviene, che non vi

se ne raguni molto maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Repubblica, come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti, i modi del provvedere danari per i bisogni della Repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio, le quali prima sono trattate da quel Magistrato, a cui appartiene quella materia, per conto del quale elle sono create. Questo Magistrato entra poi in Collegio, e mostra l'utilità, o la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è approvata, gli è conceduto che nel Consiglio de' Pregati le introduca, dove se elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo per pubblico bando si divulgano, e ciascuno allora è tenuto ad osservarle, ed il Magistrato, che le introdusse, è obbligato farle osservare; siccome non ha molto tempo che i Signori delle Pompe (il quale Magistrato provvede che la Città vesta con modestia e si viva parcamente) crearono nuove leggi sopra il vivere, e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati, e pubblicate con gran diligenza oggi s' osservano. Usano ancora i nostri far confermare alcune leggi non solamente nel Consiglio dei Pregati, ma ancora nel grande; la qual cosa, credo, che sia in potestà di quel Magistrato, che principalmente le introduce. E credo che questo s' usi fare, acciocchè a questo modo s' acquisti a quella legge maggior riputazione; siccome ancora pochi mesi sono che i Censori (il qual Magistrato è stato nuovamente creato per correggere l' ambizione de' Gentiluomini) crearono una legge

per la quale fu vietato il congratularsi con quelli, che hanno ottenuto i Magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de' Pregati; ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confermata, ed oggi diligentemente s'osserva. Oltre a questo nel Consiglio de' Pregati si fa la elezione del Capitano dell'armata, bisognando far guerra per mare, e del Provveditore del campo facendosi guerra in terra-ferma, e di tre altri Magistrati, i quali noi chiamiamo i Savj grandi; i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare, siccome voi di qui a poco intenderete. Il modo dello eleggere tutti questi Magistrati è questo. Ciascuno de' Pregati nomina uno, qualunque egli vuole: e tutti quelli, che sono stati nominati si ballottano: e chi di loro ha più suffragi dalla metà in su, s' intende, avere ottenuto il Magistrato. E se egli avviene talvolta che d'alcuno (il quale sia dai più giudicato atto a qualcuno di quegli offici, che abbiamo detti, come saria se s' avesse a creare un Provveditore del campo) si sappia, che egli non abbia caro essere eletto, ed ottenere quella dignità; e perciò niuno ardisca nominarlo per non gli dispiacere; acciocchè la Repubblica si vaglia della sufficienza sua, s' è trovato modo a farlo nominare senza che alcuna nimicizia ne acquisti; perciocchè a tutti i Pregati si comanda che scrivano in una polizza il nome di quello, a chi ciascuno vuole dare quello officio, le quali polizze poi si mettono in un' urna, e di quella ad una ad una sono dal gran Cancelliere tratte; ed i nomi di quelli, che vi sono scritti tutti letti, e recitati, i quali poi vanno di mano in mano l'uno dopo l'altro a partito, ed a quello, che passa la metà de' suf-

fragi con maggior numero è dato il Magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell' armata, colui, che è stato eletto nel Consiglio de' Pregati, nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande, e gli s' eleggono i competitori per le quattro mani nel modo, che noi dicemmo, non è molto. E chi di loro ha più suffragi dalla metà in su s' intende avere ottenuto quella dignità. I Consiglieri ancora, ed i Censori sono eletti parte dal Consiglio de' Pregati, e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dipendenza da quello, che ci resta a dire, che da quello, che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello, che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato, io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

Giovanni. D' una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi. Voi diceste, che questo Consiglio dei Pregati nel primo giorno d' Ottobre piglia il suo Magistrato; avete voi ragione alcuna, perchè più in questo tempo, che in un altro, cominci ad esercitare il suo officio?

M. Trifone. Di questa cosa, che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Nei tempi passati comunemente s' usava fare guerra la state, benchè oggi, siccome voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra adunque il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciocchè nella state prossima avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende, che corrono, e siano pratichi in quelle; là dove se quelli, che sono compresi in tale Consiglio, pigliassero il loro Magistrato, ponia-

mo, nel principio della state, giungerebbero nel principio della guerra senza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbono nel deliberare partorire qualche danno alla Repubblica: perciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

Giovanni. E' mi resta pure ancora ad intendere due cose: la prima delle quali è questa: se chi è stato de' Pregati, o della Giunta un anno, può essere l'anno seguente; la seconda, in che modo eglino usino i loro suffragi ricorre.

M. Trifone. Quanto alla prima, avete ad intendere, che questo Consiglio non fa contumacia alcuna, e perciò può ciascuno essere eletto o de' Pregati, o della Giunta, dopo il primo ancora il secondo ed il terzo anno continuamente. Come si ricolgano i suffragi allora intenderete, quando saremo al suo luogo pervenuti.

Giovanni. Seguitate dunque l'ordine vostro.

M. Trifone. Succede dopo il Consiglio de' Pregati il Collegio, che è il terzo membro della Repubblica nostra, molto onorato, e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre Magistrati, i quali sono questi: i Savj grandi, i Savj di terra-ferma, i Savj di mare; e comprende XVI. Gentiluomini: sei sono i Savj grandi, e ciascuno degli altri due cinque. Ed oltra questi, della Signoria, cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi di XL. I Savj adunque di mare, i quali altramente si chiamano i Savj agli ordini, curano le faccende, che appartengono al mare così di pace, e guerra, come d'altro. I Savj di terra-ferma travagliano le faccende di

terra, le quali appartengono alla pace, e guerra; ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Repubblica stipendiati. I Savj grandi procurano l'una cosa, e l'altra, e dentro, e fuori. Ed è loro cura particolare la pace, e la guerra, scrivere, e rispondere a' Principi, e finalmente consigliare, e governare tutta la Repubblica. Ma è da notare che anticamente i Savj grandi includevano l'autorità, ed amministrazion de'Savj di terra ferma, da' quali quella de' Savj grandi non era già inclusa. Laonde i Savj grandi potevano travagliare le cose di terra-ferma, non escludendo però i Savj di terra-ferma. Nel medesimo modo i Savj di terra-ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi. E però co' Savj di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare: tanto che i Savj grandi includevano i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare; i Savj di terra-ferma, solamente i Savj di mare. Ne' nostri tempi da non molti anni in qua questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè per legge pubblica s'è determinato l'autorità, ed amministrazione de' Savj di terra-ferma, sia pari a quella de'Savj grandi. Quella sola de' Savj di mare è rimasta nel modo che addietro s'osservava. Anticamente non erano se non i Savj grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare, moltiplicate le faccende, fu necessario creare i Savj di mare, a' quali fosse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne poscia che in terra-ferma cominciò la Repubblica nostra a divenire grande: perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savj di terra-ferma. E fu questo Magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto

l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avessero origine. E solevano anticamente essere di maggior riputazione i Savj di mare, che i Savj di terra-ferma. Ma poichè l'impero di terra-ferma crebbe, ed i nostri cominciarono a voltare l'animo alla terra, i Savj di mare perderono la loro riputazione, ed i Savj di terra-ferma l'acquistarono. Sono eletti questi tre Magistrati nel Consiglio de' Pregati in quel medesimo modo, che noi dicemmo eleggersi il Proveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età, e molto riputato valente.

I Savj di terra-ferma sono sempre uomini di riputazione, ma non quanto i Savj grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione. E serve oggi questo Magistrato più tosto a dare occasione a' giovani di esercitarsi che ad altro. Perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savj di terra-ferma, ed i Savj grandi. Elegge ciascuno di questi Magistrati un Proposto, il quale è capo del Magistrato una settimana: dopo il quale tempo si fa il successore. Costui poi in Collegio propone, e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appartenga al suo Magistrato. Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascun giorno d'intorno a due ore dopo il levare del Sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo il Collegio, s'intende l'aggregato de' tre Magistrati sopradetti, col Doge, e Consiglieri, e' tre Capi de' Quaranta, cioè con la Signoria; la quale rappresenta la persona del Dominio. E per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci, tanto

che nulla si tratta senza la presenza di quella. Ed è il Doge co' Consiglieri simile ad un Signore assoluto, il quale, quantunque egli abbia diviso le faccende della Repubblica a tali Magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti Magistrati; perciocchè ancora che eglino trattino le faccende col Doge, e Consiglieri, e Capi de' Quaranta, non è però che la cura d' esse non sia particolarmente loro. Ragunato adunque il Collegio, leggonsi tutte le lettere, che si sono ricevute dall' ultima volta, che egli s' era ragunato, insino allora. Dassi udienza agli Oratori, nè alcuno la chiede, e ciascuno di quelli tre Magistrati eseguisce quelle faccende, che a lui appartengono, dal Proposto suo proposte, e ricordate. Se adunque bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Savj grandi, o a' Savj di terra-ferma, possono essere i Savj di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non si usa vietare loro il trovarsi a tale disputazione. Ma l' officio loro è tacere, ed ascoltare. E quando pure dicano la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati, ma solamente quelli degli altri Savj, e de' Consiglieri, e Capi di XL. e del Doge. Ed acciocchè con uno esempio intendiate tutto l' ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a Savj di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savj di terra-ferma, nè

i Savj grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano adunque sopra quella faccenda, e non solamente essi soli possono dire loro parere, ma gli altri Savj ancora, ed il Doge, e Consiglieri, e Capi de'XL. se a loro pare, e pigliano una, o più parti, secondo che sono d'un parere, o di più. Perciocchè ciascun Savio, e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal Segretario notate ciascuna col nome di quel Savio, o di qualunque altro, che di quella fu autore. E perciocchè niuna cosa, che appartenga alle dette pubbliche amministrazioni, si può determinare senza l'approvazione del Consiglio dei Pregati; fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti Magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono: se le parti sono più che una, e poniamo che elle siano quattro, tutte si propongono insieme. Ma prima si legge quella, della quale è autore il più onorato Magistrato: laddove se alcuna ve ne fosse del Doge, o de' Consiglieri, deve l'altre precedere. Similmente quelle de' Savj grandi si leggono prima che quelle dei Savj di terra-ferma, le quali antecedono a quelle de' Savj di mare. E se alcuno di questi Magistrati sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente avesse solo egli preso più parti, quella parte si dee prima proporre, della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de'Savj vuole contraddire, deve precedere a tutti i Pregati, e prima quel Savio, che è di maggior' autorità: dopo lui ciascuno dei Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poi-

chè assai s' è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro, come noi ponemmo, vengono quattro Segretari ciascuno con un bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro Segretário con bossolo verde, e dietro a questo un altro con un bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano recita il nome dell'autore della prima parte, che fu proposta; il secondo quello della seconda; il terzo quello della terza; il quarto quello della quarta: e ciascun dei Pregati mette la sua ballotta in qual bossolo gli piace. Laonde s' egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo, che ricoglie i suffragi di quella parte, che gli piace. E se niuna ne fosse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde. Ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso, che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo de' non sinceri, cioè di quelli che non dannano, e non approvano. Ricolti che sono in questo modo i suffragi, si numerano le ballotte di ciascuna parte, e quella che passa la metà con maggior numero che l' altre, s' intende esser ferma, e rata, nè avere bisogno d' essere altramente confermata. Ma se niuno aggiugne alla metà, di quella, che ebbe minor numero di suffragi, non si fa più menzione alcuna, e l' altre tre si ballottano nel modo detto, cioè con tre bossoli bianchi, e dietro il verde, ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s' intende essere approvata: ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella, che ha minor numero di suffragi, e l' altre due si ballottano nel medesimo modo, cioè con due bossoli bianchi, e die-

tro il verde, ed il rosso. E se di queste ancora niuna passò la metà, quella, che ha più suffragi che l'altra, sola si ballotta, cioè con un bossolo bianco, e dietro il verde, ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragi (il che avviene se nel bossolo verde, e nel rosso è maggior numero di ballotte che nel bianco) niuna delle parti ballottate s'intende essere confermata: ed in questo caso bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno, perciocchè il Doge, ciascun Consigliere, ciascun Capo de' XL. ciascun Savio può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad un altro giorno; ma rarissime volte avviene, che di tante sentenzie, o parti, che noi le chiamiamo, (e' mi vien usato quando l'uno, e quando l'altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo) una non sia approvata. Quando pure niuna ne fusse confermata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intenderete, che ordine s'osservi, quando noi tratteremo del Consiglio de' Dieci. Ma notate, che la prima volta, che le parti tutte insieme si ballottano, potria esser nel bossolo de' non sinceri più che la metà de' suffragi; ed in questo caso niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare: bisogna, richiedendolo la materia, deliberazioni nuove, e nuove parti introdurre.

Giovanni. Per quello che voi avete detto mi pare che questi Savj siano capi di proporre i pareri; perciocchè io non veggio, che alcun altro abbia autorità di proporre sentenze, cioè parti, ma solamente di contraddire.

M. Trifone. Voi dite bene. Nondimeno perchè potria avvenire, che alcuno del Consiglio

dei Pregati avesse sopra qualche materia, qualche parere, qualche intenzione utile alla Repubblica che a niuno dei Savj e degli altri, che possono proporre i pareri, venisse in considerazione; acciocchè tale utilità non si perda, è ordinato, che tale parere, o sentenza possa essere comunicata ad uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l'altre, proposta. Ma che solamente i Savj, e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato oltre qualche altra ragione, che altra volta intenderete, per fuggire confusione, la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltre a questo non pare verisimile, che quelle cose, che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pure questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà di rado, che non bisogna farne molta stima, e tanto più, quanto in ogni ordinazione si deve per il maggiore comodo sempre lasciare il minore.

Giovanni. E' mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascun di questi tre Magistrati eserciti il suo officio, e se gli uomini di ciascuno tutti sono in un medesimo tempo eletti.

M. Trifone. A ciascuno di questi tre Magistrati è determinato un tempo di sei mesi. Non sono già gli uomini di ciascuno eletti in un medesimo tempo; perciocchè i Savj grandi s'eleggono in due tempi, tre per volta. Ed è da' primi ai secondi tre mesi d'intervallo: i Savj di terra ferma, ed i Savj di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l'elezione de' Savj grandi si faceva a tre per vol-

ta, di questi s'eleggono prima tre, e poi due co' medesimi intervalli di tempo. A' Savj grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savj straordinari. E questo è quanto mi è occorso dirvi sopra tale materia. Non volendo or altro intendere, io seguiterò quello che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate a vostro piacere, che non mi occorre volere altro di questi Savj sapere.

M. Trifone. Noi siamo finalmente pervenuti al supremo Magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel Magistrato, nel quale la nostra Repubblica fornisce; dell'antichità del quale, della grande autorità, la quale ne' primi tempi avea, com'ella fu poi temperata, sufficientemente abbiamo di sopra narrato: resta ora, che trattiamo in che modo egli s'elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli abbia. Ed acciocchè voi intendiate particolarmente ogni cosa, morto che è il Doge, entrano nel Palagio i sei Consiglieri, tre Capi de' XL. de' quali di sopra dicemmo. Ed il più vecchio de' Consiglieri s'intende essere Vicedoge; e perciò egli alcune cose amministra, le quali all' officio del Doge appartengono; siccome è suggellare i bollettini, che si danno a chi deve nuovo officio pigliare; le lettere, che la Signoria scrive a' Rettori, ed a ciascun altro, sono in nome dei Governatori scritte. Costoro non escono mai di Palagio insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del Palagio, e solo si lasciano gli sportelli aperti, onde si possa uscire, ed entrare, ed anco vi si tiene alquanto di guardia più

per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione. Perciocchè la nostra Città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Prencipe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato Gentiluomo; onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero che i Magistrati non si ragunano per rendere ragione fino che il nuovo Doge non è creato; la qual cosa è ordinata, perciocchè essendo i Gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo di potere amministrare. Il corpo adunque del morto Doge ornato dei vestimenti Ducali si fa portare in una stanza da basso chiamata la Sala del Piovegi; dove si tiene tre giorni continui. E sono deputati XX. Gentiluomini, i quali vestiti di scarlatto, quando egli è portato in detta Sala, l'accompagnano, e gli seggono quivi d'attorno, e poi ne' seguenti giorni ritornano a fare il simigliante. Dopo questo si celebrano le sue esequie con quella pompa e magnificenza, che richiede la dignità di tanto Magistrato. Fatte l'esequie si raguna nel seguente giorno il gran Consiglio: dove dal gran Cancelliere è fatto intendere che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s'hanno ad eleggere i cinque Correttori, ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge poi levato in piè parla al Consiglio. E lodato che egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona, che sia utile, ed onorevole alla Repubblica. Fannosi poi leggere le leggi, le quali contengono il modo d'eleggere il Doge. E finalmente nel modo che s'usa nella creazioue dei Magistrati, si fanno i detti cinque Correttori, ed i tre Inquisitori.

L'officio degl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita, e l'azioni del passato Doge, e ricercare se egli ha le leggi osservate. E quando trovino che egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo. Ed ogni pena che egli meritasse, deve sopra egli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene, le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessino patire. Agitasi tal causa nel Consiglio grande, per essere di così grande importanza per la qualità della persona; potriasi anco agitare nella Quarantia criminale, come di sotto diremo. Il Doge Loredano, Principe veramente per la bontà, e sapienza sua degno d'esser con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono, fu in questa guisa condannato, per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza, che richiedeva tanto Magistrato. E gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti, la qual giugneva al numero di MD. ducati.

Giovanni. Questa legge mi pare alquanto ingiusta; perciocchè non mi pare onesto, che uno porti la pena di quel peccato, che egli non ha commesso.

M. Trifone. Egli è come voi dite. Ma in questo caso quello, che ha peccato, e non altri porta la pena; perciocchè l'eredità del Doge è quella, che è condannata: e chi prende quella eredità la deve con quell'obbligo pigliare. E veramente furono prudenti quelli, che trovarono tal ordine; perciocchè ella è cagione, che i Dogi più diligentemente le leggi osservino, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori, de' quali essi non fossero castigati. Ma tornando a pro-

posito; l'officio de' Correttori è vedere, e considerare se bisogna introdurre legge alcuna, la quale dal nuovo Principe debba essere osservata; se bisogna correggere alcuno errore, che nell' amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per fare questo, tosto che essi sono creati, in una stanza a loro destinata, si riducono: dove tante volte si ragunano che abbiano fermo e determinato quello, che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre. Nè possono sì presto tal cosa spedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino adunque quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande nel modo e luogo consueto. Dove ragunato che egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi, e correzioni, che hanno giudicato doversi fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio sono da quello conformate o ricusate. Ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione, ed a introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla Repubblica si scuopre fruttuosa. Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il gran Consiglio, al quale chi non ha passato il XXX. anno non può venire. E nel debito tempo serrate le porte della Sala, sono annoverati tutti quelli, che sono al Consiglio venuti. Ed in una urna (noi diciamo Cappello) di quella sorta, che hanno una sola buca nel coperchio, si mettono trenta ballotte dorate con un contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i Gentiluomini, che vi si trovano. Dopo questo il più giovane de' Consiglieri viene nella Chiesa di San

Marco, la quale, come sapete, è congiunta col Palagio; e fatto che egli ha riverenza all'altare, prende un fanciulletto, che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio, perchè tragga le ballotte dell' urna per i Gentiluomini, quando vengono al Cappello, a' quali non è permesso trarle da' loro, perchè non possano fraude usare. Soleva anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno, che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il Ballottino: ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto tosto che egli è venuto all'età convenevole, procacciar ch'egli sia scritto nel numero de' Segretari. Condotto il Ballottino dinanzi alla Signoria, un Consigliere, ed un capo de' XL. quelli a chi la sorte ha dato tale officio, vanno a sedere dinanzi al Cappello. Trassi poi per sorte qual banco debba venire al Cappello di mano in mano. E notate che nella creazione de' Magistrati, i banchi venivano a due a due, perchè venivano a due Cappelli: in questa azione venendo ad un Cappello, vengono anco ad uno ad uno. Talchè dove nella creazione de' Magistrati si mettono nell'urna le sorti de' cinque banchi doppi; in questa degli elettori del Doge si mettono le sorti de' Dieci scempi. Poi si trae quale di essi prima, o poi deve al Cappello andare. Ove è da sapere che quando uno è tratto di quelli cinque, che sono di verso S. Giorgio, deve quello cominciare dalla testa di verso Broglio. E quando uno è tratto degli altri cinque, che sono di verso S. Marco, e deve la testa di verso Castello cominciare, la qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la

descrizione della Sala. Tratto adunque che è un banco, quel Gentiluomo, che siede in quella testa che deve cominciare, si leva in piedi, e va al Cappello. Allora il Ballottino in nome di quello trae una ballotta, la quale se è argentata, la mette in un altro Cappello appiè di quel posto, e colui per chi ella fu tratta, esce subito della Sala. E se è dorata col contrassegno, la porge al detto Consigliere. Ed il Cancelliere pronuncia il nome di colui, per chi ella fu tratta; il quale subito in mezzo di due Segretari è condotto in una stanza fuori della Sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia, ed oltre a questi, zii, cugini, suocero, e cognati, cioè tutti quelli, a chi egli fa ordinariamente contumacia, i quali arrivati al Tribunale sono da un Segretario annoverati. E tante ballotte argentate si trae del Cappello, quanto è il numero di costoro. I quali, perchè non possono più andare al Cappello, escono della Sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi, tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del Cappello tratte. E quelli che l'hanno sortite (poichè tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio) vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria, e si posano in su i due banchi del mezzo; la metà in uno, l'altra nell'altro. Mettonsi poi in un Cappello XXI. ballotta argentata, e IX. dorate, e i XXX. detti (poichè i banchi dove seggono sono per sorte chiamati, chi prima di loro debba venire al Cappello, e da che testa cominciare) ad uno ad uno vanno al detto Cappello, del quale il ballottino sopraddetto per ciascuno, che viene, trae una ballotta, insino a tanto che le

nove dorate siano tratte. Quelli adunque per i quali sono tratte l' argentate, ne vanno alla buona ora; e quelli a' quali la sorte ha date le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono ridotti, sono dalla Signoria in un'altra stanza condotti, dove sono tutte le loro comodità ordinate. E preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto XL. tutti di quaranta famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debbe essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo quest' ordine fanno poi la nominazione ed i nominati si ballottano, e chi arriva a sette ballotte s'intende essere de' XL. Fatta che è questa elezione, notificano alla Signoria i Quaranta essere eletti; la quale allora il medesimo giorno, e se l' ora fosse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il gran Consiglio. E radunato che egli è, il gran Cancelliere con due Segretari va alli nove per la cedola, dove hanno scritti i Quaranta da loro eletti. E tornato nel Consiglio per comandamento della Signoria legge i nomi degli eletti, i quali ad uno ad uno venuti dinanzi al Tribunale sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fosse presente, un Consigliere, ed un Capo dei XL. vanno essi a cercarlo, e trovato, che l' hanno senza dargli comodità di parlare ad alcuno, lo conducono in Sala del Consiglio, e poi nella stanza, dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti si dà licenza al Consiglio. E secondo l' ordine di prima questi XL. vengono dinanzi alla Si-

gnoria. E fatti sedere in su i due banchi del mezzo, sono nel modo che i trenta sopraddetti, per sorte chiamati ad un Cappello, dove sono XXVIII. ballotte argentate, e XII. dorate, e quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno fuori, quelli che hanno le dorate sono condotti dalla Signoria, dove prima erano stati i nove, o in altra stanza, che più lor piacesse. E quivi dato il giuramento di fare buona elezione, si serrano, e per via di suffragio eleggono nel medesimo modo XXV. di XXV. famiglie diverse. All' elezione de' quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria. Ed ella, se il tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio, se non differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli, che si sentono nominare, venuti dinanzi al Tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza, siccome furono i XL. mandati. E se alcuno non fosse presente è cercato nel modo detto, e condotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi alla Signoria e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al Cappello, dove sono XVI. ballotte argentate, e nove dorate. Quelli, per chi sono dal Ballottino tratte l'argentate, si partono. Quelli, che hanno le dorate, restano. E serrati insieme, siccome gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopraddetto modo XLV. di XLV. famiglie diverse. E questi poi, che al Consiglio (fatto dalla Signoria chiamare) sono letti, ed i presenti, e gli assenti nel modo, che abbiamo detto, tutti

sono insieme ridotti, vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al Cappello, dove sono XXXIV. ballotte argentate, e XI. dorate. E quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno a loro piacere. Quelli che sortiscono le dorate, rimangono, i quali dato, come gli altri il giuramento, e nel modo detto rinchiusi eleggono per via di suffragio con nove ballotte XLI. tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli Elettori del Doge.

Giovanni. Questa è cosa molto lunga, e non veggo che ella sia di molta utilità.

M. Trifone. Io non voglio ora di questa materia disputare. Perciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro intendiate, che la semplice ordinazione della nostra Repubblica. E però seguitando dico, che poscia che questi XLI. Elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciati e poi ridotti insieme nel modo detto nella stanza a loro destinata, primieramente si celebra la Messa dello Spirito Santo, e ciascuno con solenne giuramento promette di spogliarsi di tutte l'umane passioni, e solamente eleggere quello che gli parrà utile ed onorevole alla Repubblica. E ciò, che fra loro si dirà o farà con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo essi soli si serrano senza altri ministri o Segretari, in modo che da niuno possono essere veduti. E primieramente eleggono tre Capi de' più vecchi, i quali eglino chiamano Priori. Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l'officio del Segretario. Seggono adunque i Priori. E dinanzi hanno una tavola, e sopra essa due Bossoli congiunti

insieme di quella sorta, che abbiamo detto usarsi nella creazione de' Magistrati. Nell'uno de'quali sono XLI. ballotta con un contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere dove più a ciascuno piace. I due Segretari fanno XLI. cedola, e ripiegatele ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente l'uno dopo l' altro chiamati dinanzi a' tre Priori. E ciascuno scrive in su la cedola il nome di quello, che egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra la tavola. I due Segretarj notano i nomi di quelli, che sono stati scritti in su le cedole, aggiungendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei o otto. Perciocchè non mai più sono quelli, de' quali si possa giudicare, che abbiano a salire a tanta altezza. Dopo queste tutti quelli nomi così notati si mettono in una Urna, dalla quale poi a sorte si traggono. E quello, che prima è tratto, se egli è uno degli Elettori, è subito mandato nella Sala della Quarantia, e quivi rinchiuso, e dato poi autorità a ciascuno Elettore di dirgli contro, tutto quello che gli pare, mostrando che non sia atto a tanto Magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da' due Segretarj diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto, che gli era stato opposto. E volendosi egli difendere può alle opposizioni rispondere, e risposto che egli ha, ritorna nella sopraddetta Sala. E si siegue il medesimo ordine insino a tanto, che non vi sia chi gli voglia cosa alcuna più opporre, o che egli non si voglia più difendere. Dopo

questo, subito si ballotta, e ballottato che egli è, tutti gli Elettori vanno dinanzi a' Priori. Il più vecchio dei quali annovera con una bacchetta le ballotte, che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no. E se quelle del sì arrivano a XXV. quello che è stato ballottato s' intende esser Doge; nè alcuno altro debbe essere più ballottato.

Ma se non giungono a XXV. debbesi di quell' Urna, dove furono messi i nomi notati ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne a sorte un altro, e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno, che abbia XXV. ballotte. Ma potria essere, che niuno giungesse a tanto numero. In questo caso è necessario, che gli Elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino, e ballottino i nominati, che uno giunga al numero sopraddetto. E questo modo s'è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge, la quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge, se prima tutti gli altri nominati non furono andati a partito. Talchè se un altro, che dopo lui fosse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragi, saria stato egli Doge, e non quel che prima fosse a XXV. voti arrivato. Creato adunque in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s' usano fare. Primieramente i XLI. per il gran Cancelliere fanno intendere alla Signoria chi sia quello, che è creato Doge. La quale innanzi a tutti gli si viene seco a rallegrare. E se è di giorno fa subito sonare le campane.

I parenti allora, e gli amici vengono a visitarlo: poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle

sue stanze condotto: dove consegnatogli il Palagio, alle case loro tutti ne vanno. Cotali sono le cerimonie, con le quali noi onoriamo il nostro Principe tosto che egli è creato. L'abito suo ancora assai dal comune difforme lo rende venerabile, siccome è la Berretta con quello apice, che dalla parte di dietro in alto si rilieva, e la cuffia bianca, la quale porta sotto detta Berretta, con quelle cordelle, che dagli orecchi sopra il collo pendono: l'ammanto ancora che egli porta addosso è molto riguardevole. Perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre, ma è simile a quella sorte di veste, che per tutto si chiama mantello, ed è tanto lungo che insino alla terra perviene. Al collare ha una imboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura, ed usansi fare queste vesti d'ogni sorta di drappo come raso, damasco, velluto, broccato, e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di San Marco. Portansi dinanzi a lui alcune Bandierette in alto rilevate. Suonansi alcune trombe di straordinaria grandezza. Seguita poi il guanciale, e la sedia d'oro. Della musica non parlo per essere comune a tutti i Principi d'Italia. Succede poi la persona sua sotto l'ombrella in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri. Dopo i quali seguitano d'intorno a trenta coppie di Gentiluomini tutti con le vesti Dogali di drappo o di scarlatto, e quello, che è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno uno aspetto maraviglioso, e venerabile. Nei tempi nostri Messer Andrea Gritti, il quale per le sue singolari virtù è or-

nato di tanta dignità con l'ampia, e magnifica presenza sua non poco aggiunge alla sopraddetta pompa di grandezza e magnificenza. Ma quello, che pasce mirabilmente l'animo de' riguardanti, è il cadere nella mente a ciascuno, che tanto onore non è come quello, che s'attribuisce a' Tiranni, violentemente occupato, ma è dalle leggi, e dall'ordinazione della Repubblica conceduto; la quale vuole che il suo Principe sia tanto eccellentemente onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osservatori, che già uno de' nostri Gentiluomini poscia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli dette queste o simiglianti parole, serenissimo Principe, voi cianciate, fu aspramente condannato. Perciocchè tali parole parvero troppo famigliari, e non degne d'essere dette a sì onorato Principe. E questo è quanto m'è occorso parlare della elezione del Doge e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de' Consiglieri; e della sua autorità, e d'alcune altre cose a quello appartenenti, se prima voi altro non volete.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo va in questa sua elezione?

M. Trifone. E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino a che gli Elettori si cominciano a creare. Il secondo è da che gli Elettori si cominciano a fare insino a che essi son fatti. Il terzo è da che gli Elettori si rinchiudono per creare il Doge, insino a che egli sia creato. Nel primo tempo adunque si celebrano l'esequie, si fanno i Correttori, e gl'Inquisitori. Ed i Correttori spediscono la loro amministrazione, nella quale possono e poco,

ed assai tempo consumare, secondo che poche, o assai sono le cose, che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo. Perciocchè tutte queste sortizioni, ed elezioni insino a che e' si pervenga a XLI. assai tosto si spediscono, non però si possono spedire in meno che cinque giorni. Perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo, e corto. Perchè dovete pensare, che tra i detti Elettori, posciachè eglino si sono rinchiusi, cadono molte disputazioni, la risoluzione delle quali talvolta è breve, e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso, che in termine di sei in otto giorni non sia fatta tale elezione. Alcuna volta si spedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli Elettori, siccome avviene ancora nella elezione del Sommo Pontefice, siccome voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

Giovanni. Voi non m'avete detto se agli Inquisitori è determinato il tempo, nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. Trifone. Agl'Inquisitori è assegnato il tempo d'un anno, nel quale debbono avere spedito la loro amministrazione.

Giovanni. Non vi sia grave ancora dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s'usino quelle tante cerimonie che si fanno, poichè il Doge è creato, come è, perchè parli al popolo dal Pergamo di San Marco. Perchè sia menato alla Sala de' Pioveghi. Ancora se avete notizia alcuna, che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. Trifone. Perchè cagione il Doge parli

al popolo al luogo sopraddetto non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole che mostrandosi a lui gli debba parlare e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perchè sia menato alla Sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità. Perciocchè come dinanzi dicemmo, quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima Sala portato. Le insegne, che noi raccontammo, dicono essere state donate da Papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federigo Barbarossa dalla nostra Repubblica difeso.

Giovanni. Ditemi ancora, questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

M. Trifone. Io vi dirò quello, che io ho tratto dalle nostre memorie. Come di sopra fu detto, l'elezione del Doge era nella potestà del popolo, il quale tumultuariamente con certe acclamazioni eleggeva il Principe della nostra Città. E durò questo modo di creare tanto Magistrato insino a Sebastiano Ziani. Costui dopo la morte di Vitale Michieli fu eletto, secondo che alcuni dicono, da XI. creati per suffragio di XXXIV. che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro, e quattro Dogi seguenti furono eletti da quaranta in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro. Da questi quattro erano poi eletti XL. ciascuno de' quali, poscia che eglino s'erano ristretti, nominava quello, che a lui pareva dovesse salire a tanta dignità, e tutti i nominati poi si ballottavano. E quello era Doge, che aveva maggior numero di suffragi. Il primo che fosse creato nel modo che abbiamo detto, fu Mari-

no Morosini l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentari si trovano nell' elezioni de' Dogi da Sebastiano Ziani insino a Pietro Gradenigo, usate queste parole, questo tal Doge fu creato per via d'elezione, e confermato a voce del popolo. Questa confermazione credo s'intenda quando gli Elettori salgono in sul Pergamo di S. Marco, e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge, ed il popolo allora con grandissime voci in segno d'allegrezza approva tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s'osserva più per cerimonia, che per altro. Anticamente quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso d'intorno a questa parte dire.

Giovanni. Io resto soddisfattissimo di quanto avete detto: seguitate ora il vostro ordine.

M. Trifone. Siccome noi abbiamo detto, nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell' Impero Veneziano. Perciocchè egli solo apparisce nella Repubblica Signore. Ma come che solo egli possegga tanta dignità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa. Perciocchè non solamente non può determinare alcuna, benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire senza la presenza de' Consiglieri: i quali sono sei, uno per Sestiero. E si eleggono sempre de' più onorati Gentiluomini della Città, richiedendo così la grandezza, e la dignità del Magistrato. Questi sei Consiglieri non s' eleggono tutti in un medesimo tempo. Nè anco in un medesimo tempo pigliano il Magistrato. Ma s' eleggono a tre a tre. Quelli de' tre Sestieri di qua dal Canale in un tempo,

e quelli degli altri di là dal Canale in un altro, in questo modo. Come noi dicemmo di sopra di tutti i Magistrati, che s' eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori, per alcuni due. I Consiglieri, che ancora si eleggono in Consiglio grande, sono di quelli, che ricercano quattro competitori. Ma il Consiglio dei Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si deve poi in Consiglio grande ballottare. Quando adunque si deve fare l' elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raduna. E poscia, che le quattro mani degli Elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori secondo l'ordine, che poco fa dicemmo, uno de' Segretari significa a ciascuno, che entra in Pregati con autorità di rendere i suffragi, che passi in una Sala separata da quella del gran Consiglio, ed è quella dove si raduna il Consiglio detto de' Pregati, dove poscia, che ciascuno è radunato, il Doge ancora viene co' Consiglieri, e Capi de' Quaranta. E tratto per sorte di qual Sestiero si debbe prima creare il Consigliero, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consigliere. E tutti i nominati si scrivono e poi si ballottano. E quello che ha più suffragi dalla metà in su, è eletto competitore. E chiamasi questo modo d'eleggere nel Consiglio de' Pregati, Scrutinio. Tornato poi il Consiglio de'Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i Competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto; e quello che ha più suffragi dalla metà in su s'intende essere Consigliere. Potria essere che in Consiglio grande venisse nominato un solo competitore, ed alcuna

volta quel medesimo, che è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si deve ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato senza competitore. Perciocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi Consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi adunque così solo passa la metà de' suffragi, s'intende essere Consigliere. E dovete notare, che quasi sempre avviene quando è ballottato più d'un competitore siccome le più volte accadde, ch'egli ottiene il Magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca, perciocchè ciascuno stima, che chi è fatto competitore in Pregati sia più degno che gli altri del Magistrato, per essere approvato da tanto numero di Senatori, siccome voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltre a questo nell'essere creato competitore in Pregati è minor rispetto d'ambizione, che nell'esser creato in Consiglio grande secondo l'ordine sopraddetto, siccome voi agevolmente potete comprendere. A che s'aggiugne che chi l'ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande. Tanto che per tutte le cose, quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte nel Consiglio grande. Seggono adunque questi sei Consiglieri col Doge: e con quello eseguiscono ogni faccenda: e massimamente privata, siccome è dare udienza, leggere pubbliche lettere, concedere privilegi, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge, se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro radunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particolare autorità di proporre in Consiglio gran-

de tutte le cose, che occorrono. Possono ancor tal cosa fare nel Consiglio de'Pregati, e nel Consiglio de'Dieci. Ma non già quelli, che per autorità speciale propongono in Pregati (cioè i Savj) de'quali abbiamo detto, e quelli, che propongono nel Consiglio de'X. (cioè i Capi de'X). possono proporre in Consiglio grande. Talchè l'autorità de'Consiglieri è maggiore, che quella de'Savj, e de'Capi di Dieci. E ben da notare, che ciascun Consigliere può, senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande, e de'Pregati. Ma non può già fare tal cosa nel Consiglio de'Dieci se tre non sono seco della medesima sentenza. Talchè quattro bisogna che insieme convengano. Dura questo Magistrato de'Consiglieri un anno, ma non si esercita se non otto mesi: gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale, dove continuamente seggono tre Consiglieri, e sono chiamati i Consiglieri da basso, mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudicio, o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi. Tanto che chi è Consigliere da basso, o egli è stato, o egli deve essere gran Consigliere, o veramente egli è stato, e deve ancora essere Consigliere da basso. Perciò è necessario che continuamente siano nove i Consiglieri; i sei, che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti. E quando questi debbono sedere col Doge, o veramente escono del Magistrato; tre di quelli che seggono col Doge, vengono a sedere nella Quarantia, o essi forniscono il Magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere, che col Doge, e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia criminale, i quali noi

chiamiamo Capi de' XL. i quali tengono due mesi questa dignità, siccome voi meglio intenderete, quando tratterremo delle Quarantie. Intendesi adunque per la Signoria il Doge co' sei Consiglieri, e co' tre Capi de' XL.

Giovanni. Ditemi prima che ad altro passiate, per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, ed i tre Capi de' XL. col Doge, e Consiglieri?

M. Trifone. Per quello, che ho trovato nei nostri commentari, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge co' suoi Consiglieri trovarsi ne' giudizi della Quarantia. Marco Cornaro creato Doge l' anno MCCCLXV. per la moltitudine delle faccende, le quali, crescendo la Repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano, lasciò tal cura a questi Consiglieri, che abbiamo detto. I tre Capi dei XL. seggono col Doge, e Consiglieri, acciocchè siccome la Quarantia ha participazione con la Signoria radunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia participazione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi de' Quaranta: e così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria, le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte. E per dire ora tutto quello, che del Doge si deve trattare, egli co' Consiglieri, come ancora dicemmo interviene nel Collegio, nel Consiglio dei Pregati, e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio dei Dieci, del quale appresso diremo. Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio grande come i Consiglieri: nel Consiglio de' Pregati, come i Savj: nel Consiglio de' Dieci, come i Capi de' Dieci. Perciocchè egli ha autorità di farsi compagno a tutti que-

sti Magistrati, che sono Capi, e come Presidenti di quei Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta senza la presenza sua; ed egli ancora non può solo alcuna cosa spedire. Tutte le faccende, che si trattano, in nome suo si fanno: le lettere, i privilegi, ed ogni altra scrittura pubblica, come se egli solo ne fosse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere ancora, le quali di fuori vengono da' Principi, e dagli Oratori, che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indrizzate. Quando i Savj di terra o i Savj di mare, o altri Magistrati scrivono lettere a' loro Provveditori, o Capitani, o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione. = *Andreas Gritti Dux Venetiarum, etc.* = E questo modo s'osserva in ogn' altra specie di scrittura, come sono Patenti, Privilegi, Obbligazioni, Leggi, ed altro. Il Consiglio de' Dieci, del quale non dopo molto parleremo, varia questa forma, e fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè o tutto il Consiglio scrive, e allora si fa la sottoscrizione in tal maniera: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem.* O i capi de' Dieci soli, che sono come preposti di tal Consiglio, siccome voi intenderete: ed allora la sottoscrizione è fatta in tal forma: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Capitibus Consilii Decem.* E quelli che rispondono fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni. Ma seguitando quello, che a dire mi resta, ogni ottavo giorno, cioè il Mercoledì, ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i Magistrati rendono ragione, e circondano i due corridori, dove i Magistrati hanno le residenze in ciascuna si ferma, e conforta il Magistrato,

che siede in quella a fare giustizia. E se alcuno vi è, al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda al Doge narrandogli il caso suo. E se il Doge giudica, che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel Magistrato che gli faccia ragione. E parendogli il contrario, riprende colui che s'era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutato quest' ordine; e non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre, e questo ha fatto per trovare i Magistrati alla sprovveduta. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione, che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza. E perchè egli possa vivere con quella magnificenza, che richiede il suo Magistrato, gli è pagato una provvisione di tremila e cinquecento Ducati. Ed egli è obbligato tenere una famiglia, che sia onorevole a tanto Magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l' anno in quattro tempi diversi, uno il giorno di San Stefano, un altro il giorno di San Marco, il terzo il dì dell'Ascensione, l' ultimo il dì di San Vito. Ed ha per costume di convitare a questi pasti Gentiluomini di diverse età. Laonde al primo sono invitati oltre ai Consiglieri, Capi de'XL, Avvocatori, e Capi de' Dieci, quelli che sono già d'età molto matura. Al secondo poi altri di minore età, e così al terzo ed al quarto sempre sono chiamati i più giovani di mano in mano. Il che è ordinato acciocchè ciascuna età di Gentiluomini possa di questi pubblici conviti partecipare. Oltre a queste cose è tenuto ancora mandare ciascun anno un presente a ciascun Gentiluomo, che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni addietro, presentare a ciascuno

cinque anitre marine. Oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto: in una faccia della quale è un San Marco, che porge lo stendardo al Doge, nell'altra è il nome del Doge, e l'anno, che egli corre nel Magistrato, in questo modo: *Andreæ Gritti Venet. Principis munus. Anno IV.* Ora voi avete inteso tutto quello, che appartiene ai membri principali della nostra Repubblica. Perciocchè in questi, come avete udito, consiste tutto l'ordine delle pubbliche amministrazioni. Ed è tra essi quella colliganza, che vi abbiamo dichiarato. Resta ora, che ragioniamo del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stancato.

Giovanni. Voi dite quello a me, che più tosto dovrei io dire a voi. Perciocchè io credo, che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell' udire, la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli.

M. Trifone. Egli è come voi dite. E questo stesso, che dite delle orecchie, si puote ancora della lingua affermare, ed io per esperienza oggi lo provo. Perciocchè, avvenga ch' io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza, tanto il soggetto, di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente niuno ragionamento può recare maggiore dilettazione a quegli animi, ne' quai risplende qualche luce di generosità, che quello, dove si tratta di una Repubblica, se non in tutto (perchè voi non diciate, che io voglia troppo lodare questa nostra Civile amministrazione) almeno nella

maggior parte rettamente ordinata. E poscia, che egli non vi grava l'ascoltare io seguiterò quello, che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate, Messer Trifone mio caro, che non potete fare cosa, che più grata mi sia.

M. Trifone. Come noi abbiamo detto, l'ordine tutto della Repubblica consiste ne' quattro membri sopraddetti. Il Consiglio de' Dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale, e mi pare, che abbia grandissima simiglianza col Dittatore, che soleva essere ne' gran pericoli dei Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quelli del Consiglio de' Pregati, e di tutta la Città. Perciocchè egli può trattara le faccende dello Stato come egli vuole senza essere sottoposto a maggior potestà. Vero è, che questa autorità non è usata da quello, se non in casi di grandissima importanza, ai quali per altra via non si può riparare. Come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare un Provveditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattassero, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberassero, dove ragionevolmente s'avrebbero a deliberare, non sariano forse con quelle circostanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza, e simili cose, che il tempo ricerca, amministrate. E mi ricorda, essendo io ancor molto giovane, dopo la guerra (sia detto con pace vostra), che noi

facemmo in Casentino con la vostra Repubblica, che essendo venuti nella nostra Città due vostri Oratori, Paolo Antonio Soderini, e Giovanbatista Ridolfi, (se io non ho dimenticato i nomi loro) uomini, per quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati, per conchiudere un accordo con la Repubblica nostra; e volendo il Doge, ed il Collegio al tutto conchiudere prima, che si divulgasse come il Turco metteva in ordine un' armata contro alla nostra Repubblica, che di nuovo s' era inteso, acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa non abbandonassero l' accordo, vedendo noi di certo aver ad essere travagliati, e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio de' Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere, che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno, il partito preso, lodato. Io vi ho recitato questo esempio, acciocchè più agevolmente veggiate come fatta sia l' autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne' quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente, come sarebbe, acciocchè noi ne diamo alcuno esempio, se con un Re di Francia, o altro Principe, o Repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione di fare qualche impresa, ma bisognasse, che tal cosa fosse occulta insino al fatto; allora a quegli Oratori, o a quegli uomini, l' opera dei quali egli usa in tale faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione. *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem.* E quelli poi, rispondendo, fanno la medesima soprascrizione, e le loro lettere sono poi ricevute da' Capi de' Dieci, i quali vengo-

no in Collegio onde allora i tre Capi de' XL. ed i Savi di mare sono esclusi; talchè quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno adunque costoro trattando, e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica, perciocchè con essi si trovano ancora gli altri del Consiglio de' Dieci chiamati dalli tre Capi de' Dieci. Alle deliberazioni poi, è necessario che intervenga (oltre al Doge, ed i Consiglieri, e tutto il Consiglio de' Dieci) i Savj grandi e quelli di terra-ferma, la Giunta, che sono XV. gli Avvocatori, e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi ventiquattro, come appresso diremo, quelli che convengono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragi, ma solamente i dieci del Consiglio de' Dieci, la Giunta, il Doge, ed i sei Consiglieri. E chiamasi l' aggregato di tutti questi, che nel Consiglio dei Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta.

Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi, ed appartenenti allo stato di tutta la Città: le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de' Pregati trattare. Ma talvolta per li sopraddetti rispetti in questo Consiglio si trattano. Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Michieli, per punire chi macchinasse contro alla Repubblica. Alcuni dicono, che l' origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo. E fu da principio picciola la sua autorità: crebbe poi a poco a poco la sua reputazione. Perciocchè egli s' è attribuito, oltre al punire quelli, che violano la pubblica Maestà, il castigare i falsatori delle

monete, e quelli che commettono il peccato contro natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da' Camarlinghi e da altri luoghi. È Signore d'alcune Galere, le quali sono nell'Arsenale segnate con queste due lettere, C. de'X, le quali mostrano quei navigli essere in potestà dei Capi de'Dieci. Ha cura anco delle artiglierie. Ma quando ha a deliberare di alcuna di queste cose, si radunano solamente i dieci del Consiglio de'Dieci col Principe, e co' sei Consiglieri: e chiamasi Consiglio dei dieci semplice. Ed oltre a queste cose nelle faccende dello stato ha quella autorità, che abbiamo narrato, e tratta principalmente quelle cose, che si devono trattare occultamente, e perciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savj grandi, i Savj di Terraferma, gli Avvocatori, e i nove Procuratori e gli si facesse una aggiunta di XV. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli, che governavano la nostra Città, ripararono a questo inconveniente: perciocchè tanto operarono, che s'ottenne una legge, per virtù della quale il Consiglio de'Dieci non s'intendeva avere fornito il Magistrato, se i successori non erano creati. Abbraccia questo Consiglio dieci Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, dei quali s'eleggono ogni mese tre a sorte, i quali son chiamati Capi de'Dieci. E di questo uno è preposto ogni settimana, e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quel che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi l'insegne del Magistrato, e quello continuamente esercitano:

ed è loro officio particolare ragunar il detto Consiglio de' X. nel quale hanno autorità di proporre i pareri, non ciascun da per sè, ma o tutti insieme o due almeno. Ed ogni otto giorni sono obbligati chiamare il Consiglio, cioè gli altri sette, e più volte ancora, se più bisogna nelle faccende, che occorrono, pigliare consiglio, o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno, nel quale dovessero chiamare tutto il Consiglio. Ma perchè qualunque volta egli si radunava, tutta la Città si perturbava, giudicando che non senza gran cagione si radunasse, acciocchè la Città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopraddetto. E notate che quando vanno a dare sentenza d'alcun reo, che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose, che sopra abbiamo dette, non può quel reo nè per sè stesso, nè per altri agitare, e difendere la causa sua in detto Consiglio; ma comparisce dinanzi a' Capi: e di tutto quello, che egli dice, se ne piglia nota. E quando la causa da'Capi è introdotta in Consiglio bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo, altramente non può essere in alcun modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione, nè d'altri può esser mutata se non da loro stessi, o da' successori se la cosa è tale che si possa mutare. Questi Capi dei Dieci sono quelli, i quali con la presenza loro ornano la Sala del gran Consiglio sedendo nel modo, che dicemmo. Questi ancora con gli altri sette sono connumerati nel Consiglio dei Pregati: e dura il loro Magistrato un anno. E come noi abbiamo detto de' Savj, e de' Consiglieri possono subito entrare in un altro

Magistrato. Perciocchè tutti questi Magistrati, Savj di mare, Savj di terra-ferma, Savj grandi, Consiglieri, i Dieci e gli Avvocatori e Censori non danno impedimento l'uno all'altro. E subito che un Gentiluomo ha fornito, uno di questi può entrare nell'altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita un Magistrato minore, sia creato nel maggiore, può costui se gli piace, lasciare il minore e prendere il maggiore.

Giovanni. Da questo è necessario che seguiti, che tutti questi Magistrati, i quali avete numerati, girino in poco numero di Gentiluomini.

M. Trifone. Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de' nostri Gentiluomini è pervenuto ad essere Savio di Terra-ferma, rade volte è, che egli non sia ornato di alcuno di quei Magistrati. Ma tornando al proposito, voi avete veduto come il Consiglio dei Dieci, è un membro molto spiccato dalla Repubblica, anzi è da quella in tutto separato, nè ha altra dependenza, che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri Magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori. Il Magistrato de' Procuratori è reputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli, ne' quali consiste la virtù della nostra amministrazione: ma è onorato, perciocchè questa dignità, siccome quella del Doge, con la vita fornisce. Oltre a questo, il Magistrato è antico ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri. E non è mai nella nostra Città stato Gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tale dignità, talchè

pochissimi sono stati fatti Dogi, dacchè questo Magistrato è stato ordinato, che prima non fossero Procuratori. Anticamente era un Procuratore solo, fatto per procurare il tempio di S. Marco, ed i suoi Sacri Tesori. Nella morte poi di Sebastiano Ziani, avendo egli fatto un grandissimo lascio a S. Marco, le cui entrate fossero distribuite dal Procuratore, e non potendo uno solo essere pari a tante faccende, fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ziani. Moltiplicando poi i lassi, bisognò creare l'anno MCCLXX. il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Ed in tal modo divisero le faccende, che uno curava il Tempio ed i suoi Tesori; un altro i lassi fatti da quelli, i quali abitano di qua dal Canale grande; il terzo quelli, che erano fatti da quelli, che di là dal detto Canale abitano. Noi diciamo i *lassi di Citra* ed i *lassi d'Ultra*. Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno fu creato il quarto e fatto Collega a quello che governava il Tempio ed i suoi sacri Tesori. Dove altri poi per la medesima cagione ne furono aggiunti essendo Doge Giovanni Soranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro, creato l'anno MCCCCXXIII. ne furono tre di nuovo creati. Tanto che giunsero al numero di nove; tre de' quali curavano il tempio di S. Marco, ed i sacri Tesori; tre altri i lassi di tre Sestieri, di qua dal Canale; gli altri tre lassi degli altri tre Sestieri di là dal Canale, siccome ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'Anno MDIX. quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodovico Re di Francia, fu costretta la Repubblica nostra per far danari crearne sei, e dare tale onore a

quelli, che alla Repubblica certa quantità di danari prestassero. Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di XXIV. E tutti quelli che sono aggiunti a' primi nove, sono determinati chi a questa Procureria, chi a quell'altra. L'amministrazione di costoro com'avete inteso è il distribuire i lassi. Hanno oltre a questo autorità di costringere gli eredi a seguitare la volontà de' testatori. Portano le vesti dogali, menansi dietro i servitori, precedono fuori a tutti i Magistrati: in processione sono preceduti da' Consiglieri, e da' tre Capi de' XL. Perciocchè camminando a due a due, i Consiglieri, ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione, o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti, ma non già tutti nel Consiglio de' Dieci, ma solamente nove eletti dal detto Consiglio, tre per Procureria. Non possono ottenere alcun altro Magistrato, eccetto che l'essere Savio grande, e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando s'elegge il Capitano dell'armata, o il Provveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale dignità; il che è ordinato acciocchè tali faccende siano amministrate da uomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande, se non nella elezione del Principe, la qual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, e ne' giorni, ne' quali il Consiglio grande si raduna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel Palagio, stare ancor eglino nel cortile di detto Palagio, nè quindi mai partirsi se il Consiglio non usciva, acciocchè se caso al-

cuno fosse avvenuto, essi quivi fossero presti per riparare. E questa è forse la cagione per la quale da' nostri maggiori fu loro vietato l'andare a Consiglio. Ma ne' tempi nostri non osservano più quella usanza di radunarsi, e stare nel cortile, mentre che il Consiglio sta in Palagio. Il che nasce da quella quiete, e tranquillità, che voi nella Repubblica nostra vedete. La qual fa, che niuno è che pensi che nella nostra Città possa nascere caso alcuno, che ricerchi la presenza de' Procuratori più in un luogo, che in un altro. Ma per fornire questa materia non è alcun Magistrato nella Repubblica nostra, che sia tanto da' nostri Gentiluomini quanto questo desiderato. Credo bene che la riputazione sua assai si diminuirà: perciocchè dove non soleva essere tale onore se non a uomini vecchi, e molto reputati conceduto, ne' tempi nostri molti ne abbiamo veduti ornare, che non sono nè di matura età, nè di grande reputazione. Di che è stato cagione la malignità de' tempi, ne' quali la Repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

Giovanni. Io non posso discernere per qual cagione, questo Magistrato sia in tanta riputazione, perciocchè l' utilità che ne perviene a chi l' ha ottenuto (non se ne traendo altro, che l' abitazione, o LX. Ducati l'anno) non è tale, che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco veggio, che dalla loro amministrazione possa nascere tanta dignità. Perciocchè se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri comune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare, che sia da stimare assai, e questo è l'andare in Consiglio de' Dieci, come voi diceste; ma que-

sto onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi, e riputati.

M. Trifone. Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di mente il dirlovi. Quanto alla loro dignità, e riputazione io credo, che le qualità di quelli, che sono stati ornati di tale Magistrato, l'abbiano fatto così degno, e riputato. Perciocchè insino a' tempi nostri tale onore si è usato dare a quegli, i quali non solamente per prudenza, ma ancora per bontà erano molto celebrati. Tanto che sempre i primi nostri Gentiluomini sono stati ornati di tale dignità, quinci è nato che quasi tutti quelli, che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga che le arti, e le scienze siano reputate nobili o vili, secondo le qualità di quelli, che l'esercitano. Io ho detto insino a qui tutto quello de' Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro mi occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io comincierò a trattare dei Giudizi, dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi, e nuovi, i Capi di quaranta, il Collegio delle Biade, e qualche cosa ancora de' Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono collegate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

Giovanni. Io non ho sopra quella, che appartiene ai Procuratori, dubitazione alcuna, che abbia bisogno d'altra dichiarazione. Ed aspetto che narriate quelle cose, che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese, e considerate.

M. Trifone. Sono nella nostra Città tre Consigli, de' quali ciascuno abbraccia quaranta Gen-

tiluomini; laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima, pigliando principio da quella, che è di minor dignità, è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori, cioè tutte le appellazioni dalle sentenze date da' Rettori nel Dominio. La seconda, la Qnarantia civile vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro: perciocchè ella ode tutte l'appellazioni alle sentenze date da' Magistrati dentro della Città. La terza è la Quarantia Criminale, la quale non solamente è sopra quelle cause Criminali di dentro e di fuori, le quali pervengono a lei per virtù dell' appellazioni, ma ancora determina molte cause intere, cioè non giudicate da altri Magistrati. Abbiamo ancora un altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle Biade, il quale è composto di tanti Magistrati, che fanno il numero di XXII. Gentiluomini. E perchè tra questi è compreso un Magistrato preposto alle biade, però questo Consiglio si chiama il Collegio delle Biade. Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta Gentiluomini, che tutti abbiano passato i XXX. anni della loro età: perciocchè niuno può ottenere questo Magistrato se non è pervenuto al sopraddetto tempo. Tutti gli altri Magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva a' XXV. anni. Nè si fa questa elezione in un giorno solo ma in otto; e se n'eleggono cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova, la quale, come è detto, ode l'appellazioni di fuori, e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati, e quelli XL. primi entrano Giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventa-

no poi Giudici nella Quarantia criminale: e qui ancora, poscia che al termine d' otto mesi sono pervenuti, forniscono i loro Magistrati, e gli altri succedono nel modo sopraddetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre Capi, cioè tre Proposti, e due Vicecapi: i quali tengono questo grado due mesi, e si chiamano i Capi della Quarantia civile nuova, i Capi della Quarantia civile vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli, che noi dicemmo di sopra radunarsi col Doge, e co' Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del Dominio Veneziano. Questi Capi, e Vicecapi sono eletti a sorte in questo modo. Creata che è la Quarantia civile nuova, (la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto la Quarantia criminale) pochi giorni innanzi che ell' abbia a pigliare il Magistrato, dinanzi al Doge, e Consiglieri, e Capi di Quaranta, cioè dinanzi alla Signoria, si mettono in un Cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polizze distintamente. In un altro Cappello si mettono XVI. ballotte dorate, e XXIV. argentate; e mescolate ch' elle sono insieme diligentemente, dell' altro Cappello si trae a sorte una polizza, e si legge il nome che vi è scritto, e del Cappello delle ballotte, se ne trae una, la quale se è argentata, non ha cosa alcuna acquistata colui, il nome del quale fu tratto. Ma se è dorata s' intende colui essere uno de' Capi della Quarantia per i due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo, ed il terzo. Similmente si traggono nel medesimo tempo, e modo i tre secondi Capi per i due mesi seguenti, e così i terzi, ed i quarti che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro Cappello, che dall' altro le quattro ballotte

dorate, che vi restano, vengono tratte. E quelli, che le sortiscono, si chiamano i Capi di rispetto: e sono quattro, l'officio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Viceccapi, i quali sono due, in questo modo. In un Cappello si mettono i nomi di tutti gli altri, che non sortirono le ballotte dorate. i quali sono XXIV. In un altro si mescolano insieme XIII. ballotte argentate, ed XI dorato Traggonsi poi le polizze ad una ad una, e così le ballotte. E quelli, i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Vicecapi; i primi due per i primi due mesi, i secondi due per i due seguenti, i terzi per i due terzi mesi, i quarti per i due quarti mesi, i tre ultimi sono i Vicecapi di rispetto. In un medesimo tempo adunque si traggono quelli, che hanno ad esser Capi, e Vicecapi per i due primi mesi, e per i secondi, e per i terzi, e per i quarti. Quegli adunque che sono Capi, e quei che son Vicecapi, e quegli che sono Capi di rispetto nella Quarantia civile nova, hanno la medesima dignità nell'altre due Quarantie. Perciocchè, come abbiamo detto, i XL. della Quarantia civile nova dopo otto mesi diventano i XL. della Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto i Quaranta della criminale. Seggono adunque i Capi della Quarantia civile nova nella Quarantia in luogo onorato, e sono come Presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo Giudicio, ed ogni differenza che nascesse d'intorno al modo del procedere nel litigare, deve essere da loro determinata; come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra, se queste, e quelle scritture si dovessero leggere, e simili cose. E finalmente è loro

propria cura concedere ai litiganti la Quarantia nel debito tempo, e col debito ordine. Laonde ogni mattina si riducono insieme, innanzi che la Quarantia si raduni, per ascoltare e risolvere simili differenze de'litiganti. I Vicecapi sono ordinati acciocchè se in qualche giudicio alcuno de'Capi fosse ricusato da alcuna delle parti come giudice parziale, o per parentado, o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano, acciocchè s'alcuno de'Capi ottenesse Magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lasciare il Magistrato che s'esercita, e prendere l'altro) sia parato il successore; e se egli avvenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diventassero Capi, o pure un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri, che non vennero fatti nè Capi, nè Vicecapi, nè Capi di rispetto, nè Vicecapi di rispetto. Se ancora alcun Vicecapo lasciasse il suo Magistrato, per prenderne un altro, che egli avesse ottenuto, il Vicecapo di rispetto deve nel suo luogo succedere. E se questi mancassero, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne'Capi di rispetto; ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano Giudici nella Quarantia civile vecchia. E quaranta nuovamente creati entrano Giudici nella Quarantia civile nova. Quegli adunque, che i primi due mesi, e i due secondi, e i due terzi, e i due quarti erano stati Capi e Vicecapi nella Quarantia civile nuova, sono medesimamente Capi, e Vicecapi col medesimo ordine, e con la medesima autorità, nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta

della Quarantia criminale, ed i XL. della civile nuova entrano nella vecchia, e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli, che erano Capi e Vicecapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora Capi e Vicecapi nella criminale col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenza, che i Capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge, e coi Consiglieri, siccome abbiamo ancora detto; ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri, chiamati i Consiglieri da basso, il che ancora non è molto dicemmo. E con essi seggono i tre Capi, che hanno a succedere i due mesi seguenti; uno de' quali siede di sopra a' Consiglieri, gli altri due di sotto: quello che siede di sopra non è sempre quel medesimo: ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono adunque ad essere questi Consiglieri e Capi come Presidenti in una Quarantia, ed hanno autorità di mettere le parti, siccome noi appresso diremo. Oltre a questo sono nel Consiglio grande creati tre Magistrati, i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune; i quali intromettono le cause nella Quarantia criminale. Il secondo i tre Auditori vecchi: e questi introducono le cause civili di dentro nella Quarantia civile vecchia. Il terzo i tre Auditori nuovi; i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova. Gli Avvocatori di comune è un Magistrato di grandissima riputazione nella nostra Città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti, e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne' giudicj sempre è con-

trario al reo. Se adunque alcuno ha ricevuto una sentenza contro in materia civile, o sia l'attore, o sia il reo, se la sentenza è stata data da uno de' Magistrati di fuori, come sono i Podestà, ed i Capitani, che la Repubblica nostra manda al governo delle Città e Castella soggette, può costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo, e con quelle scritture, e testimonianze, che dinanzi al Giudice primario si era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromissione, della quale si piglia nota. E se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello, che era reo al Giudice primario se egli è quello, che appella, diventa in questo giudicio attore, e quello, che era attore, diventa reo; avvenga che l'uno, e l'altro non muti nome. Perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore, si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella che ricorra alla Quarantia; di sorte che se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il Consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenza del Giudice primario. Perciò colui che ha ottenuto dagli Auditori la intromissione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il Consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare la intromissione; il che altri non può fare che il detto Consiglio, cioè la stessa Quarantia la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromissione per due mesi. E quando que-

sto tempo passasse senza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un' altra prolungazione ottenere, e poi una altra. Ma perchè intendiate particolarmente come le cause in questo Consiglio si trattano, dico che il reo, cioè quello che ebbe la sentenza contro dal Giudice primario, ottenuto che ha la intromissione degli Auditori, ne va a' Capi della Quarantia, e chiede a loro il Consiglio; i quali lo concedono, se da altre cause, che debbano precedere, non sono impediti. Ma se hanno impedimento, non lo concedono, e sospendono la lite per tre giorni (che più non possono) che è il più lungo tempo, che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando finalmente egli ha ottenuto il Consiglio, con quelli Avvocati che gli pare, viene alla Quarantia, e fa parlare, e parla egli, se vuole, per la parte sua. L'attore, cioè quello che ebbe la sentenza in favore dal giudice primario, si difende per gli Avvocati, e per sè stesso se vuole, ma niuno è che non usi l'opera degli Avvocati. Questi Avvocati sono Cittadini o Gentiluomini, i quali esercitano per premio questa arte di difendere, e d'accusare secondo che sono richiesti o dagli attori, o da' rei. Non è necessario che siano Dottori di legge, o abbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratichi negli statuti, e nelle leggi della nostra Repubblica. Ma notate che per virtù di una legge antica, che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a' Magistrati, se non è Gentiluomo. E però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro Avvocati, venti per gli officj di Palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di que-

sti Avvocati, e pagargli certo stipendio. E costui è obbligato difendere la causa di colui, che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata. Perciocchè quantunque il Magistrato degli Avvocati s' usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitano causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità. Ed ordinariamente è conceduto questo onore a'giovani. Mancando adunque i litiganti di questi aiuti, sono stati costretti ricorrere ad altri. E trovandosi pochi Gentiluomini, che volessero esercitare tal' arte, hanno permesso che ella sia da altri esercitata contro a quello, che determinava la legge sopraddetta. Ma tornando a proposito, è il luogo, dove questi Avvocati parlano, assai eminente. Hanno a'piedi il Notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre. E nel parlare spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo, e quell' altro, quella scrittura, e quell'altra. Il tempo, ch' è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezza, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma. Laonde, mentre che lo Avvocato parla, tiensi un oriuolo a polvere ritto. E quando si legge scrittura alcuna, l'oriuolo in piano è disteso, acciocchè la polvere non possa cascare. Quando poi ricomincia a parlare, l'oriuolo è ritto levato. Tanto che a me pare che questi nostri Avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi Romani Oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenza si debbe dare, allora il più giovane de'Quaranta fa giurare a ciascuno Giudice di dare quella sentenza, la quale egli pensa secondo la sua coscienza esser

giusta. Dopo questo si dà la sentenza per via di suffragj, cioè si ricolgono le ballotte, le quali si prendono con tre Bossoli congiunti insieme. Nell' uno mettono le ballotte quelli, che tagliano la sentenza del primario giudice, nell'altro quelli che la confermano, noi diciamo lodare. Quegli, a'quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri) nel terzo. E se le ballotte di quelli, che lodano, fanno maggiore numero, che non fanno quelle di coloro che tagliano con quelle de'non sinceri, allora la causa è fornita; e la sentenza è contro al reo, cioè contro a quello che appella. Ma se quelle, che la taglions, superano l'altre due parti insieme, s' intende la sentenza del primario Giudice non valere; e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello, che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare o veramente annullare la sentenza del primario Giudice. Ma potria essere che la domanda di colui, che aveva avuto la sentenza in favore dal Giudice primario, fosse pure in qualche parte giusta; laonde per ottenere quello, che v' era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto Giudice ritornare, e si seguita il medesimo ordine. Ma se l' una di queste parti non supera l' altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un' altra volta, nel medesimo modo, che abbiamo detto. Ed in questo giudicio, che è il terzo, non s' attendono i non sinceri. Perciocchè a chi una causa non è chiara in due udienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano, e di quelli che tagliano: e secondo quelli che superano s' in-

tende essere data la sentenza. Ed a questo modo in tre giudicj continuati il più ogni causa s'espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenza non essere data. E da principio si riagitava la causa nel medesimo modo; ma appresso a maggior numero di Giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate che allora non era la Quarantia civile nuova. E perciò queste faccende, che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia. Non voglio lasciare di dire come nel primo dì del giudicio non si fa altro che introdurre la causa, cioè brevemente si recita la qualità della causa, della quale si deve disputare, e senza altro dire, si ballotta, (io ho oggi usato tante volte questa parola, che io credo che voi l'abbiate per Toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino donatale la Città), ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo dei non sinceri. Negli altri giorni poi si parla dagli Avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte, quante ella vuole: pur che non si passi il tempo d'un'ora e mezza per volta, e la causa in quel giorno si spedisca. Però alcuna volta avviene, che, volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario per terminarla, che la Quarantia si raduni ancora il medesimo giorno dopo desinare. Se la causa fosse da' cinquanta ducati insino a' CCC. e gli Auditori ricevessero l'appellazione, s'intende la causa essere intromessa al Collegio delle Biade, il quale è ordinato per le cause così di fuori come di dentro, dai

cinquanta ducati insino a'CCC. Ed un mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro; e si procede nel medesimo modo, che nella Quarantia, e non ci è altra differenza che quella, che fa il numero de' Giudici; perciocchè nel Collegio delle Biade sono XXII. nella Quarantia sono quaranta. Ma se la causa fosse da' L. ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle Biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste picciole cause; i quali se nel dare le sentenze non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudicio chiamato il Collegietto, il quale è composto di tre Magistrati, cioè de' tre Auditori vecchi, de' tre nuovi, de' tre Cataveri, che in tutto sono nove Giudici, i quali non possono dare sentenza alcuna se non se ne raguna sette. E s' intende quella sentenza valere, che passa la metà de' suffragi. Ma se gli Auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenza contro, bisogna che stia paziente; ma dovete bene notare, che se gli Auditori non vogliono ricevere la intromissione d' una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro, può quello, che chiede la intromissione, in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia, avendo prima depositato quella quantità di danari, che si dà all' Auditore, al quale si paga un numero determinato per cento della somma, che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l'appellazione, vanno questi danari in pubblico: senza quella depositazione, e dopo i detti due mesi non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fosse civile di dentro, deve colui, che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi, i quali se accettano l' appella-

zione, o essi compongono la lite, se la causa è da' L. ducati in giù, o eglino intromettono la causa nel Collegio delle Biade, s' ella è da' L. ducati insino ai CCC., o nella Quarantia civile vecchia, s' ella è dai CCC. ducati in su, e si procede nel medesimo modo, che si osserva nella civile nuova. La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di dentro e di fuori, e non solamente quelle che sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle, che sono intere. Perciocchè le querele pe' maleficj, eccetto però quelle dell' omicidio puro, e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di Notte, e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite dai Signori della Pace, vengono ancora a questo giudicio. Chi adunque vuole appellare contro a qualche sentenza datagli da Magistrato alcuno di dentro, o di fuori, ricorre agli Avvocatori. I quali digentemente esaminano la causa, e considerano se ella si deve intromettere; e se tutti d'accordo giudicano che ella non sia da intromettere, per quello che diede l' appellazione non ci ha rimedio alcuno se non aspettare un' altra mano d' Avvocatori. Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita l' ordine dell'altre Quarantie. Ma dove in quelle gli Auditori vecchi e nuovi, accettata che hanno l'intromissione, non s'impacciano d' altro, e le parti per loro medesime con gli Avvocati loro vanno alle Quarantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l' appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se Avvocati fossero. Quello adunque che appella se era reo diventa attore, avvenga che altramente che reo non si chiami. Ed è di-

fessa da tutti gli Avvocatori, o da quel solo che ha ricevuto l'appellazione. Quello che era nel primario giudicio attore, divenuto in questo reo, ancora che egli non muti nome; perciocchè attore in ogni modo si chiama, o egli si difende per sè stesso, o per gli Avvocati, e si seguita nel medesimo modo, che abbiamo nell' altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenza sia data, o favorevole, o contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenza dal primario giudice data, è confermata; favorevole se ella è tagliata; ma non si torna già al Giudice primario, come si fa nelle cause civili: anzi in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori, tosto che la sentenza del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere, cioè mandano a partito se il reo debba patire, e se per la maggior parte s'ottiene che non abbia a patire, allora il reo s'intende assoluto. Ma se s'ottiene che egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso, ed i Capi de' XL. propongono che pena pare loro, che egli meriti: altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere, che tutti questi convengano in una sentenza, ed anco che sieno di più pareri; perciocchè ciascuno può proporre che pena egli vuole Ballottansi adunque tutte queste parti, e quella, che ha più suffragi, è ferma e rata, e secondo quella si dee punire il reo. Avviene alle volte che alcun Magistrato condanna alcuno ingiustamente, tal che se egli appella, e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia: perciocchè si presuppone che il Magistrato non abbia errato contro a colui per ma-

lizia, ma più tosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel Magistrato difendere per mantenere il suo giudicio intero, in quel modo che si difende ciascun altro. Potria essere che il Magistrato avesse condannato colui per induzione di accusatori e testimonj falsi. Ed in questo caso questi testimonj o accusatori, devono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano comparsi. Ma se non compariscono, sono pubblicamente in Rialto stridati, siccome noi usiamo parlare, cioè, è determinato loro certo tempo, nel quale devono comparire, e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente, cioè sono banditi, privati de'beni e finalmente castigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo si osserva contro a tutti i rei, i quali citati non compariscono. Molti sono i particolari, che appartengono a questi giudicj, ma non ho così ogni cosa alla memoria. Voi se avete cosa alcuna, di che non vi soddisfacciate, non vi sia grave il domandare.

Giovanni. Se a voi non fia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi adunque, se alcuno appella contro ad un Magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi, se non finito il Magistrato, come procede tal cosa?

M. Trifone. Procede in questo modo; o la causa è tra l'attore ed il reo, come sarebbe se uno per avere fatto violenza ad un altro, avesse avuto una sentenza contro; o la causa è tra il Magistrato e il reo, come spesse volte avviene che un Magistrato per occulti indizj condanna uno per malfattore. Nel primo caso non è il Magistrato tenuto a difendere la sua sentenza;

perciocchè ella è difesa da quello, che l'ebbe in favore. Ma nel secondo caso quando la causa è tra il Magistrato ed il reo, se il reo appella, ed il Magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che finito il suo officio, esso vi si possa trovare; ma non si curando egli di intervenirvi, può concedere, che nella Quarantia si vegga quello, che ne vuole la ragione, ed allora la causa si può agitare. E tutto questo che abbiamo detto appartiene così alle cause civili come alle criminali.

Giovanni. Ditemi ancora, quando i Magistrati di fuora danno le sentenze contro a povere persone, come spesso avviene, (perchè le differenze nascono così tra i poveri come tra i ricchi, ed i mali ancora sono così da' poveri come da' ricchi commessi: ma i poveri per non potere spendere, non possono già ricorrere a Venezia, o siano le loro cause criminali, o civili; perciocchè di tutte parlo) avete voi sopra questo ordinazione alcuna, per la quale i poveri possano ancora eglino, avvengachè dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. Trifone. Certamente sì: non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte alla quale tanto è necessario provvedere, quanto a ciascun'altra; perciocchè voi sapete quanto siano più i poveri, che i ricchi. E siccome eglino fanno maggior numero, così ancora sono meno ambiziosi, laonde s'è data a loro facoltà di poter vivere quietamente senza essere oppressati: stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno; e gli ambiziosi, vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i

poveri siano mal trattati, allora è dato gran materia di concitare tumulti, e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua, se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia il vero, quello che io dico, è manifesto per i Capitani che hanno assalito Cittadi, i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza dei popoli, la qual nasce dall'esser mal trattati dal Signore. Prudentemente adunque fecero i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provvidero che i poveri come i ricchi potessero la sua ragione ottenere. Ordinarono adunque ch'ogni due anni tre Auditori novi andassero riveggendo tutto lo Stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascun luogo, acciocchè se alcuno, il quale non avesse potuto ricorrere a Venezia ad appellare, si volesse lamentare, non sia privato di di tale facolta. Odono adunque gli Auditori tutte le querele così criminali come civili; e notano quelle, le quali a ciascun di loro o a tutti insieme paiono giuste: quando son poi a Venezia le intromettono nelle Quarantie nel modo detto, le criminali nella Criminale, le civili nella Civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori novi: ben è vero che non vi agitano altre cause che quelle, che abbiamo detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avessero ancora a circuire lo stato di mare, usiamo creare ogni quattro anni due Recognitori, i quali noi chiamiamo Sindici di mare, che vadano riconoscendo l'Isole e le Terre, e Castella, che possiede la repubblica nostra in Dalmazia, in Schiavonia, in Grecia, e facciano finalmente il

medesimo officio, che fanno in terra ferma gli Auditori novi. Intromettono poi questi Recognitori le cause nelle Quarantie secondo che ciascuna richiede, cioè le criminali nella Criminale, e le civili nella Civile nova: ed eglino ancora le agitano non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono adunque i Recognitori i rei; gli avversarj loro o si difendono per sè stessi, o per gli Avvocati, come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause, le quali sono tra il Magistrato, ed il reo prima che il Rettore abbia fornito il Magistrato, se già egli non consentisse che la causa s'agitasse; il che fu di sopra narrato.

Giovanni. Possono essere queste cause, che nascono dalle appellazioni agitate in altri giudicj, che nelle Quarantie?

M. Trifone. Possono, ma non già tutte; perciocchè solamente le civili possono esser intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che presto intenderete.

Giovanni. In queste Quarantie determinansi altre cause, che quelle che ci pervengono per via d'appellazioni?

M. Trifone. Sì, ma solamente nella Quarantia criminale, alla quale pervengono ancora come a Giudice primario le cause intere, siccome dianzi ancora vi dissi; come sarebbe, se uno avesse patito, o nella persona, o nella roba, o nell'onore, o in altro, può costui ricorrer agli Avvocatori, e dare una querela contro al suo avversario. Eglino allora agitano la causa nel modo cha abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause, le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La qual cosa procede in

questo modo. Potria essere che un Capitano di mare, un Provveditore, un Ambasciatore, o altro Magistrato non amministrasse le faccende pubbliche, secondo che gli fosse stato commesso. In Collegio adunque dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi, che in quello secondo l'ordine sempre si leggono, come poco fa dicemmo, può ciascuno di quelli che v'intervengono, proporre una parte contro a quello. E se alcuno propone una cotal parte che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentare agli Avvocatori, e poi sia approvata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de' Dieci (perciocchè nell' uno e nell'altro Consiglio si possono simili parti ottenere) è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori, i quali gli procedono contro come reo, secondo l'ordine che abbiamo detto. Ed agitano la sua causa, o nella Quarantia, o nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande secondo che pare a loro. Queste simili cause s'intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di Messer Angelo Trivisani, il quale essendo stato rotto in Po dal Duca di Ferrara, fu dagli Avvocatori per comandamento del Collegio, o della Signoria, che così anco possiamo dire, accusato di poca diligenza, e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano che dicemmo dianzi, e quella di Messer Antonio Grimani molti anni innanzi, che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo Capitano dell'armata contro al Turco fu accusato per non avere appiccato il fatto d'arme, ed aver lasciato perdere Lepanto in su gli occhi

della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s'era peccato, e per la riputazione de' rei furono dagli Avvocatori intromesse nel gran Consiglio.

Giovanni. Voi non avete detto chi possa proporre parti, quano simili cause si trattano nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite il vero, ma non avete fatto perdita alcuna; perciocchè ora tutto intenderete. Nei Consigli adunque, che avete detto, gli Avvocatori, o in loro vece gli Auditori novi, ed i Sindici di mare, i quali nelle cause provinciali hanno l'autorità loro, il Doge, i Consiglieri, i Capi de' XL. propongono le parti sopra la pena, che deve patire il reo: gli altri, qualunque Consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenza d'alcuni di loro.

Giovanni. Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà, per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. Trifone. Bello certamente; ed è tale, che io non credo, che essa Giustizia n'avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via d'appellazione, o per comandamento della Signoria, esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza, che si puote usare. E se ella è di tale importanza, e pericolo che bisogni che ella proceda occultamente, e con prestezza, hanno essi soli autorità di far pigliare il reo, ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Laonde bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia, e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro potestà di ritenerlo, insino a che la causa sia determinata,

e d'esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' XL. acconsentono; similmente concedono il Collegio dell'esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio, e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prender il reo; nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo; perchè a ciò basta, che ella abbia conceduto il poterlo prendere, il che s' ottiene per la maggior parte de' XL. È poi conceduto il Collegio della esamina, il quale non si niega mai conceduta che è la potestà di prendere, o di ritenere il reo. Questo Collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di Notte, un Capo de' Quaranta, un Avvocatore, il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimonj, ed ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza. Allora se a quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello, che per paura d'essi non volle dire. Fatta questa esamina e notata dal Segretario, s'usa pubblicare, cioè si dà facoltà di vederla agli Avvocati del reo, ed a quelli dell' avversario, se avesse particolare avversario, ed a qualunque altro le volesse vedere. Tornasi poi alla Quarantia e si seguita l'ordine detto: gli Avvocatori agitano la causa; il reo si difende per i suoi Avvocati: finalmente nel secondo o terzo giudicio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S'egli è dannato, si determina la pena che egli deve patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso, e de' Capi de' Quaranta, i quali con

detti Consiglieri seggono. E secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata dal maggior numero de' suffragi, come dianzi fu detto.

Giovanni. Se la Quarantia non concedesse il poter prendere il reo, o veramente poi che gli Avvocatori di sua autorità l'hanno fatto pigliare, non consentisse che esso fusse ritenuto, come si procede?

M. Trifone. Se la Quarantia non permette che il reo sia preso, non se gli procede altramente contro; perciocchè si presuppone o che egli sia innocente, o se pur egli ha errato, l'errore sia tanto picciolo che non sia degno di venire alla Quarantia; ma che appartenga agli altri Magistrati minori, siccome sono i Signori di Notte, ed i Signori della Pace. Similmente quando il reo è preso, ed i XL. non permettono poi ch'egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà, e per la medesima cagione non se gli procede altramente contro.

Giovanni. Io domando interrottamente di quelle cose, che alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie; perciò non vi maravigliate, se io passo da una cosa ad un'altra, che da quella non ha molta dependenza. Dico adunque che egli è necessario per la grandezza della Città vostra e dello Stato così di mare, come di terra, che a questi giudicj concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere, che ordine voi abbiate in far che tali cause sian senza confusione spedite.

M. Trifone. L'ordine che noi osserviamo in tali faccende è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori, sono dal Segretario loro notate, quella prima e quella poi,

secondo che elle sono venute. E con quell'ordine, che elle sono notate, con quello stesso s'introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicj s'osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali quantunque elle vengano dopo l'altre, nondimeno innanzi a tutte si devono espedire; siccome sono le cause de' carcerati, della sepoltura, delle medicine, della farina di fondaco, delle mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'uno fratello litigasse con l'altro, se il padre col figliuolo (simili cause tutte l'altre precedono); e finalmente de' Procuratori, cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D'altre, che abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

Giovanni. E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell'ultimo giudicio le ballotte, che tagliano una sentenza, siano pari a quelle, che la confermano: tanto che la sentenza non viene nè lodata, nè tagliata. Ditemi adunque se avete ordine alcuno, per il quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. Trifone. Quando una sentenza, siccome avete detto, non viene nè tagliata, nè lodata, se ella è in materia civile, e la causa si tratti alla Quarantia nuova, s'introduce alla Quarantia vecchia; e se ella si tratta alla vecchia s'introduce alla nuova: e se ella si tratta nel Collegio delle Biade, nel quale può ancora avvenire il medesimo caso; se la causa è di fuori, s'introduce alla Quarantia nuova; s' ella e di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa procedendo nel medesimo modo, che abbiamo detto nelle Quarentie osservarsi. E se in questo

secondo giudicio la sentenza non venisse nè lodata, nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati. La quale ottenuta, s'introduce poi in detto Consiglio, e quivi si diffinisce. E per questa via le cause, che per via di appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati: il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenza è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia ch'ella venga o lodata, o tagliata; tantochè le cause criminali, ch' una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora, che potria avvenire che una sola ballotta fosse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso la sentenza non s'intende nè tagliata, nè lodata. E perciò nel modo, che abbiamo detto, s'introduce all'altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato, perchè non è parso loro convenevole, che uno sia solamente da uno giudicato.

Giovanni. Sapete voi la origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori, e degli Auditori vecchi, e nuovi; e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi Consigli, e questi Magistrati?

M. Trifone. Io vi dirò tutto quello, che io so. Gli Avvocatori, dicono alcuni, che furono ordinati, essendo Doge Aurio Mastropetro, creato l' anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo fosse ordinata. Pare verisimile, che ella avesse la medesima origine che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse.

Non è anco alieno dal vero, che la Quarantía avesse principio dopo gli Avvocatori: perchè potria molto bene essere, che gli Avvocatori usassero introdurre le cause al Consiglio grande, il quale, come dianzi dicemmo, pochi anni innanzi era stato ordinato. Moltiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende private il radunare sì frequentemente il Consiglio grande; e perciò fosse giudicato essere meglio creare un Consiglio, il quale fosse preposto a questa cura d'udire l'appellazioni. Trovansi ancora molti, i quali hanno opinione, che questo Consiglio de' XL fosse molto innanzi ordinato: ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d' altri lo rimettiamo. Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano; i quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente perciocchè crescendo l' Imperio, e la Città, le cause venivano a moltiplicare, furono creati gli Auditori vecchi, essendo Doge Andrea Dandolo, creato l' anno MCCCXLII, i quali introducessero le cause civili così di dentro, come di fuori. Le quali ancora essendo assai moltiplicate per l'acquisto, che si fece in terraferma, essendo Doge Michele Steno creato l'anno MCCCC (al tempo del quale s' acquistò gran parte dello Stato, che possiede la Repubblica nostra in Lombardia) fu costretta la Città nostra creare gli Auditori nuovi, che introducessero le cause civili di fuori. Non essendo poi una Quarantia sola sufficiente a spedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l'anno MCCCCXXIII, la quale determinas-

se tutte le cause civili così di fuori come di dentro introdotte dagli Auditori vecchi, e dai nuovi. Ultimamente ne' tempi nostri è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori; e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fosse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come nuovi spedivano le cause, che pervenivano a loro da' XXX. ducati in giù, quelle da' XXX. insino a CCC. erano introdotte nel Collegio delle Biade. Da' CCC. poi insino ad ogni numero venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro, e i nuovi quelle di fuori. E notate che in quel tempo i detti Auditori vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause, e le agitavano alla Quarantia per quelli, in favor de' quali l' aveano intromesse, siccome usano fare gli Avvocatori alla Qnarantia criminale. Nel tempo nostro i detti Auditori non fanno altro, che intromettere l' appellazioni, lasciando il pensiero d' introdurre le cause alle Quarantie, a chi elle appartengono; la qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerlavi. Gli Avvocatori erano, siccome ancora sono, sopra le cause criminali, le quali intromettevano nella Quarantia criminale, come oggi ancora usano: tanto che siccome voi potete comprendere per quello, che abbiamo detto, non è molto variato questo ordine, da poi che la Quarantia nuova è trovata. D' intorno al Collegio delle Biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell' origine sua; perciocchè non ho mai inteso nè letto in

che tempo egli fosse ordinato: non dico in che tempi fossero trovati quei Magistrati, de' quali egli è composto: ma il fare quello aggregato di quei Magistrati, che chiamiamo Collegio delle Biade, puossi bene congetturare, che egli fosse ordinato o poco innanzi, o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa, non portando quando ella si sappia, alcuna utilità, e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già che considerando i nostri, che per essere questi Magistrati, de' quali è composto questo Collegio delle Biade, molto nel loro officio occupati, difficile cosa è il radunarlo, acciocchè le cause abbiano la loro spedizione, ed i litiganti per tal cagione non patiscano, vanno tutto il giorno pensando di creare un altro Consiglio di XXX. Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, che faccia l'officio, che ora fa il Collegio delle Biade, senza essere in altra cura occupato, e si chiama il Consiglio de' XXX. E credo certamente che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciocchè voi non vi maravigliate, se mai sentiste non essere più il Collegio delle Biade in uso. Domandate ora se altro vi resta che voi vogliate intendere.

Giovanni. Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da' litiganti. Ditemi ora più particolarmente che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Avvocatori, ed essi giudici ancora; chè in verità mi par che molto siano nel loro Magistrato occupati.

M. Trifone. Per parlar prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a' giudici primarj di

dentro quelli che domandano, cioè gli attori sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello, che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati, i quali carati, quelli poi che appellano devono pagare agli Auditori vecchi, quando accettino l' appellazione, e dalla Quarantia abbiano le sentenze in favore. Ed in questo caso i giudici primarj sono tenuti restituire loro quei carati, i quali da quei che domandavano, ricevettero. Ma se le sentenze della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A' Rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda, ma quelli che appellano li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e nella Quarantia abbiano poi la sentenza in favore. Gli Avvocatori, oltre a certa provvisione, benchè picciola, che hanno dal pubblico, partecipano de' contrabandi, e delle condannagioni: tanto che questo Magistrato, oltre all'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I XL di ciascuna Quarantia tirano per ciascuna volta che eglino si radunano un terzo di ducato per uno. Ordinariamente si radunano la mattina; ma occorrendo per caso alcuno ragunarsi ancora dopo desinare, a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna; solamente a' XL della criminale è raddoppiato il salario. E quando questi XL (che ora mi è venuto alla mente) hanno fornite tutte tre le Quarantie, niuno di loro può esser di nuovo creato di questi XL se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite altro se altro vi occorre.

Giovanni. Voi faceste menzione de' Signori di Notte quando diceste, che due di loro entra-

vano nel Collegio dell'esamina; ma poi non avete detto, che Magistrato sia questo.

M. Trifone. Voi dite il vero; ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia, della quale si trattava. Sono adunque sei gentiluomini, uno per Sestiero, preposti alla guardia di tutta la Città: chiamansi Signori di Notte; perciocchè anticamente punivano i delitti, che si facevano di notte. Ne' tempi nostri non solamente perseguitano alcune notturne scelleratezze, ma ancora molte di quelle, che di giorno si commettono, come sono le fraudi che l'uno o per avarizia, o per altra umana passione fa all'altro. Fu ordinato questo Magistrato essendo Doge Marino Morosini: e furono nel principio due; uno de' quali esercitava il Magistrato nella parte di citra Canale, l'altro nella parte di ultra, per usare i vocaboli nostri. Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei Capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte con le loro compagnie intorno a S. Marco, ed al Palagio, circuendo le vicine contrade. Gli altri tre intorno a Rialto, ed a' luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro, che per tutta la Città non si commetta scandalo alcuno; che a niuno sia fatto oltraggio; che non si porti arme, togliendole a chiunque le trovassero. E tutti i malfattori che trovano li prendono, e mettongli in carcere, i delitti de' quali sono poi dai detti Signori di Notte giudicati, e puniti, se sono di quelli che al Magistrato loro appartengono, e gli altri sono intromessi a'Giudici a quelli determinati. Ma non voglio distendermi in molti altri particolari, non solamente

di questo Magistrato, ma ancora degli altri, dei quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo perchè è lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuor della Città, non ho quella pratica, che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi anderete una volta a Venezia, e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri Magistrati pienamente vi informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro Messer Girolamo Quirini, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato. Ma ditemi se avete altre dubitazioni d'intorno a questi giudicj; perciocchè, non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori, i quali io ho riserbati all'ultimo luogo, perciocchè con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo se a voi così piace.

Giovanni. A me piace sommamente; perciocchè de' giudicj io resto pienamente soddisfatto: nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitazione alcuna.

M. Trifone. I Censori sono due, ed è un Magistrato nuovamente ordinato contro all'ambizione de' Gentiluomini. Innanzi a' Censori, gli Avvocatori, e i Capi de' Dieci, i quali seggono nel gran Consiglio in luogo eminente, quando si creano i Magistrati, come dicemmo, erano preposti a questa cura di provvedere diligentemente, che niuno con l' ambizione sua corrompesse le leggi, e per via di ricchezze, o d'altri favori straordinarj cercasse d'ottenere alcun Magistrato, che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i Magistrati erano creati prima, che il Consiglio fosse licenziato, investigavano se alcuno di quelli, che gli avessero

ottenuti, avesse commesso cosa alcuna, per la quale egli meritasse punizione. E trovando alcuno in peccato, gli procedevano poi contro come corruttore delle leggi, nel modo, che ne' giudicj abbiamo detto. Avendo poi i nostri veduto, che l'ambizione cresceva, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Repubblica, se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo Magistrato, il quale avesse questa cura particolare di castigare l'ambizione de' gentiluomini. Ma per liberarmi dalla promessa, che io vi feci, fu creato questo Magistrato specialmente contro a certe intelligenze occulte d'alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragj a questo, ed a quello. Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno, nel quale si devono creare i Magistrati, avevano constituito a chi avessero a volgere i suffragj. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li compravano; perciocchè se alcuno di loro per sorte veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto), nominava costui o quello o uno di quelli, a chi avevano il giorno a volgere i suffragj. Quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co' loro suffragj lo favorivano. Sono alcuni, i quali veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i Magistrati, hanno giudicato che la nostra Repubblica se non al tempo nostro, almeno dei nostri figliuoli, abbia a rovinare e convertirsi in tirannide. Io certamente, poichè i Censori sono stati creati, sto con l'animo quietissimo, che ella non possa rovinare. Ma quando non si fossero creati, ho ferma opinione che da quel disordine ne potesse nascere la rovina della nostra Repubblica. Le ragioni, che

mi muovono, intenderete un' altra volta: perciocchè tal cosa appartiene ad un' altra considerazione. Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri Magistrati, acciocchè voi veggiate che questa usanza (avvenga che ella non sia da lodare per non dare riputazione alle ricchezze, e torla alle virtù, di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbero troppo avari, ed abbandonerebbero l' opere virtuose con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte escusare. Quando la nostra Repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli, a' quali appartiene pensare a' modi di provvedere danari, cioè il Collegio, secondo l' ordine che dicemmo, ed il Consiglio de' Dieci ancora, oltre all' altre vie le quali hanno per tale provvisione, deliberano di proporre o in Pregati, o in Consiglio grande, cha si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s' eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri Magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la Repubblica. Propongono adunque questa deliberazione o nel Consiglio grande, o nel Consiglio de' Pregati. Ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande; e se qui è confermata, allora si manda ad esecuzione. Ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di fare danari.

Giovanni. Voi diceste dianzi che il Consiglio de' Dieci poteva tanto, quanto tutta la Città; non si potrebbe adunque tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. Trifone. Il Consiglio de' Dieci ha questa

autorità, che voi dite, in ciascuna altra materia. Della creazione de' Magistrati il Consiglio grande interamente è signore: e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione che ella si debba poi proporre in Consiglio grande. Fatta adunque questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quei Magistrati, che s'hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla Repubblica, si fanno prima le quattro mani degli Elettori nel modo, che noi dicemmo nella creazione de' Magistrati; e perchè d'alcuni Magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani d'Elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de' Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi Scrutinio: perciocchè mentre che gli Elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragi nel Consiglio de' Pregati, si ritirano nella Sala dove il detto consiglio si raduna, vicina a quella del Consiglio grande. E qualunque vuole essere nominato se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il Segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze, le quali a sorte si traggono d'un Cappello l'una dopo l'altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli, che in esse sono scritti. E qualunque passa la metà de' suffragi, s'intende essere approvato competitore di quel Magistrato. Questi poi quando sono letti nel Consiglio grande, prima che siano mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare da quella somma in su che è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il Magistrato, che ha più suffragi dalla

metà in su. Ed avviene alcuna volta che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il Magistrato.

Giovanni. Quando voi create i Magistrati per danari, che somma determinate voi che si presti?

M. Trifone. La maggior somma non s' usa mai determinare, ma solamente la minore. E questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè una volta si determina maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra, che noi facciamo in Lombardia per restituire Milano al suo legittimo Signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni Magistrati a chi presta CC. ducati: da questa somma in su può offerire ciascuno quello che egli vuole. Dovete ancora notare che quando questa usanza incominciò si deliberava che chi non offeriva, ottenesse il Magistrato quando egli avesse più suffragi dalla metà in su, che quelli, i quali offerivano. E avveniva alcuna volta che chi non offeriva cosa alcuna, otteneva pure il Magistrato. Bisogna bene avvertire che chi non offeriva, era di quei competitori fatti dalle quattro mani degli Elettori; perciocchè chi era nominato nel Consiglio de'Pregati, era nominato con condizione che egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati si fanno per danari nel modo detto, interviene che di tale onore è onorato chi forse altramente non l'otterrebbe; e quelli, che l'otterrebbero, rimangono in dietro, acciochè in questo Consiglio de'Pregati (perchè è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si trovino tutti quelli, che sono reputati savj, tutti

sono nella creazione della Giunta dal Consiglio compresi: non perchè alcuna legge sia, che a fare tale elezione costringa; ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza, che molti falsamente chiamano vendere i Magistrati, l'anno MDIX.; nel qual tempo avendo la Repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa, che noi facemmo con Lodovico XII. Re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quei modi, che si potettero trovare. Ma come voi potete comprendere, non basta solamente offerire danari per acquistare un Magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co' suffragi. E come voi avete inteso non s'usa questa cosa, se non in grandissimi bisogni. Tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è il vero, che io non la voglio per la ragion già detta lodare; nondimeno mi pare che alla qualità de' tempi si possa qualche cosa concedere.

Giovanni. Ditemi, sel non vi grava, per qual cagione, quando si creano i Magistrati per danari, si facciano altri competitori, oltre agli ordinarj, nel Consiglio de' Pregati: e quelli, la cui elezione ricerca due mani d'Elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. Trifone. Questo si fa perchè, essendo maggior numero di competitori, l' offerte sono anco poi maggiori. E notate che nell'ultimo Consiglio sempre si pubblicano i Magistrati, che si devono nel seguente per danari creare. Il che si fa, acciocchè ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel Magistrato, che egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Con-

siglio de' Pregati, ed altre cose ancora provvedendo, per le quali egli possa il suo desiderio ottenere. Ma per tornare al proposito nostro seggono i Censori in luogo eminente, come noi dicemmo nella descrizione della Sala del gran Consiglio; e fanno ne' tempi nostri quell' officio, che facevano prima gli Avvocatori, e i Capi de' Dieci. Oltre a questo hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini, per le quali si accresce l'ambizione. Laonde non sono ancora due anni, che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l' usanza del rallegrarsi con quelli, che avevano ottenuto i Magistrati.

Giovanni. Questa usanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla?

M. Trifone. Ella non era tanto dannosa, quanto ell'aveva in sè non so che di bruttezza; perciocchè recati, che erano i Magistrati, quelli, che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti, o la maggior parte de' gentiluomini nell' uscire della Sala del Consiglio gli incontravano, talchè ciascuno mostrava di rallegrarsi dell'acquistato onore, e d' essere stato quello, che dato glie l' aveva, ancora che avesse operaso l' opposito: ed in ciò s' usava parole molto più all' ignorante volgo, che a' patrizj gravi convenienti. Ora questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori, i quali ancora, se chi ha provvidenza dell' universo vuole che una Repubblica piena di tante buone ordinazioni viva qualche secolo, (se non per altro, per insegnare almeno alle Città d' Italia, come elle si hanno a governare, se da' tiranni non vogliono essere oppresse) porranno fine ad ogni mal umore, che in parte alcuna le potes-

se danno recare. Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l'amministrazione pubblica della nostra Città, con tutti quelli particolari, che ci sono venuti alla mente, ed ho ferma opinione, che pochissime cose si siano indietro lasciate. E come noi dicemmo dianzi, de' Magistrati privati non tratteremo cosa alcuna: altra volta avremo tempo a ragionarne, o voi andando a Venezia vi farete informare da chi forse avrà maggior notizia di tali cose, che non ho io. Avremo ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose, delle quali deve essere perito chi è membro della Città, ma non so se il lungo mio dire vi grava.

Giovanni. Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere noioso; perciocchè la varietà delle cose, che voi ragionate, mi rinfresca sempre l'appetito. Oltre a questo la gravità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri, nè bassi ne dovria essere desideroso, mi tiene tanto attento, che ogni gran noia, e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però se il lungo dire non ha debilitato voi, spedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. Trifone. A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione, e specialmente perciocchè a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Potria essere che un'altra volta io non ci avessi quella attitudine, che oggi mi ci pare avere. Diremo adunque di quelle cinque cose sopraddette, benchè non molto particolarmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro. Tutto l'imperio della nostra Repubblica, siccome ciascuno può sapere, è diviso in due parti, una

delle quali è in terra-ferma, l'altra in mare. Dell'una, e dell'altra si trae grandissima entrata, ma pure è molto maggiore quella di terra-ferma, e specialmente di Lombardia, dove oltre all'altre cose, che sono assaissime, noi possediamo sette Città, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, le quali sono alla Repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre Isole Signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria teniamo molte Città e Castella, che sono alla Città nostra di non picciola utilità. Le entrate poi della nostra Città sono grandissime, ed in molte cose consistono, siccome sono i dazj delle cose, che entrano nella Città, e di quella escono; tra i quali quello solamente del vino rende d'intorno a centomila fiorini; la Dogana di mare, e quella di terra-ferma; le decime, e le tasse di tutti i Gentiluomini, e Cittadini Veneziani. Sono queste tasse un certo tributo simile a quello, che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti Gentiluomini, e Cittadini, i quali ancora che non abbiamo beni stabili, nondimeno per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi, ed agli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa, cioè tassa; perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata, e secondo quella estimazione è determinato quello, che ciascuno deve pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città con quelle dello Stato di mare e di terra, arrivano ad un milione e dugento mila ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate; se voi ne desiderate notizia più particolare, la potrete avere ricercando le azioni di quei Ma-

gistrati, che le governano. Ma siccome l'entrate sono grandissime, così ancora le spese non sono picciole. Principalmente noi teniamo continuamente a' soldi nostri un Capitan generale con provvisione e condotta assai onorata. La quale dignità non sono ancora due anni che noi demmo a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, uomo e per scienza militare e per prudenza, e per molte sue virtù da esser sopra tutti gli altri Capitani de' tempi nostri celebrato; nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli comanderà a' nostri eserciti non pensiamo, che i nostri Stati possano esser da forza esterna oppressi. Oltre a questo paghiamo del continuo d'intorno a mille uomini d'armi, e tanto numero di fanti, che siano sufficienti a guardare quei luoghi, ne'quali così al tempo di pace, come di guerra, noi sogliamo le guardie tenere. Diamo ancora provvisioni a molti uomini valenti, per opera e favore de' quali quando il bisogno lo richiede gli eserciti nostri congreghiamo; le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia, che hanno di qualche continua guardia bisogno, o per la larghezza del vivere agevolmente le possano sostentare. Ne' tempi poi di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello Stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate, le quali sono distribuite in Cipri', in Candia, in Corfù e negli altri luoghi opportuni. In ciascuna di queste galere sono CL vogadori; perciocchè elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggono tre vogadori. Oltre a questa portano da ottanta a cento uomini per combattere. A' vogadori non s'usa dare molto gran stipendio, perchè tutte queste galere s'armano

in alcuni luoghi, siccome nella riviera di Schiavonìa, e Dalmazia, dove gli abitatori essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri. Quelli che combattono è necessario pagarli, come quelli di terra-ferma: tanto che computato insieme tutto quello, che si spende ne' vogadori, ne' combattenti, nella munizione del vivere e del combattere, costa ciascuna galera d' intorno a settecento ducati al mese. La spesa ancora che si fa nel mantenere l' apparato per la guerra di mare, non è anco picciola; siccome voi, quando trattaremo dell' Arsenale, potrete comprendere. Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti: de' quai l'uno è chiamato il Monte vecchio, l' altro il nuovo, il terzo il novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Micheli, il quale fu costretto dare principio a tale Monte, per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele Imperatore di Costantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gli Imprestiti. Il secondo fu ordinato nella guerra Ferrarese, fatta al tempo da' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mocenigo. Il terzo dopo l'anno MDIX. poscia che gli eserciti nostro furono rotti da Lodovico XII Re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri Gentiluomini, e Cittadini alla Repubblica nei suoi bisogni prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, perciò sono massimamente i due primi, grandissimi e quasi smisurati corpi divenuti: tanto che nel pagare gl' interessi a ragione di cinque per cento, consumiamo una grandissima parte delle nostre entrate. Onde avviene, che quantunque la Repub-

blica nostra per avere grande imperio sia ricchissima, nondimeno non è mai che ella si trovi molti danari accumulati. Ma per potere ne' bisogni valersi di quelle entrate, hanno usato i nostri maggiori ne' tempi di guerra, non pagare gli interessi del Monte vecchio. Passata poi la guerra hanno pagato gli utili non del presente anno, ma di quello, nel quale restarono di pagare. E così hanno di mano in mano seguitato: tanto che quaranta anni o più si trova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo hanno preso i nostri patrizj, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era questo Monte ancora egli molti anni rimaso indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, siccome usa oggi il Monte sopraddetto. Volendo adunque i nostri estinguere tanti debiti della Repubblica, acciocchè ella si potesse valere delle sue entrate, per pubblica deliberazione posero fine agli interessi futuri, e fecero corpo del capitale e degli interessi, che insino a quel tempo erano corsi, e non s' erano pagati: tanto che ciascuno che ha danari in su questo Monte è creditore in una partita del suo capitale e degli interessi sopraddetti; e quello, che ogni anno si paga, è da' creditori non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così a poco a poco la Repubblica di tanto debito si viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in breve tempo cotanto debito s' estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi, se non solamente questo debito non s' estinguerà, ma se ad altri Monti

ancora si darà principio; che già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un'altro, che si chiami il Monte de' sussidj per supplire alle tante spese, che noi facciamo. Ma tornando a proposito per quello, che abbiamo detto, potete comprendere come noi ci valiamo, di questi danari che pagano questi due Monti.

Giovanni. Se io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna, ma debbe di quegli interessi, che quell'anno non paga, rimanere debitore. Laonde se per sorte in quell'anno, nel quale non paga, ha debito gli interessi di XL. anni, nel seguente avrà debito quelli di XLI. e non pagando ancora in quello, nell'altro poi avrà debito quelli di XLII.; e così si può in infinito procedere. Il Monte nuovo non debbe ancora egli pagare: ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita, che il non diminuire il debito vecchio. Nè è in tal cosa altra incomodità, se non che i creditori tardano alquanto più nell'essere pagati. Ma è giusto che ne' bisogni della Repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri. Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste novissimo, del quale non avete detto cosa alcuna.

M. Trifone. Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo questo gli utili a ragione di cinque per cento continuamente paga.

Giovanni. Questi vostri Monti sono eglino divenuti mercatanzia, siccome quelli di Genova e di Firenze ancora?

M. Trifone. I Monti nostri si comprano, e vendono non altrimente, che l'altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione;

perciocchè spesse volte avviene, che valendosi la Repubblica de' danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo perchè continuamente paga si mantiene ancora la riputazione. Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese della Repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra, e pace; sopra la qual materia è necessario che diciamo, come la Città sia provveduta d'arme, e come ella si possa provvedere, ed alcune altre cose come di sotto intenderete. L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia, così per mare, come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi a' soldati; perciocchè chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri, e di tutti gl'istromenti da guerra per assaltare, e difendere le terre, nel provvedimento de'quali la Repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima, come dianzi dicemmo, armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori, e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali avvenga che seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno perchè quelle che s'usano nelle guerre navali, sono alquanto difformi da quelle che s'usano in terra, perciò la Repubblica nostra ne stà sempre copiosamente provveduta,

acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello, che è a tale effetto necessario, è sempre la Repubblica nostra provveduta. Ed acciocchè ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra Città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale dove le galere, ed altri navigli con tutto l'altro apparato da guerra si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi si entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro, e manda fuora i navigli: è ancora sì ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un' altra Città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari, e forse superiore a quel vostro Castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli, che già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in un viaggio che io feci per veder Pisa, Lucca, Genova con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa, e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazii (noi li chiamiamo volti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio, che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazi in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che essendo io in Venezia volsi riveder tutto questo apparato, talchè non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti que·

sti ordini per vedere tutti i navigli, che al coperto si conservano, o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano, e recano di Baruti, di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra, benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato. Sonovi due Bucentori che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i Principi e Signori che vengono nella nostra Città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X che è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro Magistrato poterne disporre; il che è ordinato, acciocchè nella Città sempre si trovi un numero di galere per li casi, che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione, che moltiplicare il numero de' lavoranti. Sonvi oltre questo in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell' ancore, de' canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria, trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili; e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto

vecchia, che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente e più, se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, de' quali ne vidi un numero grande, tutti con i toro tinieri e bottacci, ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca, ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Voi andrete a Venezia, e tra le altre cose andrete a vedere questo Arsenale, dove voi vedrete tutto quello, che io vi ho detto, e molte altre cose ancora, delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne. Non voglio già pretermettere come nel Palazzo dove sta il Doge è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e reprimer gli impeti domestici, che fossero fatti contro alla Repubblica nostra, siccome fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Pietro Gradenigo creato l'anno MCCXC. e quella di Marino Faliero Doge LV., creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte Tiepolo voleva col favore de' popolari occupare il Palagio, e ammazzare il Doge e quei Gentiluomini che egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale, impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo;

perciocchè il Doge ed i Gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che fuggendo egli per quella strada che mena a S. Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Faliero non gli bastando essere Doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i Gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuole essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti, hanno ordinato i nostri maggiori che il Palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti. Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte dai nostri maggiori, soleva la Repubblica nostra anticamente con gl'Imperadori di Grecia, e col Re d'Ungheria avere continua guerra. Ma poscia che i Turchi s'insignorirono della Grecia, e gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro, tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno. E tutte quell'Isole che noi possediamo nel mare Jonio ed Egeo, e quelle Terre, che vivono sotto il nostro Imperio nella riviera d'Istria, Dalmazia, Schiavonia e di Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e coi Greci facemmo. Combattemmo anche in Soría, non solamente con quei popoli ribelli della santissima fede di Cristo, ma eziandio co' Genovesi: contro a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria: ma finalmente per la virtù di Messer Vittore Pisani, e di M. Carlo Zeno, e di M. Iacopo Gaballo Veronese, e d'alcuni altri Ca-

pitani rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia, dove noi sortimmo felicissimo evento ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i Principi Cristiani. E fu necessario se vollero abbassarla, che tutti insieme facessero confederazione. Di che seguì la sconfitta, che noi avemmo in Ghiara d'Adda, e la subita perdita di tutto l'imperio, che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo riacquistato quasi il medesimo imperio, e la medesima riputazione. Onde è avvenuto che dopo la presa del Re Francesco non abbiamo temuto le minacce di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare: e finalmente gli abbiamo mosso contro la presente guerra, la quale se più i Cieli questa bella provincia benignamente risguardano, dovrà ancora felice evento sortire. Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto grande sia la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell'Alemagna, ancorchè elle siano grandi, nondimeno (per essere divise) non sono oggi molto paurose. E chi ha notizia del viver di quella Provincia, agevolmente può vedere che con gran difficoltà si possono unire. E non è dubbio che s'elle fossero unite, avrebbe l'Italia a temer di loro molto più, che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo, se io ora volessi minutamente raccontarvi le ragioni che mi inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la repubblica nostra se non quando egli è in potestà del Re di Fran-

cia, o d'altro Principe grande; benchè chiunque lo possiede non ha poco in difenderlo da fare. Restanci poi il Duca di Mantova, e il Duca di Ferrara: le forze de' quali non sono di tale qualità, che a noi siano paurose, siccome è noto a ciascuno. Del modo di guardare e difendere il paese, che era la terza cosa, di quello che noi nel principio proponemmo, non bisogna molto parlare; perciocchè dianzi udiste come noi guardiamo, e difendiamo così lo Stato di mare, come di terra, essendo state da noi l'armi (che per la loro difesa teniamo) raccontate. Voglio ben che sappiate, che avendo veduto i nostri, che una sconfitta sola ci poteva tôrre tutto lo stato di Lombardia, pensarono a fortificare in modo le Terre, che quando si perdesse un' esercito, non restasse ogni cosa in preda degli inimici. Per la qual cosa dall'anno MDIX. insino il giorno presente abbiamo fortificato in tal modo sei Città, Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, che da ciascuno sono stimate inespugnabili. Bergamo per la propinquità d'un colle è meno alquanto che l'altre forte. Vicenza sola è rimasa indietro senza essere fortificata. E quantunque ella abbia un colle, che la soprasta talmente che egli impedisce in qualche parte la sua fortificazione, nondimeno il S. Bartolomeo da Liviano già nostro Capitano generale aveva disegnato un modello, per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicura. Lignago, che è in su l'Adige tra Padova e Mantova, è reputato luogo d'importanza: e secondo che io ho sentito, quelli che governano la nostra Repubblica tutto giorno pensano fortificalo. La quarta cosa à da considerar quali cose si portano fuori, e quali den-

tro: la quale ancora molte parole non richiede, perciocchè manifesto è, che essendo la Città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose, che appartengono al sostenimento della vita umana, la quale ha con la terra, e con l'acqua proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori non sono altro che marcatanzie, siccome panni, e drappi, e molte sorti di mercerie, che nella nostra Città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barbaria, di Alessandria, e di Baruti, le quati poi per queste altre Provincie si spargono. L'ultima cosa era l'introduzione delle leggi: ma questa è materia d'un altro ragionamanto, il quale si potrebbe fare, se voi voleste vedere se questa nostra Repubblica è semplice, o composta: ed essendo semplice, di quale specie ella si sia; ed essendo composta, s'ella s'inchina più in una specie che in un'altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun altro, il nostro M. Niccolò Leonico vi potrà pienamente soddisfare il quale per essere grandissimo filosofo e peritissimo nella nostra Repubblica puote di simili cose molto meglio, che ciascuno altro disputare. Io vi ho narrato l'ordine di questo Repubblica con quella brevità ed agevolezza, che mi è stata possibile, e se pur io non vi avessi soddisfatto mi vi offero di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti i vostri amici ne possiate far parte.

Giovanni. Io resto di quanto avete detto soddisfattissimo; nè altrimente mi pare questi vo-

stri ordini possedere, che se nella vostra terra fossi nato. Non passeranno molti giorni, che io anderò a Venezia, dove dal nostro M. Girolamo Quirino intenderò le azioni de' Magistrati privati. Dopo questo da M. Niccolò Leonico intenderò quanto avete detto, perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve ne ho certo grandissima obbligazione; e se l'amicizia nostra il richiedesse, io vi offerirei tutto quello, che per un amico carissimo da me far si potesse. Dette queste parole ci levammo in piè e n'andammo nel giardino: dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni Gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici adunque con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il Sole all'occidente s'avvicinava, facemmo da tutti dipartenza, e lieti di tale ragionamento alle nostre case ne ritornammo.

FINE DEL DIALOGO E DEL PRIMO VOLUME.